

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2014 (93)

€ 4,00



STUDIARE LA LAICITÀ

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 2/2014 (93)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balconti@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Marzo 2014 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2011. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Seragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P.le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Roselli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierina
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Enzo Apicella; pag. 5: Carlo Capuano; pag. 9: Panif (da <http://www.vernacoliere.com/>); pag. 10-11: vedi didascalie figure; pag. 14, 38: Giancarlo Colombo; pag. 17: Giannino (da www.aduc.it); pag. 18: Gava (da gavavenezia.it); pag. 22: Mauro Biani (da <http://maurobiani.it/>); pag. 25: Armando Lupini; pag. 27: Vauro; pag. 28: Davide La Rosa (www.lario3.blogspot.it); pag. 31: Danilo Maramotti; pag. 34: (da <http://www.uaar.it/>); pag. 37: fonte ignota.

EDITORIALE

Visto che non me ne intendo (e dunque lascio ad altri il compito di introdurre autorevolmente alla "Sociologia della laicità"), consentitemi, cari lettori, di bilanciare tanta laicità costruttiva con un poco di anticlericalismo puro, forse anche "ottocentesco" (come direbbero tanti uomini di chiesa): fra il serio ed il faceto. Meglio, infatti, "ucciderli con il riso", come proponeva l'ottocentesco Leo Taxil [1], o aprire il vaso di Pandora delle incongruenze teologico-dottrinali? L'uno e l'altro, direi.

Natale è passato da un pezzo, ma "scrittura manent". Monsignor Bressa, vescovo di Trento, come se non bastassero i ricorrenti proclami contro i festeggiamenti "pagani" di Halloween, se l'è presa una volta di più con il profano Babbo Natale, al quale in buona sostanza verrebbe data troppa importanza. A suo avviso «anche le pastorali natalizie, i presepi, le rappresentazioni sceniche, la statuaria possono contribuire a creare un clima; lo stesso albero può essere messaggio di vita; ma non le leggende che nulla hanno a che fare con la nascita di Cristo: è inutile invocare potenze inesistenti. Sarà necessario invece prenderci del tempo per riflettere, per contemplare nel silenzio, per meglio comprendere quale grande dono è la fede» [2].

C'è da credere che la maggior parte dei cattolici si dichiara in linea (almeno in via teorica) con il vescovo di Trento. Ma nel mondo reale (prendiamo esempio da qualche commento all'articolo) la si pensa in tutt'altro modo; e lo si dichiara con sincerità, perfino con sfrontatezza: «Prendersela anche con Babbo Natale, poveraccio. Proprio i più grandi fautori di leggende come la chiesa vogliono insegnarci ciò che esiste o non esiste?»; «Mi ricorda molto il film "Religiolus". Quando un fedele dice di non credere in Babbo Natale il regista risponde: ma certo, figuriamoci se un uomo riesce a scendere in tutti i camini portando regali in una sola notte. Uno che sente bisbigliare tutti contemporaneamente è molto più credibile»; «Dopo Halloween e Babbo Natale la prossima scomunica toccherà alla Fata Turchina e al Grillo Parlante? La Befana è salva o la bruciamo sul rogo? La Fata madrina di Cenerentola è compatibile o sarà dismessa anche lei? Rottamiamo le favole? Ma che vi siete fumati?»; «Bra-

vo! Come dice il Vescovo: "è inutile invocare potenze inesistenti ..." per cui è inutile continuare a predicare la presenza di Dio». Indubbiamente, festa per festa, la sola discriminante è la "fede".

Ma quale? Fede in un fatto storico? In Gesù e nelle sue miracolose nascita e risurrezione? Attualmente si dibatte sempre più, non dimentichiamolo, sul Gesù storico, riconoscendo un qualche fondamento ai racconti e tradizioni sull'uomo "rivoluzionario", sul leader perdente di una delle rivolte giudaiche; ma quello dei Vangeli, con i suoi presunti miracoli, è altra cosa; frutto di una invenzione collettiva e progressiva, un mito bell'e buo-

che permea tutta la cultura cattolica attuale. Ne ha dato esempio lo stesso papa Francesco, battezzando in san Pietro la figlia di genitori sposati solo civilmente. Atto "dovuto", ben inteso, perché la Chiesa deve aprire le porte a chi chiede di aderirvi. Ma le parole del Papa sono quanto mai forzate; le definirei teologicamente inappropriate: «Voi siete coloro che trasmettono la fede, i trasmettitori; voi avete il dovere di trasmettere la fede a questi bambini. È la più bella eredità che voi lascerete loro: la fede! Soltanto questo. Oggi portate a casa questo pensiero. Noi dobbiamo essere trasmettitori della fede. Pensate a questo, pensate sempre come trasmettere la fede ai bambini» [3].



Qual è la fede di una coppia che non ha suggellato davanti al sacerdote il vincolo coniugale, e che (almeno agli occhi della chiesa "ottocentesca", cui guardano tante componenti cattoliche) avrebbe violato l'obbligo della castità prematrimoniale e vivrebbe (intendiamoci: sempre agli occhi della morale cattolica tradizionale!) in un peccaminoso "concubinato"? Una fede "personale", ritagliata a proprio uso e consumo! Proprio quello che la chiesa rimprovera a quei cre-

denti che vogliono abbandonarsi a ritualità pagane.

Di concessioni come questa gli uomini della chiesa maggioritaria ne fanno tante, palesi o sotto-banco. Affari loro, si potrebbe dire. Affari nostri invece; perché nel contempo vorrebbero imporci leggi civili rispondenti ai loro "principi"; dimenticando le "prassi" opportunamente tollerate, ovvero il comportamento "reale" della maggior parte dei "credenti".

E non solo dei credenti laici: perché anche i preti e le suore, nel loro piccolo ...! Poveretti. La castità forzata è una condizione innaturale, come scrive Antonio Lombatti nel suo ultimo volume *"La moglie del Monsignore"*, recensito in questo numero de *L'Ateo*. Tanto più se messa alla prova da un ritorno di fiamma. Come nel caso, balzato recentemente agli onori della cronaca, della suora salvadoregna giunta in ospedale a Rieti già in travaglio di parto (ma lamentando solo del "mal di pancia"), e che nonostante l'evidenza ha cercato di difendersi soste-

no. La fede che ne è derivata, sulla persona Gesù e sulle sue opere, è arbitraria quanto Babbo Natale.

Più che della fede, comunque, il monsignore intendeva parlare di morale, del dovere morale dei cristiani di porre attenzione ai poveri più che rispondere alle sirene del consumismo. A questa "educazione cristiana" miravano le sue rampogne, che però hanno bisogno, come tali, giusto del supporto di una favola. E se invece provassimo ad essere buoni a Natale (festività prettamente ed originariamente pagana) per semplice umanità e non per accumulare punti per il Paradiso?

La spiritualità, l'altruismo e l'amore, in fondo, possono essere pienamente laici. Senza dimenticare che le leggende (pagane) dicono anch'esse molto e che su di loro si sono edificate culture (come la greca e la romana) sulle quali si fonda a tutt'oggi il nostro mondo occidentale.

Ma c'è dell'altro in questo ragionamento "ex-cathedra". Una ipocrisia di fondo,

EDITORIALE

nendo «di non essersi accorta di nulla» e che «una suora non può essere incinta». Anche a volerle concedere la scusante (poco credibile) dell'inesperienza circa i sintomi della gravidanza, di certo non le si dovrebbe perdonare (da suora; non da donna) l'avventura sessuale. Anche se, da cattolici, si può al limite bilanciare il peccato con il merito di non avere usato (all'occasione) mezzi o procedure anti-concezionali, né di avere abortito.

La maggior parte dei giornali ha ben presto tacitato la vicenda. Idem la RAI, se si eccettua qualche impertinenza della solita Luciana Littizzetto. Ma i cattolici, come l'hanno presa? Fa scuola *Avvenire*, che ha sottolineato le parole (o sarebbe meglio dire: le "veline"?) del vescovo di Rieti, dichiaratosi stupito del "clamore mediatico suscitato dalla vicenda": «La diocesi è vicina alla sorella. È molto probabile che lascerà l'istituto religioso per avere cura del piccolo. È preferibile che conduca una vita secolare» [4].

Ai tempi di Teresa d'Avila, santa e "Dottoressa della chiesa" (una che dunque fa ancora testo, quando ciò conviene all'apologetica!), ci sarebbe stato ben altro che umana compassione e amore per quel bimbo a cui è stato dato il nome del papa, quasi in funzione espiatoria: come pena per il «cadere nel peccato della sensualità (non lo permetta mai Dio, fortezza di coloro che sperano in lui) ed esserne ree convinte (intendo dire gravemente indiziate)» la santa deliberava: «Qualunque sia la colpevole, venga subito portata in carcere dalle altre [...] Vi sia una prigionia destinata a tali colpevoli, le quali, se detenute per motivi scandalosi, non potranno esserne liberate che dal visitatore [ndr: dal superiore del convento]. Siano detenute perpetuamente in carcere ...» [5].

Papa Francesco sembra seguire altri precetti, certamente più popolari e mediatici. Ed anche all'impenitente donnaiolo e doppiamente adultero presidente Hollande potrebbe realmente aver detto «Chi sono io per giudicarti?» come ironicamente ha commentato qualche giornale popolare d'oltr'Alpe.

C'è da stupirsi dunque se una giornalista ha "laicamente" solidarizzato in toto con la suorina, commentando a sua volta: «Il clamore intorno alla suora salvadoregna che ha partorito un bimbo all'ospedale San Camillo de Lellis di Rieti ha qualcosa di sconcertante. Come se una-suora-che-partorisce suonasse ancora come un incredibile tabù, forse quasi più per i laici che per i religiosi» [6]. La suorina diviene così oggetto di una ricostruzione edulcorata che richiama i toni della verghiana «Storia di una capinera»: «Poche invece le parole di tenerezza per una ragazza che forse non era consapevole, o forse sì, visto che il suo corpo e le sue emozioni hanno scelto diversamente da quello che l'obbedienza le imponeva. Una donna esattamente come tutte noi, in preda al conflitto evidente tra desiderio di un figlio e tutti i suoi angosciosi ostacoli (un lavoro che non c'è, la precarietà, la sterilità)». Infine l'assoluzione formale: «Forse la Piccola discepola del Gesù ha scelto un bimbo per andare via dal convento. O forse, in maniera più o meno consapevole, sentiva che le due cose non erano per forza in contraddizione, almeno nelle sue emozioni».

Ma no; troppo buonismo! La storia della suorina (con alle spalle dieci anni di noviziato e voto finale di castità!) non può che riportare al Boccaccio, messo all'indice dalla Chiesa proprio per quella sua impudenza senza remore, che po-

ne allegramente sullo stesso piano laici e religiosi; e che si dimostra ancora una volta quanto mai attuale. Abbiamo tutti in mente l'ingenua adolescente Ali-bech, fattasi «romita», alla quale «Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in Inferno» [7] oppure (con licenza per le future prescrizioni di Teresa d'Avila) le suore che apprendono grazie all'ardore di Masetto da Lamporecchio come «tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffa a dispetto di quella quando la femmina usa con l'uomo» [8].

Non c'è che dire, la chiesa ne ha fatta di strada; verso un atteggiamento più umano, senza dubbio, ma (forse anche per questo) fortemente relativista. E soprattutto, abdicando in quanto a coerenza. Qui sta il punto che ci riguarda. Ne abbiamo scritto spesso e tante altre volte vi torneremo; perché l'accusa di relativismo morale è quella che più spesso ci viene rivolta.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Note

- [1] L'Ateo 4/2013 (89), p. 16.
- [2] Stop a Babbo Natale «Dico no alle leggende», L'Adige, 27 dicembre 2013.
- [3] Omelia del Santo Padre, Domenica 12 gennaio 2014 (su www.vatican.va).
- [4] Suora salvadoregna partorisce un bambino, *Avvenire*, 18 gennaio 2014.
- [5] Teresa D'Avila: *Costituzioni* (anno 1567), cap. XVII.
- [6] Elisabetta Ambrosi: *Se una suora incinta suscita ancora scandalo (invece che tenerezza)*, il Fatto Quotidiano, 19 gennaio 2014.
- [7] Boccaccio: *Decameron*, Giornata terza, novella decima.
- [8] Boccaccio: *Decameron*, Giornata terza, novella prima.

STUDIARE LA LAICITÀ

Studiare la laicità, delle società e degli individui

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@gmail.com

La storia può sembrare curiosa. I grandi pionieri della sociologia erano tutti convinti del progressivo superamento della religione. Auguste Comte, che della parola "sociologia" è stato l'inventore, propose la sostituzione delle religioni classiche con una nuova crea-

ta da lui stesso, laica, positivista e scientifica. Émile Durkheim concepiva la religione come uno strumento funzionale datore di senso, consenso e ordine all'interno della società, con cui letteralmente coincideva: ma con il progressivo accentramento pubbli-

co di funzioni sociali quali l'assistenza e l'istruzione il suo destino sarebbe stato quantomeno incerto. Max Weber la pensava al contrario: per lui la religione era un elemento autonomo all'interno della società, persino un fattore di modernizzazione. Ma, sul

STUDIARE LA LAICITÀ

lungo periodo, il processo di razionalizzazione avrebbe comunque minato le basi della religione, generando «il disincanto del mondo». E infine Karl Marx, a cui si deve la famosa definizione della «religione, oppio dei popoli»: a sua volta prefigurava la scomparsa di ogni fede.

Con simili premesse, ci si sarebbe aspettati che la sociologia si sarebbe rapidamente indirizzata nella direzione dello studio di tali processi. Non andò così. All'interno delle confessioni stesse si sviluppò la sociologia religiosa, per impulso di figure come Niebuhr e Le Bras, e fortemente debitore di una prospettiva cattolica è stato anche il lavoro di Sabino Acquaviva. In Italia, la disciplina fu pionieristicamente avviata da un sacerdote, Silvano Burgalassi. Negli anni Sessanta persino la teologia della cosiddetta «morte di Dio» fu più interessata al tema e la prima istituzione ad affrontarlo seriamente fu nientepopodimeno che il Vaticano, con alcuni eccellenti convegni e lavori del *Pontificio consiglio per il dialogo con i non credenti*.

Nulla di sorprendente: il mondo si secolarizzava e i maggiori interessati a capire perché accadeva erano i più colpiti da tale fenomeno. Solo a partire dagli anni Settanta la sociologia comincerà a studiare programmaticamente la «secolarizzazione», intesa – in estrema sintesi – come la perdita di influenza delle organizzazioni religiose. Il fenomeno della secolarizzazione ha, infatti, molteplici aspetti: investe le società, le istituzioni, i singoli individui, nonché le stesse organizzazioni religiose. Il più noto esponente della teoria classica della secolarizzazione è stato Bryan R. Wilson, secondo cui «la società tecnologica avanzata è un contesto inospitale per la «Weltanschauung» religiosa. Le istituzioni religiose competono in condizioni sempre più sfavorevoli con le altre agenzie che cercano di nobilitare e manipolare le risorse di tempo, energia e ricchezza degli uomini» [1]. Va rilevato che alla base del ragionamento di Wilson non vi era alcuna certezza nel declino della religione, ma la tesi dell'irrisolvibile contrapposizione tra religione e modernità.

La concezione di Wilson è stata prevalente per quasi due decenni. Non riusciva tuttavia a venire a capo di un problema: se trovava ampie conferme nell'Europa occidentale, non altrettanto

si poteva dire degli Stati Uniti, una nazione tecnologicamente all'avanguardia che si caratterizzava per elevati indici di religiosità. A partire dalla fine degli anni Settanta, a questo problema se ne aggiunse un altro: il cosiddetto (e controverso) «ritorno del sacro», rappresentato da figure come Wojtyła, Khomeini, Ronald Reagan. I leader religiosi integralisti, lungi dal combattere la modernità, dimostravano di sapersene servire.

Altri sostenitori della teoria classica, come Berger e Luckmann, avevano a loro volta sviluppato il concetto di «privatizzazione» della religione. Con questo termine volevano indicare la decadenza dell'influenza pubblica della religione e, per converso, la diffusione di forme di religiosità personalizzate o fai-da-te, coerenti con l'individualismo diffuso dei tempi moderni. Grace Davie, con riferimento al Regno Unito, ne ha a sua volta condensato i principi nell'efficace slogan «Credere senza appartenere». Anche il consenso intorno alla tesi della privatizzazione è però venuto meno. La diffusione delle «nuove» forme di fede non è così ampia e in crescita come si riteneva. Inoltre, autori come José Casanova e Gilles Kepel hanno descritto il ritorno sulla scena pubblica di quasi tutte le religioni storiche, capaci di rivendicare non soltanto il proprio ruolo tradizionale e identitario nella società, ma anche di ampliare tale ruolo alla sfera morale e alla contestazione dell'autorità politica. Un accresciuto protagonismo, tuttavia, non implica una fede più diffusa nella popolazione. Ed è stato un italiano, Franco Garelli, a dare una lettura della nostra società opposta a quella di Davie: «Da noi, a fronte di dichiarazioni di appartenenza alla Chiesa cattolica molto più elevate che altrove, si è cattolici più per motivi «ambientali» che per il richiamo di un messaggio rivelato. Si ricorre alla

religione nei punti di rottura dell'esistenza [...] ma si ha difficoltà a interpretare le vicende umane alla luce del messaggio religioso» [2].

Negli anni si sono aperti altri campi di ricerca. Di particolare importanza sono stati gli studi sulla religione civile, intesa come la creazione da parte di una società o di uno stato di un insieme coerente di valori, simboli e rituali secolari in grado di costituire un'alternativa alla religione di Stato: in questo ambito è stato particolarmente significativo il lavoro sulla realtà statunitense del sociologo Robert M. Bellah. Pippa Norris e Ronald Inglehart hanno iniziato a scandagliare il rapporto tra religiosità e sicurezza esistenziale. Altri sociologi, come Zygmunt Bauman, Anthony Giddens e Ulrich Beck, hanno scritto diversi saggi sulle ricadute etiche del nuovo

panorama religioso occidentale. Mentre Charles Taylor, sostenitore del multiculturalismo, ha creato una certa discussione anche in campo sociologico sostenendo che, oggi,

non esiste più alcuna «fede di default» [3]. Tuttavia, le conversioni sembrano essere un fenomeno statisticamente non molto significativo.

La critica più diretta alla teoria classica della secolarizzazione è stata formulata da un gruppo di sociologi americani ed è nota come «teoria della scelta razionale». Anziché sulla domanda di religione da parte dei singoli individui, il nuovo orientamento preferiva dirigere la propria attenzione sull'offerta di religione e quindi sulla capacità delle organizzazioni confessionali di essere competitive sul «mercato religioso». L'assunto che giustificerebbe il capovolgimento di prospettiva è che la domanda di religione tende a rimanere costante nel tempo, la conseguenza è che una «deregulation» del mercato della fede produrrebbe automaticamente, anche se non nel breve periodo, un aumento numerico sia nell'appartenenza, sia nella pratica religiosa. Immediatamente diffusasi oltreoceano, questa teoria ha riscosso una certa notorietà in Italia solo re-

PER ME CI SEGUIVANO
DI PIÙ QUANDO
PARLAVAMO
IN LATINO, ALMENO
NON CI CAPIVANO



STUDIARE LA LAICITÀ

Sondaggio DOXA

Indubbiamente sondaggi sulla religiosità ne sono già stati commissionati in gran numero da organizzazioni diverse interessate a valutare il fenomeno, pochi però sono stati realizzati partendo da un punto di vista ateo. La diversa formulazione delle domande e la conseguente interpretazione delle risposte possono portare a valutazioni diametralmente opposte se chi conduce l'indagine parte da un falso presupposto di religiosità.

È per questa ragione che l'UAAR ha deciso di commissionare un sondaggio *ad hoc* ad un istituto di indagini demoscopiche qualificato, autorevole e specializzato nel settore sociologico. Abbiamo quindi scelto di rivolgerci alla DOXA con l'obiettivo di stabilire con la massima precisione possibile la percentuale dei non credenti e dei cattolici praticanti in Italia, se e quanto la religione incide nei rapporti personali tra credenti e non credenti e quanto i cittadini indifferenti agli orientamenti confessionali si lasciano condizionare dalla tradizione religiosa.

Il sondaggio è stato svolto sul territorio nazionale tra dicembre 2013 e febbraio 2014 con interviste a domicilio ad un campione di 2.000 individui. I risultati saranno pubblicati sul prossimo numero.

Questo progetto è stato finanziato da un nostro iscritto al quale vanno i ringraziamenti dell'associazione.

Silvano Vergoli, vsil@libero.it

centemente, grazie soprattutto al sostegno dall'influente cristianista Massimo Introvigne.

Anche questa teoria è andata però incontro a critiche. Molto più efficaci, tanto che è ormai considerata superata. La tesi della costanza diacronica della domanda religiosa, oltre a essere scarsamente sostenibile dal punto di vista storico, postula a sua volta l'innatismo psicologico (o l'ereditabilità genetica) della propensione alla fede: un presupposto, questo, che nonostante i molti sforzi intrapresi da diversi ricercatori resta al momento completamente privo di conferme scientifiche. Inoltre, la teoria della scelta razionale andava incontro a un numero di eccezioni ancora maggiore, siano esse rappresentate da stati di tradizione islamica oppure cattolica. Ancora: quanto può essere considerato "libero" il mercato religioso degli Stati Uniti, in cui il cristianesimo è comunque un elemento di fondo della società, se per essere eletti in parlamento occorre esibire la propria fede? La definitiva confutazione è arrivata proprio dagli USA: un quinto della popolazione si dichiara ormai non appartenente ad alcuna religione.

La sociologia della religione è dunque arrivata a un punto in cui sembra offrire ben poche certezze interpretative. Sembra impossibile individuare costanti universali e, a complicare ulteriormente la situazione, anche gli indi-

catori delle singole realtà sembrano suggerire una pluralità di letture. Ciononostante, anche nei paesi più religiosi (pensiamo per esempio all'Irlanda, o al mondo arabo-musulmano) la presenza e la visibilità dei non credenti cominciano a essere significative. Gli studi longitudinali, che analizzano il rapporto con la fede nel corso del tempo, hanno a loro volta cominciato a mostrare come gli individui tendano a mantenere le stesse convinzioni nel corso dell'esistenza (anche se i già credenti aumentano leggermente la propensione a partecipare al culto): diventa dunque difficile parlare di "scelte" a favore o contro la fede, se non nel periodo giovanile. Ne scaturisce anche una conferma indiretta della forza dei processi di secolarizzazione: ogni generazione è più incredula della precedente, dunque le prospettive future della religione non sembrano essere rosee. Forse il paradigma classico della secolarizzazione non è così superato.

O forse è il tempo di superarlo in un'altra direzione: passando dallo studio del processo allo studio di cosa lo sostituisce a livello di società, istituzioni, individui, e cominciando a investigare sistematicamente in maniera specifica i non credenti. Sinora conosciuti soltanto quale categoria residuale delle inchieste sulla fede. Che peraltro, ed è dimostrato da una mole enorme di studi, sono viziate dal fenomeno della desiderabilità sociale: gli intervistati tendono a dare la risposta che l'intervi-

statore si attende. Ne conseguono due problemi non da poco: l'incoerenza delle risposte (c'è chi dichiara di essere cattolico e, nello stesso tempo, di non credere in Dio) e l'errore di prospettiva costituito dalla sopravvalutazione delle opinioni rispetto ai comportamenti.

Non si parte proprio da zero. Ed è persino possibile individuare lavori pionieristici, come lo studio di Colin Campbell sulla «sociologia dell'irreligione» del 1971. Negli USA e nel Regno Unito cominciano ad essere aperti siti e dipartimenti dedicati a questo ambito. Sul prestigioso *Sociology of Religion*, Stephen LeDrew ha esplicitamente indicato come possibile direzione di marcia una «sociologia dell'ateismo». Lo studioso più interessante è Phil Zuckerman, che ha svolto ricerche sul campo nelle società scandinave "senza Dio" e tra coloro che hanno esplicitamente rigettato la propria fede. E se la sociologia della religione segna un poco il passo, non altrettanto si può dire della psicologia sociale della religione, che studia il rapporto tra l'individuo e le comunità di fede. I lavori di Bob Altemeyer, Bruce Hunsberger, Benjamin Beit-Hallahmi e Ara Norenzayan hanno dato e stanno dando importanti contributi a comprendere affinità e differenze tra credenti, non credenti, e le sempre più numerose sfumature intermedie che le scienze sociali individuano.

Anche l'UAAR ha già cominciato a finanziare ricerche in tal senso. E Laura Balbo, sul numero 5/2013 (90) di questa rivista, ha avanzato la proposta di una «sociologia della laicità», indicando scelte, pratiche, attori e cambiamenti a cui bisognerebbe prestare maggiore attenzione, anche in direzione della creazione di adulti sempre più consapevoli [4]. Questo numero vuol quindi essere un punto di partenza per un impegno sempre più concreto.

Note

- [1] B.R. Wilson, *La religione nel mondo contemporaneo (Religion in Sociological Perspective)*, 1982, il Mulino 1985, pp. 206-207.
- [2] F. Garelli, *Forza della religione e debolezza della fede*, il Mulino 1996, p. 24.
- [3] C. Taylor, *L'età secolare (A Secular Age)*, 2007, Feltrinelli 2009.
- [4] Di «sociologia della società» ha scritto spesso Jean Baubérot, ma i lavori che ne ha ricavato sembrano piuttosto improntati alla «storiografia della laicità»

Studiare la laicità: Bibliografia ragionata

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@gmail.com

La sociologia delle religioni costituisce una vera e propria disciplina che genera centinaia di volumi ogni anno. Orientarsi non è facile: tra i tanti manuali, anche e soprattutto di livello universitario, si può cominciare da testi più agili di altri come quello intitolato, per l'appunto, *Sociologia delle religioni* (Il Mulino, 1996), del protestante Paul Willaime o, di Enzo Pace, *Introduzione alla sociologia delle religioni* (Carocci, 2007).

Tra i classici, il lavoro fondamentale di Émile Durkheim è *Le forme elementari della vita religiosa* e *Per una definizione dei fenomeni religiosi* (Mimesis, 2013). Il "classico dei classici" di Max Weber è invece *Etica protestante e spirito del capitalismo* (Rizzoli, 1991).

Sulla teoria della secolarizzazione è ancora valido il libro di Bryan Wilson, *La religione nel mondo contemporaneo* (il Mulino, 1996). Interessanti anche i due volumi *La religione degli europei*, pubblicati dalla Fondazione Giovanni Agnelli tra il 1992 e il 1993 e, per uno sguardo storico, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale* di Sabino Acquaviva (Edizioni di Comunità, 1961). Il sostenitore più autorevole della secolarizzazione è oggi Steve Bruce, di cui si può leggere *God is dead. Secularization in the West* (Blackwell, 2002) e *Secularization: in defence of an unfashionable theory* (Oxford University Press, 2011). Contro, si legga *America religiosa, Europa laica? Perché il secolarismo europeo è un'eccezione* di Peter L. Berger, Grace Davie ed Effie Fokas (il Mulino, 2010). Sul tema, un originale punto di vista cattolico è quello di Luca Diotallevi, consulente CEI, espresso per esempio in *Il rompicapo della secolarizzazione. Caso italiano, teorie americane e revisione del paradigma della secolarizzazione* (Rubbettino, 2001).

Le teorie sulla privatizzazione della religione sono state espresse da Peter Berger in *La sacra volta: elementi per una teoria sociologica della religione* (Sgarbo, 1967) e da Thomas Luckmann in *La religione invisibile* (il Mulino, 1969): insieme hanno scritto *La realtà come costruzione sociale* (il Mulino, 1997) e *Lo smarrimento dell'uomo moderno* (il Mulino, 2010), in cui affrontano temi più

vasti. Sull'irrisolta contrapposizione tra appartenenza e credenza si può leggere Franco Garelli, *Forza della religione e debolezza della fede* (il Mulino, 1996).

Molto è stato scritto sul presunto (e indimproverato) "ritorno del sacro". Si segnala in particolare *Il ritorno di Dio*, di Rodney Stark e Massimo Introvigne (Piemme, 2003), che rappresenta anche un'autorevole esposizione della teoria della scelta razionale. Sulla società postsecolare e sul ritorno "politico" di Dio i testi di riferimento sono *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, di José Casanova (il Mulino, 2000), e *La rivincita di Dio* di Gilles Kepel (Rizzoli, 1991). Di Kepel si può anche leggere *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico* (Carocci, 2004), in cui corregge in parte le tesi presentate nel volume precedente. Punti di vista diversi in *Politics & Religion* di Steve Bruce (Polity, 2003) e nel recente *Missione impossibile. La riconquista cattolica della sfera pubblica*, di Marco Marzano e Nadia Urbinati (il Mulino, 2013). Molto interessante anche *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato* di Pippa Norris e Ronald Inglehart (il Mulino, 2007).

Il testo più noto di Robert N. Bellah è *La religione civile in America* (Morcelliana, 2007). Di Charles Taylor, oltre a *La modernità della religione* (Laterza, 2006), si segnala soprattutto *L'età secolare* (Feltrinelli, 2009). A cavallo tra etica e sguardo sociologico si collocano invece i libri di Ulrich Beck (*Costruire la propria vita*, il Mulino, 2008 e *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Laterza, 2009), Zygmunt Bauman (*La società dell'incertezza*, il Mulino, 1999 e *Voglia di comunità*, Laterza, 2001) e Anthony Giddens (*Trasformazione dell'intimità*, il Mulino, 2008). Di Jean Baubérot si segnala, in italiano, *Le tante laicità del mondo* (Luiss University Press, 2008).

Il panorama religioso del nostro paese è stato affrontato da Arnaldo Nesti in *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità* (FUP, 2006), Franco Garelli in *Religione e Chiesa in Italia* (il

Mulino, 1991) e da Marco Marzano in *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia* (Feltrinelli, 2012). Le tendenze negli Stati Uniti, sempre meritevoli di interesse, sono state analizzate da Marc Chaves in *American Religion: Contemporary Trends* (Princeton University Press, 2011) e da Robert D. Putnam e David E. Campbell in *American grace: how religion divides and unites us* (Simon & Schuster, 2010).

Come detto, la sociologia non si è ancora interessata a sufficienza di atei e agnostici. A parte la remota rara avis rappresentata da *Toward a Sociology of Irreligion* (Macmillan, 1969), di rilevante, in passato, ci sono solo le iniziative promosse dall'ormai defunto Pontificio consiglio per il dialogo con i non credenti (*Religione e ateismo nelle società secolarizzate*, il Mulino, 1973 e *La fede e l'ateismo nel mondo*, Piemme, 1989), nonché la gigantesca enciclopedia su *L'ateismo contemporaneo* realizzata dai salesiani in quattro volumi tra il 1967 e il 1971 (SEI). Nel deserto quasi generale della ricerca contemporanea giganteggia Phil Zuckerman con i suoi numerosi lavori: *Faith No More; Why People Reject Religion* (Oxford University Press, 2011), *Patria senza Dio. Cosa possono insegnarci sulla contenzione le nazioni meno religiose* (Malcor 'D', 2013) e la curatela dei due volumi di *Atheism and Secularity* (Praeger, 2009, il primo è stato tradotto in italiano da Ipermedium).

Una notevole introduzione alla psicologia della religione è rappresentata dal volume collettivo *Psicologia della religione. Prospettive psicosociali ed empiriche* (Centro Scientifico Editore, 2001). Per i nostri interessi si segnalano *Amazing conversions: why some turn to faith & others abandon religion* (Prometheus Books, 1997) e *Atheists: a groundbreaking study of America's nonbelievers* (Prometheus Books, 2006), di Bruce Hunsberger e Bob Altemeyer, nonché il freschissimo e assai apprezzato *Big gods: how religion transformed cooperation and conflict* (Princeton University Press, 2013), che dedica diversi passaggi all'interpretazione dei fenomeni ateistici.

STUDIARE LA LAICITÀ

Qualche sito interessante in conclusione: www.secularisinstitute.org/ (Institute for the Study of Secularism in Society and Culture), www.nsrn.net

(Nonreligion and Secularity Research Network) e ovviamente il sito UAAR (in particolare la sezione www.uaar.it/ateismo/statistiche).

Tutti i volumi citati (eccetto *La sacra volta*, ormai introvabile) sono consultabili presso la Biblioteca UAAR in via Ostiense 89, a Roma.

La laicità, non più invisibile

di Laura Balbo, balbo.laura@tiscali.it

Laicità è una parola che assai raramente si “incontra” – sui media, nei dibattiti politici o anche culturali, nel linguaggio della vita quotidiana. La cultura, e i soggetti della laicità, a lungo sono stati lasciati invisibili.

Forse un percorso di attenzione si sta avviando. E guardare ai segnali di questo possibile processo di cambiamento è qualcosa che, da laica appunto, e da sociologa, certo mi riguarda: si tratta di portare lo sguardo su dati che segnano istituzioni e strutture della società e su pratiche e scelte relative ai nostri percorsi di vita.

Forse, siamo a una svolta [1]. Scelgo alcune parole come possibili prospettive di approfondimento: “secolarizzazione”, “ateismo”, “modernizzazione riflessiva”.

Sulla “secolarizzazione” si hanno dati e analisi. Invece invisibilità, o assai scarsa visibilità, hanno le voci e i diritti di “atei” e “agnostici”. Quanto all’ultimo riferimento che propongo: penso possa essere utile riprendere l’approccio sociologico che sviluppa una lettura della società contemporanea come segnata dai processi della “modernizzazione riflessiva”.

E utilizzo – perché testimonia l’interesse, e però anche il ritardo con cui queste questioni emergono nel dibattito in Italia – un libro, *La visione laica del mondo* [2]: presenta un’articolata lettura dei processi che segnano la fase che stiamo vivendo. Va anche detto che – in una bibliografia di oltre 400 voci – non si trova neppure un riferimento ad eventuali fonti, su questi argomenti, nella letteratura italiana.

Sui processi della “secolarizzazione” abbiamo dati relativi ad una varietà di comportamenti, processi e cambiamenti nel tempo, messi in luce preva-

lentemente con l’approccio dell’analisi statistica. Per convivenze, matrimoni civili, divorzi si registrano da diversi anni numeri crescenti. Così anche per l’utilizzo di misure anticoncezionali e il ricorso all’aborto. C’è il tema dei diritti delle “coppie omosessuali”, che ha portato – non solo in Italia – a significative ridefinizioni del “matrimonio” e della “coppia”. Ci si è aperti, molto più di quanto fino a poco tempo fa si pensasse possibile, a nuovi “modelli di famiglia”.

Sono in calo i numeri relativi a battesimi e altre cerimonie religiose – cretina, prima comunione; e in un testo recente la presenza alla messa è definita “volatile” [3]. I dati relativi al numero di studenti iscritti nelle scuole cattoliche di vario ordine e grado sono in calo, e così le scelte relative all’otto per mille alla chiesa cattolica. E in una ricerca recente si dice che “si conferma una crescente indifferenza al modello di famiglia proposto dalla chiesa cattolica e si nota la sempre maggior diffusione di un modo alternativo di vivere il privato” [4].

Ancora, il dato relativo alla presenza di “religiosi” e “religiose” nel contesto italiano: un “crollo” dagli anni ’70 al presente [5]. Si tratta dei vari ordini (gesuiti, cappuccini, domenicani, francescani, salesiani, clarisse): 400.000 persone in meno. E le chiese: moltissime, nelle nostre città, quelle che rimangono del tutto chiuse o che sono aperte solo per brevi cerimonie. Erano i luoghi, e le occasioni, che la maggioranza della popolazione frequentava – fino ad alcuni decenni fa – per molte cerimonie: di presenza, di indottrinamento, di controllo dei propri comportamenti.

Adesso è diverso. E sono tutti segnali, e meccanismi, di profondi cambiamenti nel contesto in cui viviamo. Do-

vrebbero essere oggetto di ripensamenti, di iniziative. E ricordiamo che era stato il papa a portare lo sguardo su conventi e altri ambienti ormai vuoti, inutilizzati: nel discorso tenuto a Lampedusa, aveva suggerito che si utilizzassero quegli spazi. Ma questa possibile iniziativa di accoglienza è poi caduta nel silenzio.

Passando al secondo tema. Riferimenti a pratiche, forme di attività, diritti di “atei” e “agnostici” non si trovano che in rare occasioni, e in sedi particolari. In genere ciò che viene messo in luce è la contrapposizione tra “credenti” e coloro che non lo sono. Ritorno al volume di Cliteur che ho segnalato più sopra: parte dalla parola *a-teismo* (così suggerisce di scriverlo: è l’“alfa privativo” che viene messo al centro dell’attenzione) e ne presenta una lettura nei secoli passati e in diversi contesti: una dimensione “impopolare”, dice, nella storia dell’umanità.

Molto faticosamente – certo vale per il contesto italiano – viene alla luce la dimensione dei diritti di agnostici, atei, laici, come “liberi pensatori” e come “cittadini”: titolari appunto di diritti fondamentali. Questo, un dato che andrebbe collocato nelle analisi – ormai numerose, articolate – che descrivono i molti aspetti delle “diversità” nelle nostre società plurali: atei e agnostici come parte di, e soggetti o meglio “attori”, in una cultura di diversità riconosciute e legittimate. Dunque fare spazio a questa “componente” nella prospettiva del *pluralismo* in analisi e definizioni che includano le molte diverse dimensioni.

La terza chiave di lettura, con riferimento alla “modernizzazione riflessiva”, una prospettiva di analisi sviluppata in un ambito di studi specialistico (la sociologia) senza che fin qui siano state messe a fuoco le connessioni

STUDIARE LA LAICITÀ

con i processi che ho richiamato più sopra. Da diversi decenni sono al centro dell'attenzione, nella ricerca sociale, dati di cambiamento nei comportamenti individuali e nella cultura, appunto, della "nostra modernità": un filone di analisi, questo, sviluppato in particolare da Anthony Giddens (con riferimento a un periodo storico e a uno specifico ambito del nostro mondo, l'occidente, e a contesti come la Gran Bretagna e i paesi nordici, appunto caratterizzati da culture "laiche").

Noi, donne e uomini, di diverse generazioni ed esperienze e progetti di vita: responsabili, capaci di elaborare le nostre opinioni, di rivedere posizioni e convincimenti. In grado di prendere posizione nelle diverse circostanze del nostro vivere.

Ancora Giddens: "attori sociali". Siamo soggetti responsabili delle nostre scelte: una dimensione che dovrebbe arricchire l'osservazione e la lettura della nostra società, nella fase attuale e per il futuro. Soprattutto importante, non accettiamo di essere sottoposti ad "agenzie di controllo", tantomeno di delegare ad altri scelte importanti.

Tornando al testo di Cliteur, riprendo qui la centralità che egli sottolinea parlando dell'ateismo appunto in questi termini: si tratta di mettere a fuoco condizioni storiche e soggetti che, nel contesto attuale, sono centrali, visibili, attivi. Viviamo in un contesto in cui, lo sappiamo, è richiesto un continuo aggiornamento delle conoscenze di cui si dispone, di collegare e incrociare punti di vista molteplici. Dunque i laici come soggetti che sanno aprirsi al-

la problematicità delle esperienze: in questa fase storica, con ruoli (e visibilità) particolari. I cambiamenti; le responsabilità.

In questa prospettiva si arriva a guardare alla dimensione della laicità come a un tratto centrale delle società contemporanee. I laici, non più una minoranza, un gruppo limitato, un elemento di disturbo o comunque anormale nel quadro complessivo. "Attori" in una società in cambiamento: questo al centro. Dunque ricomporre un quadro che rifletta i processi in atto nel contesto attuale portando l'attenzione sui molteplici aspetti, e sulla laicità: appunto una dimensione che, in questi anni e nei prossimi, sarà centrale nel nostro vivere.

Questo insieme di dati e analisi potrebbe portarci a mettere in luce segnali di cambiamento anche in ambiti che né dai media, né nel dibattito politico e neppure, aggiungo, nei contributi delle scienze sociali in Italia sono stati finora adeguatamente considerati. Dunque a questo: guardare alla dimensione della laicità – le scelte, le esperienze, le pratiche – come a un dato centrale che segnerà il sociale negli anni che abbiamo davanti.

Sarebbe banale però pensare che consapevolezza e impegno coinvolgano tutti, indifferentemente; che riflessioni, convincimenti, progetti in questo ambito valgano allo stesso modo per le diverse componenti, generazioni, culture di appartenenza. Una parte della popolazione che si è allontanata dalle pratiche tradizionali potrà certo essere estranea, indifferente, rispetto al-

le questioni a cui qui si fa riferimento. Per altri si tratta di vivere e testimoniare una frattura rispetto al passato. Possono certo contare il contesto (familiare, e altro), i percorsi di formazione, le risorse culturali.

Certo differenti i percorsi delle diverse generazioni. Diversi gli approcci di donne e uomini, forse: non lo sappiamo.

Come si arriva ad analizzare criticamente credenze e convinzioni acquisite, a metterle in discussione. A vivere in uno scenario di molteplici, e radicali, processi di cambiamento. A essere parte di una società "plurale", complessa.

Questi dati di cambiamento – non uniformi, non tutti prevedibili – come coglierli e approfondirli. C'è molto da capire, da aggiungere.

A questo punto, ancora: con quali iniziative e in quali direzioni procedere per aprire il discorso pubblico e la "cultura", e l'esperienza della nostra vita quotidiana anche, alla dimensione della laicità. Non soltanto riuscire ad elaborare una prospettiva, uno sguardo, una chiave di lettura: si tratta di rendersi visibili come una componente attiva – e riconosciuta come tale – nella società degli anni futuri.

Note

[1] Mi limito qui a considerare i "laici" portando l'attenzione sullo spazio riservato, in Italia, alla religione cattolica; non affronto il dato – importante, è ovvio – della crescente presenza e visibilità di appartenenze e pratiche di altre tradizioni religiose.

[2] Paul Cliteur, *La visione laica del mondo*, Nessuno Dogma, 2013.

[3] Maurizio Rossi ed Ettore Scappini, *Possiamo ancora dirci cristiani? La volatilità della partecipazione individuale alla messa*, in *Polis*, il Mulino, 3/2013.

[4] Questi dati, tratti dall'*Annuario statistico del Vaticano*, sono stati pubblicati nell'*VIII Rapporto sulla secolarizzazione* (novembre-dicembre 2012).

[5] Così, con riferimento all'*Annuario statistico del Vaticano*, in un articolo di Paolo Rodari su "Repubblica" nel giugno 2013.



Laura Balbo presidente onoraria dell'UAAR, docente di sociologia in varie università, presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia, parlamentare della Sinistra Indipendente e, per un breve periodo, ministro delle Pari Opportunità.

STUDIARE LA LAICITÀ

Domanda, offerta e secolarizzazione

di Pippa Norris e Ronald Inglehart

La panoramica religiosa statunitense e quella europea si stanno sempre più differenziando fra loro sotto svariati punti di vista, ma su entrambe le coste dell'Atlantico la tendenza generale è quella di una maggiore secolarizzazione della società e di una accresciuta differenziazione dell'offerta religiosa. Le società occidentali stanno diventando sia più laiche sia più differenziate dal punto di vista religioso.

Il concetto di secolarizzazione vanta una lunga e illustre storia nel campo delle scienze sociali, ove molti influenti pensatori hanno teorizzato il declino della religiosità in tutte le società occidentali. I più rinomati studiosi della società del XIX secolo – Auguste Comte, Herbert Spencer, Emile Durkheim, Max Weber, Karl Marx e Sigmund Freud – ritenevano tutti che con l'avvento della società industriale la religione avrebbe gradualmente perso importanza e cessato di essere un elemento di rilievo. Non erano certamente i soli; già fin dai tempi dell'Illuminismo molti importanti filosofi, antropologi e psicologi avevano affermato che le superstizioni teologiche, i riti liturgici simbolici e le sacre pratiche di culto erano il prodotto di un passato che nell'epoca moderna sarebbe stato superato. Durante gran parte del XX secolo l'idea della morte della religione era il luogo comune della sociologia, anzi veniva considerata come il modello di ricerca sociologica per eccellenza, all'interno del quale la secolarizzazione, la burocratizzazione, la razionalizzazione e l'urbanizzazione venivano considerate come le rivoluzioni storiche "chiave" che avevano trasformato le società agricole medievali nelle moderne nazioni industriali.

Durante quest'ultimo decennio, invece, la tesi della morte lenta e costante della religione è diventata oggetto di crescenti critiche: la teoria della secolarizzazione viene attualmente messa in discussione come non lo è mai stata prima nel corso della sua lunga storia. I suoi critici fanno notare molteplici elementi che indicano l'ottima salute e la vitalità di cui gode oggi la religione, dai dati sulla frequentazione delle chiese e sulla loro costante popolarità negli Stati Uniti all'affermarsi della spiritualità di tipo "New

Age" nell'Europa occidentale, dalla accresciuta importanza dei movimenti fondamentalisti e dei partiti religiosi nel mondo musulmano al *revival* dell'evangelismo che interessa tutta l'America Latina, all'incremento dei conflitti etnico-religiosi a livello internazionale [1].

In un tagliente lavoro critico Rodney Stark e Roger Finke affermano che è venuta l'ora di seppellire la tesi della secolarizzazione: «Dopo quasi tre secoli di profezie completamente fallite e di errate rappresentazioni sia del presente sia del passato, sarebbe tempo di portare la dottrina della secolarizzazione al cimitero delle teorie sbagliate e lì bisbigliare *requiescat in pace*» [2].

È però prematuro pensare di poter seppellire la teoria della secolarizzazione. La critica che le viene mossa fa troppo

affidamento su certe anomalie appositamente selezionate ed è focalizzata in maniera eccessiva sugli Stati Uniti (che rappresentano un caso estremamente deviante), mentre sarebbe più opportuno confrontare le osservazioni sistematiche ricavate da un'ampia gamma di società sia ricche che povere. Noi riteniamo che l'importanza della religiosità persista soprattutto fra le popolazioni più vulnerabili, specialmente quelle che vivono nelle nazioni più povere e che sono esposte a rischi che minacciano la sopravvivenza personale. Sosteniamo che il fatto di sentirsi vulnerabili a rischi di carattere fisico, sociale e personale è un elemento chiave che dà impulso alla religiosità e dimostriamo che il processo di secolarizzazione – l'erosione sistematica delle pratiche, dei valori e delle credenze religiose – si è verificato in maniera più significativa tra i settori socia-

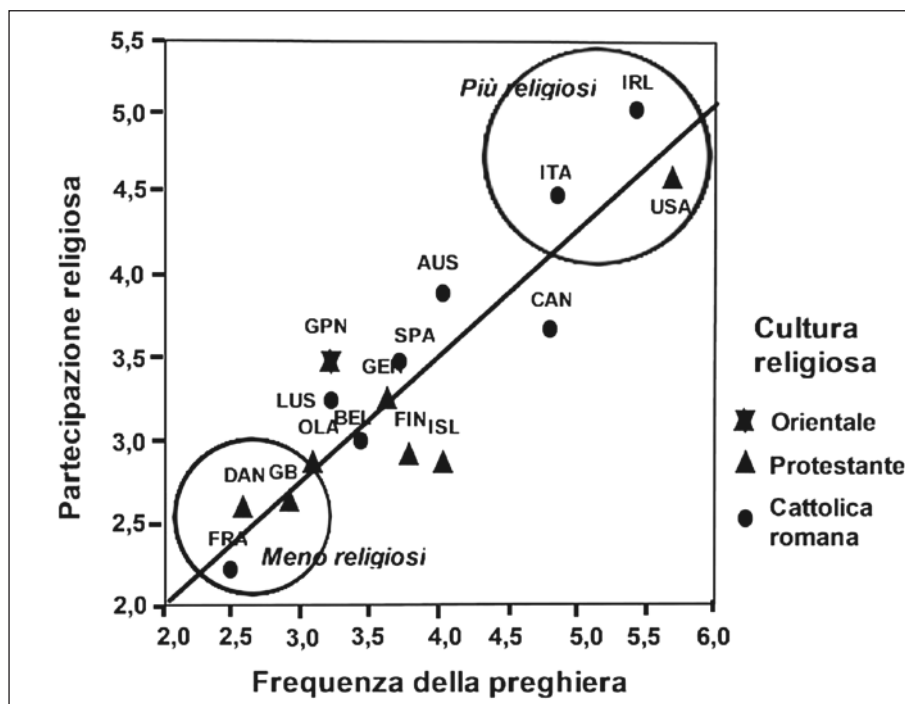


Figura 1. Comportamento religioso nelle società post-industriali. La frequenza media di partecipazione alle funzioni religiose nelle società oggetto di studio è stata calcolata in base alle risposte alla domanda: «A parte matrimoni, funerali e battesimi, quante volte circa partecipi attualmente alle funzioni religiose? Più di una volta alla settimana (7), una volta alla settimana (6), una volta al mese (5), solo nelle festività speciali (4), una volta all'anno (3), di meno (2), mai o praticamente mai (1)». La frequenza media della preghiera è stata calcolata in base alla domanda: «Quante volte preghi Dio al di fuori delle funzioni religiose? Ogni giorno (7), più di una volta alla settimana (6), una volta alla settimana (5), almeno una volta al mese (4), parecchie volte all'anno (3), di meno (2), mai (1)». (World Values Survey, dati raccolti negli anni 1981-2001).

STUDIARE LA LAICITÀ

li più benestanti appartenenti alle nazioni post-industriali floride che offrono sicurezza ai cittadini.

La secolarizzazione è una tendenza, non una legge ferrea. Si può facilmente pensare ad alcune eclatanti eccezioni, come Osama bin Laden che è (o era) al contempo estremamente ricco e fanaticamente religioso. Ma se andiamo al di là degli esempi aneddotici troviamo che nella stragrande maggioranza dei casi è vero l'opposto: le persone che durante gli anni formativi sono state esposte a rischi ego-tropici (che minacciano direttamente loro stesse o le loro famiglie) o socio-tropici (che minacciano le loro comunità) tendono ad essere molto più religiose delle persone che sono cresciute in condizioni più sicure, agiate e prevedibili. Nelle società che offrono un certo livello di sicurezza ai cittadini vi sono ancora tracce residue della religione ma la sua importanza, la sua vitalità e la sua perenne influenza sullo stile di vita delle persone hanno subito una graduale erosione.

La sfida principale alla teoria della secolarizzazione proviene da osservatori americani che di solito fanno notare come la constatazione della costante riduzione delle congregazioni religiose nell'Europa occidentale sia in forte contrasto con le tendenze riscontrate negli Stati Uniti, almeno fino all'inizio degli anni '90. Ora cercheremo dunque di spiegare nel modo migliore "l'eccezione nazionalismo americano".

La *teoria del mercato religioso* afferma che l'intensa concorrenza fra denominazioni religiose rivali (l'offerta) genera un fermento di attività, cosa che spiega la vitalità della frequentazione delle chiese. Noi confronteremo le osservazioni che supportano questa considerazione con la teoria della *secolarizzazione in condizioni di sicurezza*, basata sull'idea che la modernizzazione della società, lo sviluppo umano e la disuguaglianza economica sono tutti fattori che influenzano la domanda popolare per la religione (Figura 1).

Tendenze nella secolarizzazione dell'Europa occidentale

Nell'Europa occidentale si osservano sistematicamente ed inequivocabilmente due cose: primo, le concezioni religiose tradizionali ed il coinvolgimento nella religione istituzionalizzata variano notevolmente da un Paese all'altro;

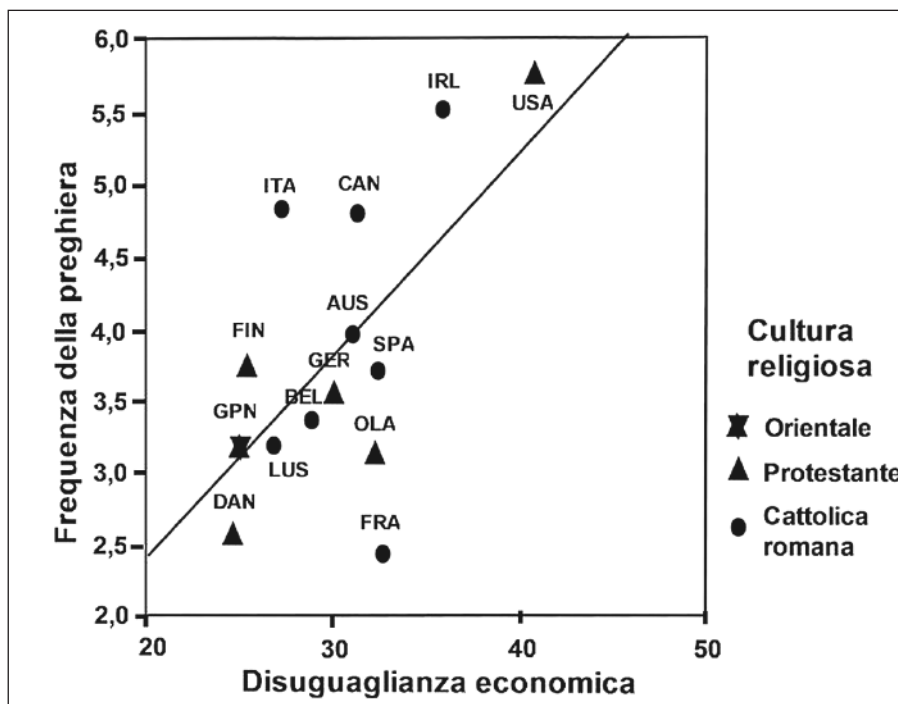


Figura 2. Religiosità e disuguaglianza economica. La frequenza media della preghiera nelle società oggetto di studio è stata calcolata in base alle risposte alla domanda: «Quante volte preghi Dio al di fuori delle funzioni religiose? Ogni giorno (7), più di una volta alla settimana (6), una volta alla settimana (5), almeno una volta al mese (4), parecchie volte all'anno (3), di meno (2), mai (1)». (World Values Survey, dati raccolti negli anni 1981-2001). La disuguaglianza economica è calcolata in base al coefficiente GINI (Banca Mondiale, Indicatori dello Sviluppo Mondiale - www.worldbank.org - 2002).

secondo, sono entrambi costantemente diminuiti in tutta l'Europa occidentale, particolarmente dagli anni '60 in poi. Gli studi effettuati hanno spesso rilevato come molti cittadini dell'Europa occidentale abbiano oggi cessato di frequentare regolarmente le chiese eccetto che nelle occasioni speciali come Natale e Pasqua, matrimoni e funerali, una tendenza, questa, che è particolarmente evidente tra i giovani.

Le tendenze riscontrate negli ultimi decenni sono quelle che indicano un sistematico processo di secolarizzazione, a prescindere dallo specifico indicatore o metodo di indagine utilizzati. La religiosità è decisamente in calo. La sua erosione, inoltre, non è un fenomeno esclusivamente presente nelle nazioni dell'Europa occidentale: la regolare frequentazione delle chiese negli ultimi due decenni è diminuita anche nelle nazioni anglo-americane benestanti come il Canada e l'Australia.

Uno dei motivi della diminuzione della partecipazione religiosa verso la fine del XX secolo consiste nel fatto che in quel periodo molte comuni credenze spirituali hanno subito una forte erosione nelle società post-industriali. Fra que-

ste ultime gli Stati Uniti costituiscono l'eccezione, con il loro ampio pluralismo religioso unito ad elevati livelli di partecipazione religiosa: l'idea del declino della secolarizzazione può in effetti venire applicata al caso americano, ma il problema è che non funziona altrove.

L'elemento determinante che crea vulnerabilità, insicurezza e rischi nelle società - tutti fattori che noi riteniamo supportino la religiosità - non consiste semplicemente nel livello del loro sviluppo economico ma anche nella distribuzione delle ricchezze al loro interno. Il livello di disuguaglianza economica è fortemente e significativamente correlato a entrambe le forme di comportamento religioso, ma soprattutto alla tendenza alla religiosità individuale che si manifesta attraverso la preghiera. La Figura 2 illustra questa relazione; gli Stati Uniti mostrano una religiosità particolarmente elevata soprattutto perché, secondo noi, fra le società post-industriali oggetto di studio sono una di quelle che presentano le maggiori disuguaglianze economiche.

Nonostante il benessere privato di cui godono i ricchi, molte famiglie americane, anche se appartenenti alle classi

STUDIARE LA LAICITÀ

medie professionali, sono esposte a forti rischi come la perdita del lavoro da parte del principale contribuente al reddito familiare, l'insorgenza improvvisa di problemi di salute senza una adeguata assicurazione medica privata, la vulnerabilità collegata alla possibilità di diventare vittime del crimine come anche la necessità di dover pagare per l'assistenza a lungo termine degli anziani. Gli americani sono sottoposti a livelli di ansia più elevati rispetto a quelli dei cittadini di altri Paesi industrializzati avanzati, causati dall'incertezza se saranno coperti o meno dall'assicurazione medica, se verranno licenziati arbitrariamente o se saranno costretti a scegliere se mantenere il lavoro o dedicarsi alla maternità. La cultura imprenditoriale e l'enfasi sulla responsabilizzazione personale hanno dato origine a condizioni di ampia libertà individuale e hanno prodotto un notevole benessere sociale, ma la contropartita è stata che gli Stati Uniti presentano una maggiore disuguaglianza di reddito fra i cittadini rispetto a qualsiasi altra democrazia industriale avanzata. Al confronto, e nonostante le recenti spinte verso la ristrutturazione, gli Stati secolarizzati scandinavi e dell'Europa occidentale rimangono le società più egualitarie, con livelli di tassazione personale relativamente elevati, ma anche con un'ampia gamma di servizi pubblici di *welfare*, incluso il servizio sanitario, i servizi sociali e i sistemi pensionistici nazionali.

Il fatto di crescere in società nelle quali la sopravvivenza non è una cosa certa porta ad una forte accentuazione della religione; di converso, il fatto di godere di elevati livelli di sicurezza esistenziale durante gli anni formativi riduce l'importanza soggettiva della religione nella vita delle persone. Man mano che le società superano le fasi iniziali dell'industrializzazione e che la vita diventa meno dura e brutale e più lunga, la gente tende ad assumere un atteggiamento più laico. Le variabili più cruciali per spiegare questo fenomeno sono quelle che fanno una distinzione tra le società vulnerabili e le società nelle quali la sopravvivenza è talmente sicura che la gente la dà per scontata durante gli anni formativi.

Così, mentre lo sviluppo economico porta a dei cambiamenti sistematici, il patrimonio culturale tradizionale di una società continua ad influenzarne la direzione culturale. Mentre la secolarizzazione ha avuto inizio prima ed è sta-

MARCO MARZANO, *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia*. ISBN 078-88-07-17231-1, Feltrinelli (Collana "Serie Bianca"), 2012, pagine 251, € 16,00, brossura

Il volume è diviso in tre parti e quella che qui c'interessa è soprattutto la prima, Mito e realtà della secolarizzazione italiana. La risposta è che il mito è scarso mentre la realtà, quella che tanti altri sociologi non vogliono mettere in pagina sui quotidiani a cui collaborano, è invece concretissima. Marzano unisce dati empirici alla ricerca sul campo, giungendo per esempio alla conclusione che ben pochi connazionali vanno ancora a messa: non più del 12-15%, forse anche meno alla prova dei fatti. Molto ma molto meno di quanto si è solito apprendere dai *mass media*, ma in linea con le inchieste realizzate dagli stessi vescovi. Che, chissà perché, in questo caso (e solo in questo) non sono presi in considerazione dagli organi di stampa.

Il 12-15% è una percentuale inferiore a quella di chi si dichiara apertamente senza una religione ed è più o meno la stessa di chi si identifica esplicitamente come ateo o agnostico. Il panorama religioso del paese è già cambiato. Certo, non sono nemmeno pochi quelli che si rivolgono a un dio personale: ma altre inchieste mostrano come in genere si tratti soltanto di un passaggio in vista dell'approdo, nella generazione successiva, a forme più convinte di incredulità.

Se la presenza cattolica va ingrigendosi, il futuro appare addirittura nero. Resta tuttavia «la macchina dei sacramenti», inevitabile corollario di decenni di comunicazione ecclesiastica quasi esclusivamente orientata sulle «radici», acriticamente fatta propria dalla classe dirigente. La partecipazione ai sacramenti è in calo ma è ancora massiccia, specialmente quando si tratta di scegliere per i propri figli: il timore dell'esclusione dovuta al perdurante condizionamento ambientale porta ancora tanti genitori non credenti a prendere decisioni incoerenti con le loro convinzioni. Incoerenti anche perché le ultime generazioni sono rappresentate da «giovani che rinunciano volentieri a giudicarsi a vicenda» e che «invocano piuttosto la tolleranza ed esigono il rispetto delle proprie idee e di quelle altrui, che fanno fatica ad assegnare a qualunque sistema di norme un primato definitivo sugli altri». Concezioni che inevitabilmente pongono l'incredulità e un approccio laico-razionalista alla vita in prima fila. Dio è ancora presente nel panorama, ma viene visto quasi come un politico, «una sorta di amico, sponsor o parente potentissimo ma certamente non un legislatore al quale obbedire». Destino inevitabile, nel paese degli aiutini e delle raccomandazioni?

Si tratta in ogni caso di un dio «residuale», quasi una versione aggiornata del vecchio dio tappabuchi. La sua azione continua, infatti, a coincidere «con quello che sfugge al controllo individuale», ma ora ci troviamo in uno scenario diverso, un mondo in cui tutto ciò che di buono una persona riesce a combinare è «suo», mentre ciò che non riesce a fare «non può che essere effetto dell'azione di Dio». In sintesi, «il buono viene dal soggetto, il male da Dio». Un rovesciamento impressionante: Dio ha in pratica preso il posto del Diavolo.

Ne consegue che, quando queste torme di sedicenti cattolici si avvicinano, assai raramente, alle parrocchie, l'effetto è tragicomico: non sanno come comportarsi ai riti e ai corsi prematrimoniali si dividono tra coloro che criticano l'istituzione ecclesiastica e quelli che se ne restano silenti sperando che il noioso impegno si concluda in fretta. Tutti o quasi sono ormai alieni dalla dottrina, tanto che il significato dell'eucarestia viene ormai bandito dall'insegnamento: meglio glissare sugli argomenti troppo imbarazzanti.

Pare insomma evidente che, combattuti tra l'auspicio di una Chiesa migliore e la presa d'atto della crescente inconciliabilità delle dottrine religiose con l'esistenza di un Dio onnipotente, onnisciente e benevolente al massimo grado, gli italiani stiano progressivamente risolvendo la propria dissonanza cognitiva in quest'ultima direzione. Come commenta l'autore, è «fuor di dubbio che si tratta solo di una questione di grado, di intensità e di rapidità nei mutamenti sociali, di differenti velocità assunte dal processo di secolarizzazione», ma l'Italia sta ormai seguendo lo stesso percorso di nazioni europee largamente scristianizzate come la Francia, il Regno Unito, la Germania.

Raffaele Carcano, raffaele.carcano@gmail.com

ta più veloce nei Paesi economicamente più sviluppati, nei Paesi a basso reddito essa si è verificata poco o non si è verificata affatto, il che significa che le

differenze culturali collegate allo sviluppo economico non soltanto non si stanno riducendo ma anzi stanno aumentando. Questo divario crescente fra

STUDIARE LA LAICITÀ

le società sacre e le società secolarizzate del pianeta ha importanti conseguenze sulle attuali panoramiche religiose e politiche, sui nostri cambiamenti culturali e sulle nostre nuove forme di politiche identitarie.

Note

[1] Il termine "fondamentalista" viene qui usato in modo neutrale per indicare coloro che hanno una convinzione assoluta nei principi fondamentali della loro fede, al punto da non accettare la validità di qualsiasi altra credenza.

[2] Rodney Stark and Roger Finke, *Acts of Faith: Explaining the Human Side of Reli-*

gion, University of California Press, Berkeley 2000.

Pippa Norris è il Docente "McGuire" di Scienze Politiche Compare presso la "John F. Kennedy School of Government" dell'Università di Harvard e attualmente, e per un periodo di due anni, svolge il ruolo di Direttore del Gruppo di "Governance" Democratico per il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite a New York.

Ronald Inglehart è Professore di Scienze Politiche e Direttore Programmatico presso l'Istituto per la Ricerca Sociale dell'Università

del Michigan. Ha contribuito all'istituzione delle indagini dell'"Eurobarometro" e dirige quelle sui Valori Mondiali ("World Values surveys"). È anche stato consulente al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e presso l'Unione Europea.

[Questo saggio è stato tratto dall'articolo "Sellers or Buyers in Religious Markets? The Supply and Demand of Religion" (Venditori o acquirenti nei mercati religiosi? La domanda e l'offerta della religione), di Pippa Norris e Ronald Inglehart, che è stato pubblicato nel periodico "Hedgehog Review". primavera e estate 2006, traduzione dall'inglese di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it].

Sociologia di Paperopoli

di Aldo Giannuli, aldo@aldogiannuli.it

Da ragazzino, mi colpì molto un cartellone nella sala dell'oratorio salesiano. Vi erano elencati i maggiori giornali del tempo e, accanto a ciascuno, ne era indicato il grado di consigliabilità in riferimento alla morale cattolica: *Topolino* otteneva il giudizio più negativo, al pari con *l'Unità*. La cosa mi stupì: non capivo quali ragioni motivassero un giudizio così severo. Solo molti anni dopo, compresi il perché di una così fiera avversione.

Il fumetto disneyano era portatore di un modello di società assolutamente inaccettabile per i preti e, in più, penetrava molto più efficacemente della stampa comunista fra i ragazzi. Paperopoli è una società perfettamente laica, dove "Dio è morto": non si vede un prete o una chiesa, Qui, Quo e Qua frequentano un gruppo scoutistico di ispirazione laica, non partecipano mai a funzioni religiose, Dio non compare neppure come parola, nessuno muore e tutti sono immersi in un presente atemporale. C'è invece il mito della scienza che, attraverso Archimede, è in condizione di risolvere qualsiasi problema. La scienza, beninteso, come tecnica, separata dall'ideologia.

L'intellettuale europeo c'è, ed è l'erudito Pico de' Paperis, la cui erudizione libresco, non risulta di alcuna utilità. E poi la famiglia: solo zii, nipoti, fidanzati, niente mogli e mariti, figli e genitori. Il che, nell'Italia ancora tradizionalista

degli anni '50, sembrò poco meno di un'eresia. Questi ragazzini che vanno e vengono dai campeggi quando vogliono, fanno l'autostop, hanno le chiavi di casa, non sembrano davvero un modello di sana educazione. Neanche i riti del vivere domestico sembrano granché osservati: troppo spesso ognuno pranza per proprio conto, i ragazzi sono troppo irriverenti verso il loro tu-

tore che, dal canto suo, fa ben poco per farsi rispettare.

E poi, questi eterni fidanzati che non coinvolgono mai, questa Paperina che è fidanzata a Paperino, ma civetta con Gastone ... E si comprende facilmente perché una simile musica suonasse assai stonata alle orecchie di Don Camillo. Ma anche Peppone non aveva di che com-

IL TUO CINQUE PER MILLE ALL'UAAR

In quanto associazione di promozione sociale, è possibile indicare l'UAAR come destinataria del cinque per mille nella dichiarazione dei redditi.

Il cinque per mille non è una tassa in più. Semplicemente, il contribuente decide come deve essere utilizzata una parte delle tasse che già deve pagare. Se non decide nulla, il suo cinque per mille rimane a disposizione dello Stato: se lo destina all'UAAR, quella somma sarà impiegata per la difesa dei diritti civili degli atei e degli agnostici, per l'affermazione della laicità dello Stato, per la diffusione del pensiero razionale.

Per questo motivo l'UAAR invita i suoi soci e i suoi simpatizzanti a sceglierla come destinataria del loro cinque per mille: in un'epoca in cui la politica e i mezzi di informazione promuovono sempre più decisamente la presenza religiosa nella società, sostenere un'associazione come la nostra significa dare un piccolo ma importantissimo contributo per la costruzione di un paese migliore.

Per destinare il cinque per mille all'UAAR è sufficiente compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, 730, Unico) nel seguente modo:

- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale ...";

- riportare il codice fiscale dell'UAAR (92051440284) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Per maggiori informazioni, scrivi a info@uaar.it oppure telefona allo 06-5757611.

STUDIARE LA LAICITÀ

piacersi per i successi di un fumetto che smentisce l'assunto di una società capitalistica fonte di infinite povertà. A Paperopoli sono tutti benestanti, e qualche rara figura di mendicante è presto cancellata dall'immagine opulenta di un *welfare* che consente anche a sfaticati cronici come Paperino, o Pippo di vivere senza che manchi loro una casa, il pane quotidiano e persino l'auto o i soldi per offrire il cinema alla fidanzata. L'istinto di rapina del capitalista – la sua inestinguibile “auri sacra fames” – diventa la simpatica eccentricità di un vecchietto burbero ma, a suo modo, generoso che colleziona dollari come altri farfalle. Scompaiono le classi, la società paperopolesa sembra uscita dai manuali della sociologia funzionalista americana: ogni individuo occupa un preciso gradino nella scala sociale e senza che questo dia luogo alla formazione di interessi collettivi contrapposti. Ciascuno può salire sino al vertice della scala sociale: come Paperone che ha accumulato tre ettari cubici di de-

naro partendo da un cent. Al massimo si affaccia un moderato schema dicotomico che contrappone, di volta in volta, ricchi a non ricchi (poveri veri non ce ne sono), fortunati a sfortunati, giovani a adulti; ma si tratta di aggregazioni momentanee che non danno luogo ad azione collettiva.

Topolino fu, forse, il più potente veicolo di ideologia americana in Italia, sicuramente il più efficace, perché si rivolse, con centinaia di migliaia di copie ogni settimana, ai più giovani e, dunque, ai più influenti. Fu il messaggero della “American way of life” presso i ragazzi di una Italia che era ancora molto al di qua dei processi di modernizzazione. Avrebbe dovuto seguirne una spinta all'adesione alle ideologie che vantavano le magnifiche sorti e progressive del neo capitalismo newdealistico americano. Ma non fu affatto così: quelli che lessero Topolino a cavallo fra i cinquanta ed i sessanta, poi fecero il '68. Come mai? Accade talvolta che

un fenomeno culturale divenga vettore di conflitto al di là delle proprie intenzioni.

Nell'Italia degli anni '50, era sovversivo anche Topolino perché rivelava quanto c'era di premoderno nella nostra società: la povertà preindustriale, il bigottismo, l'arcaicità del modello familiare. E i preti, con lungimiranza, lo accomunarono a *l'Unità* (una compagnia che avrebbe fatto inorridire Disney che, di suo, era massone ed acceso anticomunista).

Aldo Giannuli (nato 1952) è ricercatore universitario in Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Ha collaborato con varie procure ad indagini su eversione e mafia ed in particolare alla Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle Stragi (1994-2001) ed alla Commissione Parlamentare Mitrokhin (2002-2006). Si occupa di storia dei processi globali (sito internet: <http://www.aldogiannuli.it>).

Religione e società

Intervista ad Arnaldo Nesti, arnaldo.nesti@tin.it

(a cura della Redazione)

Domanda: Lei è stato un pioniere degli studi sulla sociologia della religione in Italia. Qual è il loro stato attuale, in relazione al panorama internazionale?

Risposta: In effetti da anni mi occupo di sociologia del fatto religioso e, come saprà, dirigo oggi la rivista “Religioni e società” quadrimestrale pubblicato da Serra di Pisa-Roma. Ritengo buono lo stato attuale. Rispetto allo scenario internazionale, oggi si presentano due ostacoli. Il primo deriva dalla progressiva marginalizzazione delle scienze socio-antropo-storico religiose dal mondo accademico. Il secondo deriva dal disinteresse delle istituzioni religiose, in primis cattoliche (CEI) nei confronti della ricerca scientifica.

D: Quanta attenzione i sociologi rivolgono ai processi di secolarizzazione della nostra società, dalla libertà di scelta sui temi bioetici, educativi, familiari?

R: Non mancano ricerche in tal senso. L'ultima che mi viene di citare è quella curata da Luigi Berzano, *Credere è reato? Libertà religiosa nello Stato laico e nella società aperta* (Edizioni Messaggero, Padova 2012).

D: Quali sono i fenomeni che, da questo punto di vista, sono interessati dai cambiamenti più repentini? A suo modo di vedere, il processo di secolarizzazione è destinato a continuare?

R: Tutto porta a pensare che il processo di secolarizzazione inteso come progressiva disaffezione dal *pondus* della tradizione ... proseguirà. Questo non significa trascurare altre tendenze in atto come mostra in un suo saggio Bonarini (Franco Bonarini, *I comportamenti religiosi in Italia: una nuova lettura dai dati ufficiali*, in “Religioni e società”, Anno XXVIII, 77, settembre-dicembre 2013).

D: Nel numero 5/2013 (90) della nostra rivista Laura Balbo ha evidenziato la necessità di una “sociologia della laicità”. Cosa ne pensa?

R: Laura Balbo ha ragione. Qui però bisogna fare un paio di osservazioni proprio sul significato della laicità. Dove sta lo spartiacque fra ciò che significa reli-

gione e ciò che può essere identificato con la laicità? Emblematica in questo senso è stata la figura del cardinal Martini, un fiero avversario dell'apparentemente irrefrenabile degrado attuale. Personalmente ho avuto molta attenzione nei suoi confronti, sottolineando un aspetto importante della



STUDIARE LA LAICITÀ

MARCO MARZANO e NADIA URBINATI, *Missione impossibile. La riconquista cattolica della sfera pubblica*, ISBN 978-88-15-24649-3, il Mulino (Collana "Contemporanea"), Bologna 2013, pagine 144, € 14,00, brossura.

Gli autori criticano il pensiero postsecolare, sostenitore di un "ritorno nelle religioni" nello spazio pubblico come "collante etico-politico per democrazie ormai sfibrate": un'inversione di tendenza rispetto ai processi di secolarizzazione che sembravano un correlato inevitabile della modernizzazione. In Italia i cardinali Scola e Ruini hanno trasformato questa teoria in un aggressivo progetto politico di riconquista della sfera pubblica, trovando il sostegno di "una nutrita pattuglia di intellettuali italiani di sinistra, preoccupati dall'inarrestabile declino dei valori politici un tempo espressi dai partiti di massa e convinti che la religione possa rappresentare un elemento importante di coesione sociale in società troppo individualizzate".

Il progetto tuttavia, secondo gli autori, non è plausibile (rappresenta, appunto, una "missione impossibile") né opportuno. Non è plausibile perché il cattolicesimo italiano, a una lettura sociologica più attenta, è cambiato "clamorosamente" rispetto al modello tradizionale proposto dalle gerarchie ecclesiastiche. Non è opportuno, perché rischia di compromettere seriamente le libertà civili.

Nel primo capitolo (*L'armata inesistente. L'improbabile ritorno della chiesa cattolica nella sfera pubblica*) Marco Marzano propone un'argomentata critica all'idea della "società postsecolare" prossima ventura e in particolare alla sua declinazione nel caso italiano da parte di autori come Gustavo Zagrebelsky, Alessandro Ferrara e Giancarlo Ferrara; per concentrarsi poi sul "Progetto culturale in senso cristiano" varato dal cardinal Camillo Ruini nel 1996 che utilizza l'idea postsecolare come premessa per la riconquista dell'egemonia cattolica nella cultura e nello spazio pubblico, contro il nemico laicista, relativista e nichilista da un lato e il dilagare dell'Islam dall'altro. Un progetto eminentemente politico, non dissimile dalla grande mobilitazione del 1948 per il voto alla DC nella neonata Repubblica Italiana.

Il contesto sociale e culturale odierno è però molto distante da quello del dopoguerra e le forze cristiane che il cardinale vorrebbe chiamare alla riscossa rischiano di rivelarsi un' "armata inesistente": sono cambiati i comportamenti civili come gli "scenari del credere", scavando un solco incolmabile tra le gerarchie ecclesiastiche e il "paese reale". Effetto, questo, di "una caratteristica strutturale della chiesa cattolica: l'assenza totale di democrazia, il fatto che il vertice gerarchico non debba in alcun modo rispondere alla base, ottenerne il consenso, rifletterne gli interessi e i valori".

Nel secondo capitolo (*Laicità a rovescio. I diritti in una società monoreligiosa*), Nadia Urbinati mostra come quel che viene chiamato "rinascita religiosa" è anche volontà di conquistare più influenza nella sfera della decisione politica, di mettere in pratica un progetto di riconquista della società liberale, mentre uno stato democratico costituzionale deve essere rigorosamente attento a non usare la legge per imporre una visione del mondo su tutti e tutte, anche quando si tratti di una visione condivisa dalla larghissima maggioranza dei cittadini. Vengono criticati in modo puntuale gli argomenti con cui filosofi, teologi, e soprattutto magistrati e politici sostengono che la legge debba rappresentare la religione, "esserle vicina e non distante come ci avevano invece insegnato generazioni di liberali e democratici". Questo orientamento, pericolosamente diffuso in Italia, rischia di mettere capo a una "laicità a rovescio".

Alla fine del capitolo viene esaminato "un esempio di confessionalizzazione della laicità": la sentenza con cui nel 2005 il TAR del Veneto ha respinto la richiesta presentata da due genitori non cattolici di rimuovere il crocifisso dalle pareti dell'aula della scuola media pubblica di Abano. Arrampicandosi sugli specchi di improbabili argomentazioni metafisiche e teologiche, e ribaltando pretescamente la frittata, i giudici del tribunale amministrativo hanno infatti elevato il cristianesimo a fondamento stesso della laicità, sostenendo che "con la sua forte accentuazione del precetto dell'amore per il prossimo e ancor più con l'esplicita prevalenza data alla carità sulla stessa fede [il cristianesimo] contiene in nuce quelle idee di tolleranza, uguaglianza e libertà che sono alla base dello stato laico moderno e di quello italiano in particolare". In pratica, commenta l'autrice, "il TAR del Veneto si metteva in cattedra e riscriveva la storia tutta, secolare e religiosa".

Questa la conclusione degli autori: "La religione come credenza imposta attraverso i tribunali e i parlamenti non è sicura di se stessa perché pensa di non potersi fidare della scelta libera di ciascuno. Una società che sente di dover recintare la religione che è già della maggioranza con la forza dello Stato è una società con debole spirito religioso benché con un esorbitante potere delle gerarchie ecclesiastiche. In questo senso la laicità è amica della religione. Lo è perché è rispettosa della libertà della persona di credere e di vivere apertamente la propria fede, qualunque essa sia. Anche la fede della maggioranza ha bisogno di vivere della libera scelta dei suoi credenti; per essere una fede che non imbianca i sepolcri ma li onora".

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

sua complessa personalità: la coltivazione del dubbio.

D: Un sociologo come Phil Zuckerman ha effettuato uno studio sul campo delle "società senza Dio", identificando a tal fine gli stati scandinavi. Ritiene che ricerche di questo tipo possano essere particolarmente proficue sia per lo studio della fede, sia per quello dell'incredulità?

R: Lo stesso Zuckerman non chiarisce quando comincia la società senza Dio, dal momento che in quelle società prese in esame le chiese svolgono un ruolo istituzionale singolare.

D: Lei ha fatto riferimento in più occasioni alla "religiosità implicita" delle persone, ritenendo che il loro sentimento religioso più autentico si trovi nelle loro coscienze, piuttosto che nella religione organizzata. Non pensa che, in una società in cui il condizionamento sociale operato dalla religione non è affatto scarso, si possa parlare in modo simile di "incredulità implicita", più facile da rintracciare nella coscienza di uomini e donne?

R: Da anni la mia preoccupazione è stata in effetti quella di distinguere il fatto-esperienza religiosa dal dato religioso-istituzionalizzato, in modo parti-

colare rifiutando anche l'approccio crociano. La tesi del religioso implicito tende a rintracciare il *religious factor* anche nella desertificazione contemporanea. La mia attenzione al religioso implicito è dunque stata costante: non a caso, dopo il libro del 1985 (*Il religioso implicito*, Ianua 1985), ho pubblicato l'altro libro sul "silenzio" (*Il silenzio come altrove. Paradigmi di un fenomeno religioso*, Borla 1989). Indubbiamente oggi è sempre più difficile dare un nome a ciò che avviene all'interno delle coscienze degli uomini e delle donne. Mi viene di ripetere: di che colore è la pelle di Dio?

STUDIARE LA LAICITÀ

I quesiti che mi sono stati proposti sono molti e complessi: la tematica meriterebbe ben altro tempo. Ho cercato di dare, più che una risposta, solo un preliminare avvio.

Arnaldo Nesti è stato titolare della cattedra di Sociologia presso l'Università di Firenze, di cui è docente dal 1972 al 2002. Ha diretto la rivista di studi e documentazione "IDOC Internazionale" ed è direttore di Religione e Società, rivista di scienze sociali della religione, coordinatore della sezione di sociologia della religione della Società italiana di sociologia (AIS), e direttore del centro internazionale di studi sul fenomeno religioso

contemporaneo (CISRECO). Dirige inoltre la International Summer School on Religions in Europe (ISSRE) di Badia a Passignano, Firenze. Tra le sue opere ricordiamo:

Il pensiero religioso di Antonio Gramsci 1967; *I comunisti. L'altra Italia*, EDB, Bologna 1970; *L'altra Chiesa in Italia* (a cura di), Mondadori, 1970; *Gesù socialista. una tradizione popolare italiana*, Ed. Claudiana, Torino 1974; *Anonimi compagni: le classi subalterne sotto il fascismo*, Coines, 1975; *La moderna nostalgia*, Pontecorboli Editore, 1992; *I labirinti del sacro*, Borla, 1993; (con Peter Antes e Pietro De Marco) *Identità Europea e diversità religiosa nel mutamento*

contemporaneo, Pontecorboli Editore, 1995; *Che cosa credono quelli che dicono di credere?*, Meltemi, 2002; *Jubilai spectaculum. Morfologia e senso dei grandi eventi del Giubileo 2000*, Franco Angeli, Milano 2002; *Per una mappa delle religioni mondiali*, Firenze University Press, 2004; *Multiculturalismo e pluralismo religioso fra illusione e realtà: un altro mondo è possibile?*, Firenze University Press, 2006; *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*, Firenze University Press, 2006; *Alle radici della Toscana contemporanea* Franco Angeli, Milano 2008; *Il mio novecento. Passioni. Dentro e fuori il mondo cattolico*, Felici Editore, Ghezzano, Pistoia 2010.

ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

Come ben sanno i nostri soci e lettori, il dibattito su animalismo, specismo e sperimentazione animale è dilagato in sede congressuale, nelle liste di discussione e nel *forum* dell'UAAR, con polemiche prese di posizione. La redazione de *L'Ateo* ha ritenuto di dover partecipare; e per questo nel numero 1/2014 (92) abbiamo innanzitutto pubblicato una ATEOgrafia ragionata, che servisse ad orientare i lettori (in parte male informati) sui contributi fino a qui ospitati nelle nostre pagine e sulla nostra sostanziale neutralità in materia.

Nel frattempo il Comitato di Coordinamento dell'UAAR ha reso pubblico un proprio documento sulla questione; una scelta che ha fomentato nuove polemiche circa l'opportunità di precise scelte su argomenti eticamente sensibili, che non rientrerebbero fra i fini associativi dell'UAAR. Nell'intento di fornire ai nostri lettori altri materiali che aiutino ciascuno a giungere ad una propria informata convinzione (che altri ovviamente non condivideranno, per ragioni opposte, ma che è comunque doveroso rispettare proprio in omaggio al nostro spirito laico) abbiamo pensato di riunire in questa sezione quattro contributi che ben espongano le opposte argomentazioni.

Il primo è proprio la risoluzione del Comitato di Coordinamento UAAR; il secondo di tono assolutamente opposto, è una lettera aperta del nostro presidente onorario Valerio Pocar, assolutamente contrario alle argomentazioni del documento precedente, ed alla stessa scelta di proporlo. Seguono una esposizione e difesa delle ragioni della sperimentazione animale in medicina e, in piena contrapposizione, una accorata perorazione della causa animalista.

[FD]

L'UAAR e la sperimentazione animale

del Comitato di coordinamento Uaar

Negli ultimi tempi, il confronto sulla sperimentazione animale si è fatto sempre più acceso, comparando sempre più spesso agli onori della cronaca. Come conseguenza indiretta, all'Uaar viene rivolta sempre più frequentemente la richiesta di esprimere la sua opinione in merito. Il Comitato di coordinamento ha dunque approvato questo documento.

Secondo lo statuto Uaar, la libertà di ricerca è un "valore", "sostenere la libertà della ricerca scientifica" uno scopo associativo. Nel manifesto d'intenti

si afferma inoltre che l'associazione vuol stare al fianco "di chi quotidianamente difende la ricerca scientifica". Fondata da un biologo, l'Uaar è da sempre impegnata per la scienza: in particolare ogni 12 febbraio con il Darwin Day, una manifestazione che siamo stati i primi a promuovere su larga scala in Italia.

Siamo a favore della ricerca scientifica: non possiamo quindi che ritenere giustificata la sperimentazione animale, a oggi necessaria per trovare cure adeguate alle malattie che colpiscono gli esseri umani (ma anche gli stessi ani-

mali) e per assicurare a tutti loro il diritto alla salute. In tutti i campi in cui agisce, l'Uaar fa riferimento al consenso esistente tra gli esperti di quel campo. Prende pertanto atto, come ricorda il sito di *Telethon*, che, oggi, "tutti i principali e accreditati istituti di ricerca del mondo ricorrono alla sperimentazione animale. È possibile verificare questa affermazione consultando il database *Pubmed* delle pubblicazioni scientifiche internazionali".

Ciò non significa divinizzare la scienza, o cadere in una sorta di sperimentalismo dog-

ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

matico. Siamo a conoscenza dei problemi che investono oggi l'impresa scientifica, a partire dalle storture derivanti dalla diffusione del *publish-or-perish*. Nessun essere umano è infallibile — anzi — e gli scienziati sono anch'essi esseri umani in carne e ossa, inevitabilmente soggetti a errori. Tuttavia, occorre anche riconoscere che la ricerca scientifica, laddove non soggetta a pressioni esterne, è l'unica forma di indagine che contiene al suo interno gli strumenti per correggersi da sé. Le teorie imperfette o sbagliate degli scienziati del passato sono state corrette da altri scienziati sulla base di nuove evidenze scaturite da sempre nuove ricerche. Un ampliamento della libertà di ricerca è pertanto auspicabile, così come l'aumento dei fondi pubblici stanziati per essa: rappresentano la miglior garanzia di indipendenza e imparzialità degli scienziati.

Analoga indipendenza e imparzialità deve essere mostrata da chi presenta e commenta sia i risultati delle ricerche, sia le modalità della ricerca stessa. È indispensabile che la popolazione possa formarsi un'opinione consapevole sulla base di informazioni attendibili: non dovrebbero pertanto essere utilizzate espressioni fuorvianti, sia da una parte, sia dall'altra. In particolare, l'uso della parola "vivisezione" dovrebbe essere limitato al suo significato etimologico, "dissezione di viventi". È vero che il dizionario Treccani lo estende, in un'accezione subordinata e più ampia, anche alla sperimentazione animale, ma è altrettanto vero che tale termine non è utilizzato in ambito scientifico (tanto che la stessa Treccani, quando tratta di sperimentazione animale, non usa mai la parola "vivisezione"). L'utilizzo di termini univoci, specifici, accurati, semplici e di facile comprensione è di fondamentale importanza in ogni dibattito, a maggior ragione lo è in ambito medico e scientifico.

Per quanto ovvio, ribadiamo pertanto che l'Uaar non è a favore della vivisezione, una pratica "inumana e crudele" abbandonata da decenni, come ricorda l'Associazione italiana per la ricerca contro il cancro. Non è nemmeno a favore della sperimentazione animale "senza se e senza ma" ed è a favore delle pratiche che riducano le sofferenze degli animali. Per esempio, è da sempre impegnata a denunciare l'eccezione legislativa che, nella macellazione rituale ebraica e islamica, consente di uccidere animali senza preventivo stordimento e senza che la carne sia poi po-

sta in vendita documentando tale origine. Nel contempo, ricorda che le limitazioni poste alla ricerca sulle cellule staminali embrionali non aiutano certo a ridimensionare l'utilizzo della sperimentazione animale.

L'Uaar ritiene preferibile che la sperimentazione animale sia limitata all'indispensabile e che per ridurre il ricorso alla stessa si faccia sempre più ampia ricerca scientifica: auspica che, attraverso il vaglio del metodo scientifico, si valutino alternative che possano portarci, in futuro, a non averne più bisogno. Facciamo dunque nostro il principio delle 3R: (1) rimpiazzare quando possibile l'uso degli animali con metodologie che producano gli stessi risultati; (2) ridurre per quanto più possibile il numero degli animali utilizzati; (3) rifinire, ovvero ridurre il più possibile, il disagio imposto all'animale su cui si sta sperimentando.

Sosteniamo inoltre i ricercatori contro gli attacchi montanti basati su credenze indimostrate, che spesso fanno leva sul populismo, a volte pure sullo sfruttamento di situazioni di grande sofferenza. A maggior ragione siamo al loro fianco quando ricevono minacce e ag-

giosa: ritiene dunque una fallacia logica l'argomentazione che si dovrebbe essere contrari alla sperimentazione animale perché figlia della concezione antropocentrica delle religioni monoteiste (così come lo è l'essere automaticamente a favore di religioni che hanno come precetto il rispetto assoluto — in pratica impossibile — per qualsiasi forma di vita animale). L'argomentazione costituisce peraltro anche un errore storico: *Homo sapiens* è stato antropocentrico anche prima dell'invenzione delle religioni, come prova l'estinzione della megafauna al suo arrivo in America e in Australia. Anche le altre specie non praticano, in genere, molto rispetto verso altri animali: semmai, va riconosciuto alla nostra specie una maggior capacità, anche attraverso il buon uso della ragione, di avere atteggiamenti empatici e compassionevoli nei confronti di altre specie. Tale evoluzione è a nostro avviso un segno di civiltà.

Nella società occidentale contemporanea i grandi dibattiti etici, come pure quegli scientifici, si svolgono ormai soprattutto tra pensatori non credenti. In un'associazione come l'Uaar, che intende rappresentare i cittadini atei e agnostici, trovano dunque piena cittadinanza anche posizioni etiche antite-



**Francamente, fratelli
questo calo dei
consumi pasquali
a me mi piace assai!**

Gioannino XIII

gressioni a opera di esaltati che finiscono per porre sotto una cattiva luce ogni animalista — che nella stragrande maggioranza dei casi è una persona sensibile, animata dal rispetto per il benessere di ogni essere senziente.

L'associazione ripudia ogni fanatismo, da qualunque parte provenga. Auspica inoltre che ogni confronto si basi esclusivamente sulle rispettive argomentazioni e che sia pertanto sempre civile, razionale e corretto. Ci impegniamo ad affrontarlo in questi termini, evitando per primi argomenti *ad hominem* e toni incivili e aggressivi, a cominciare dall'approccio nei confronti delle stesse convinzioni religiose. L'Uaar non è antireli-

giose quali quelle scienziiste e antispeciste. L'associazione le rispetta entrambe in quanto libera espressione di opinioni. Il dibattito civile è sempre ben accolto e trova accoglienza nei suoi spazi, che sono a disposizione affinché ognuno possa formarsi un'opinione più consapevole. Temi come quello della sperimentazione non sono tuttavia ritenuti "centrali" per l'associazione: si invitano pertanto tutti i soci e i simpatizzanti a tenere sempre a mente le finalità dell'Uaar, quando agiscono negli ambiti propri dell'associazione. C'è tanto da fare, ed è utile concentrare le energie e risorse disponibili per i non facili obiettivi che sono stati democraticamente individuati insieme.

ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

Lettera aperta ai soci dell'UAAR

di Valerio Pocar, valerio.pocar@unimib.it

Care Amiche e cari Amici dell'UAAR,

Ho letto con attenzione, al pari di tanti altri soci e simpatizzanti, il documento sulla sperimentazione animale stilato dal Comitato di Coordinamento dell'associazione. Non posso nascondere e non rendere pubblica la mia profonda delusione. Anzitutto, ritengo che, posto che nel documento si ribadisce che la questione non è "centrale" per l'associazione, più prudente sarebbe stato non assumere una posizione netta a favore di una delle opzioni, sì da lasciare la questione impregiudicata e affidata alla libera riflessione degli associati. Invero, se deplorare attacchi offensivi e vere e proprie minacce alle persone, compresi ovviamente coloro che sugli animali sperimentano, è cosa giusta e doverosa, non per ragioni di merito, ma per il rispetto delle regole della civile convivenza, altra cosa però è condividere sotto il profilo etico e scientifico le opinioni delle vittime degli attacchi medesimi.

La mia delusione non è causata dalle conclusioni alle quali si è ritenuto di giungere, che ben potevo aspettarmi. Si tratta, in fondo, dell'adesione a un'opinione condivisa da molti, sia da coloro che hanno qualche interesse a sostenerla sia da coloro che non affrontano espressamente e con cognizione di causa la questione. Non sembrerebbe, però, che sia l'opinione condivisa dai più, se è corretto il dato contenuto nell'ultimo rapporto Eurispes, secondo il quale l'81,6% della popolazione sarebbe contrario alla vivisezione.

La mia delusione deriva piuttosto dal percorso seguito per giungere a quelle conclusioni. Non soltanto sono rimasto sconcertato dall'uso di argomenti logori e anzi ragnati e di rimasticature di principi scienziati di stampo ottocentesco, non soltanto sono rimasto perplesso per via della disinvoltura con cui sono stati superati gli aspetti etici, d'importanza centrale su un tema come questo e viceversa appena appena accennati nel documento (dal processo di Norimberga nei confronti degli scienziati nazisti avevo creduto di capire che, se qualsivoglia contributo alla conoscenza è prezioso, non qualsivoglia modo di perverirvi è moralmente lecito), ma ancor

più mi ha sconcertato il ricorso, spero involontario, al principio di autorità, vale a dire al criterio più alieno dallo spirito laico e razionale. E questa volta l'*ipse dixit* non è Aristotele, che almeno era al suo tempo davvero autorevole, ma sono "gli scienziati". Quali? Tutti?

Ci si è chiesti se Telethon, Garattini e magari anche la sen. Cattaneo rappresentino davvero la fonte più credibile per ritenere che la sperimentazione animale sia utile anzi necessaria, quando si tratta di soggetti che hanno diretti interessi nella sperimentazione animale, così come li hanno coloro che li finanziano? Ci si è chiesti come mai la maggioranza dei ricercatori che non hanno interessi, economici o di carriera, nella sperimentazione animale ne siano apertamente critici e come mai molti ricercatori, che pure potrebbero trarne vantaggi economici e di carriera, si rifiutino di praticarla? Ci si è chiesti come mai le regole giuridiche stesse, pur schierate a favore della sperimentazione, abbiano – in epoche meno oscurantiste delle attuali – concesso il diritto senza limiti all'obiezione di coscienza nei riguardi della sperimentazione animale? Obiezione di coscienza che certo non è dettata, come lo è nel caso dell'IVG e della PMA, prevalentemente da interessi economici e di carriera o da impresentabili utilità politiche, bensì suggerita dal riconoscimento della personalità agli animali non umani fondata sulla loro sensibilità e sulla loro intelligenza, ciò che i filosofi avevano da tempo compreso e ora trova le basi razionali in acquisizioni scientifiche non offuscate da interessi o pregiudizi.

Appare ingenuo chiedere al gatto se mai ritenga di includere i topi nella sfera dei pazienti morali. Ed è anche interessante osservare come la visione schiettamente antropocentrica e specista che si è ritenuto di condividere nel documento, visione a mio giudizio incompatibile con una concezione areligiosa e quindi davvero scientifica del mondo, ri-

calchi quasi alla lettera la dottrina adottata in materia dal magistero cattolico. Poiché non voglio pensare che si sia voluto rendere un acritico omaggio al principio di autorità, quando si ammantava di razionalità scientifica, nella smania di passar per moderni o nel timore di passar per sentimentali, preferisco pensare che si sia trattato di uno scivolone che la prudenza e una scelta più laica avrebbero potuto evitare.

Conoscendo per notizia diretta la posizione condivisa dalla cara Margherita Hack, sono convinto che la sua scomparsa ci abbia risparmiato alcune espressioni fiorentinamente pepate e probabilmente le sue dimissioni. Non pochi si sono in effetti già dimessi dall'associazione per questo motivo. A mia volta, prima di dar anch'io le dimissioni, come d'acchito mi era venuto l'impulso di fare, ho preferito lasciar decantare la delusione e darmi un tempo per riflettere, in capo al quale tempo ho deciso di non rassegnarle, considerando che uno scivolone, per quanto grave, non cancella gli altri meriti che l'associazione può legittimamente vantare e che le nostre battaglie richiedono



ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

la partecipazione più vasta possibile, in uno spirito dialogico interno laico e senza pregiudizi. S'intende che, per l'avvenire, sarò più cauto nella valutazione delle iniziative e delle posizioni che riterranno di assumere i coordinatori dell'associazione, dai quali non mi sento più pienamente rappresentato come per l'innanzi.

Porgendo a voi tutte e tutti un caro saluto, vi invito, care Amiche e cari Amici, a consultare, tra i molti, il sito www.antispec.org/it/pubblicazioni/dossier/index.html, dove potrete trovare elementi informativi utili per elaborare un'opinione non fondata sul suono di una sola campana, liberi restando ovviamente di giungere, in capo a una se-

rena riflessione, alle conclusioni che più vi sembreranno convincenti.

Milano, 6 febbraio 2014.

Valerio Pocar è presidente onorario UAAR dal 2003 (vedi: http://www.uaar.it/uaar/presidenti_onorari#Pocar).

E gli animali continuano a morire ...

di Salvo Di Grazia, wewee1@hotmail.it

Il dibattito sulla sperimentazione animale in questi mesi ha raggiunto momenti di scontro molto aspro, a volte violento verbalmente e fisicamente e con comportamenti che non credo servano a nessuno né sono costruttivi. Recentemente uno di questi dibattiti è arrivato sulle pagine dei giornali ed ha quindi assunto una popolarità inaspettata. Mi riferisco alla vicenda di Caterina Simonsen, una ragazza affetta da malattie genetiche gravi che, grazie alla sperimentazione animale (i farmaci e gli strumenti medici oggi disponibili sono *tutti* testati su animali) è viva. Non che sia l'unica, certo, ma Caterina ha avuto il coraggio di esporsi, cosa non facile, soprattutto in un'epoca nella quale buona parte dei frequentatori di internet (e dei *social network* come Facebook), trova una valvola di sfogo alle proprie frustrazioni e tendenze violente, insultando ed urlando come ossessi *contro* qualcuno.

Caterina ha detto la sua, ha sottolineato la sua posizione favorevole alla sperimentazione animale nella ricerca biomedica e solo per questo è stata bersaglio di gesti vergognosi. Gli insulti, le minacce, gli auguri di morte, tutto "molto bello" quando rivolto ad una persona qualsiasi, peggio ancora se con problemi di salute, che ha semplicemente sottolineato la sua *gratitudine* alla scienza ed alla ricerca che le hanno permesso di vivere fino a questa età. Il gesto di Caterina è risultato talmente "incredibile" per qualcuno, che c'è stato chi ha addirittura sospettato il *falso* (persino chi l'ha insultata sarebbe un falso usato per "esaltare" il problema), la parentela con aziende con interessi nella ricerca su animali, la provocazione, giornalisti che

vanno a scavare nella sua vita privata, quasi questa ragazza avesse detto qualcosa di stupefacente, escludendo la motivazione più semplice, quella di una ragazza che ringrazia la scienza per averle fornito la possibilità di vivere. Non so se Caterina sia mancina o si gratti il sedere la mattina (penso di sì, ma questo non cambierebbe il significato di ciò che dice), non lo so e non mi interessa, io ho visto una ragazza che dice di stare male e che ringrazia la ricerca per quello che riesce a darle, nulla di straordinario o di stupefacente. Stop, il resto sono fatti suoi. *Ha detto la sua*, non ha parlato *"contro"* ma *"a favore"*. C'è chi può dissentire (ma dissentire *da cosa?*), ma lo faccia con argomenti, con calma, spieghi la sua posizione, illustri il suo pensiero, potrebbe pure avere ragione, ma infangandosi con auguri di morte e sofferenza, oltre a dimostrare mancanza di argomenti, non avrà nessuno disposto ad ascoltarlo.

Tra le tante, una delle voci che hanno "risposto" a Caterina è quella di una ragazza che ha voluto un po' "imitare" l'appello facendosi ritrarre con un cartello nel quale è scritto che lei, *diabetica* dall'età di 8 anni, non ha avuto alcun beneficio dalla sperimentazione animale e che la ricerca, in 20 anni di esperimenti, è riuscita nell'unico intento di *trasformare le siringhe* (per la somministrazione dell'insulina, vitale per i diabetici) in *"penne"* (siringhe molto più comode, gestibili e precise di quelle tradizionali).

Sono fondamentalmente contento che la ragazza (chiamiamola *Maria*, per comodità) stia bene, partecipi alla vita sociale, abbia la possibilità di esprimere la

sua opinione, ma mi piacerebbe si rendesse conto che se può fare tutto quello che fa, anche criticare la ricerca, dire *"no alla sperimentazione animale"*, scrivere *"... gli animali continuano a morire, noi non miglioriamo ..."*, per uno strano scherzo del destino (o dell'ignoranza, dipende dai punti di vista), può farlo proprio grazie alla sperimentazione animale ed alla ricerca.

Non è vero che la ricerca in 20 anni abbia soltanto "trasformato le siringhe", ha fatto tante altre cose, ma mi dilungherei e quello che devo dire è già troppo lungo. Ho naturalmente tutta la comprensione possibile per chi prova tenerezza e pietà per gli animali usati nella ricerca, non esiste persona sana di mente sulla Terra che sperimenti su un animale con sadismo, io sono da sempre un grandissimo amante degli animali e trasmetto questo amore a mio figlio, ma la vita è fatta a piramide, il più forte *"mangia"* il più debole per sopravvivere, c'è poco da fare e la realtà è ben diversa dai cartoni animati. Il fatto stesso che io stia scrivendo questo post, probabilmente ucciderà molti animali.

Così il leone mangia la gazzella, il serpente il topolino e l'uomo il bue, nessun animale si rifiuterebbe di *sopravvivere* per pietà verso il suo pasto. La *sopravvivenza* però, non è intesa solamente come *"avanzare naturale dell'età"*, altrimenti dovremmo accontentarci di vivere qualche anno e poi morire alla prima (inevitabile) infezione oppure se affetti dall'ipertensione, dal diabete (appunto) o se ci rompiamo un osso ... insomma basta scegliere: (1) lasciare fare alla natura, (2) lottare per sopravvivere.

ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

Maria, come *la totalità* delle persone diabetiche che conosco, ha scelto la seconda via, non lasciar scorrere “*naturalmente*” la malattia ed approfittare del progresso e dei risultati della ricerca per vivere, nonostante questi risultati siano costati migliaia di cavie morte e decine di uomini con lo stesso destino. Qualcuno se la sente di “insultare” e scavare nella vita privata di Maria, semplicemente perché si è avvalsa della morte di migliaia di cavie? Io no. Maria ha scelto di lottare per sopravvivere, esattamente come Caterina e per ottenere risultati da questa lotta non ha molte scelte, deve utilizzare *dei farmaci* e degli *strumenti medici*.

I primi, nel diabete, sono rappresentati essenzialmente dall'*insulina* (in certi casi da farmaci chiamati “*ipoglicemizzanti orali*”), un ormone normalmente prodotto nel pancreas che, in chi soffre di diabete, è carente o non riesce ad avere effetto. I secondi sono rappresentati da ciò che serve per iniettarsi l'insulina. Grazie a queste due cose (farmaco e mezzo per usarlo) Maria ha il diritto di parola, di opinione, di rabbia, di vita, di salute ed anche di felicità. Senza queste due cose Maria avrebbe avuto gli stessi diritti, ma probabilmente non avrebbe potuto approfittarne, perché *morta* (già, non ci sono altre possibilità, Maria alla sua età e lasciando “*fare alla natura*” sarebbe ormai morta senza i farmaci attuali).

Dal diabete non si guarisce, è vero, ma fortunatamente, grazie proprio a questi farmaci ed agli strumenti, il diabetico ha una vita praticamente normale, può viaggiare, mangiare normalmente, vivere con relativa tranquillità e non morire precocemente. Non lo sapevate? Forse allora può essere utile conoscere qualche dato.

Il diabete è una malattia ancora per certi versi sconosciuta. Ne esistono due varianti, quello di *tipo I* (chiamato anche *giovanile*, dizione ormai abbandonata) e quello di *tipo II* (detto non insulino-dipendente). La causa è diversa per ognuno dei due tipi, nel primo è accertata una causa “*autoimmune*” (una sorta di malfunzionamento del sistema immunitario che “attacca” le cellule del corpo al quale appartiene) con conseguente distruzione di alcune cellule del pancreas che quindi non può produrre l'ormone (l'insulina) che regola i livelli di zucchero nel sangue, nel secondo le cellule del pancreas non producono sufficiente insulina o l'organismo diventa “insensibile” all'azione della stessa, in questo

modo il corpo non riesce più a controllare i livelli di zucchero del sangue. L'aumento della quantità di zucchero nel sangue espone a gravi conseguenze che con il tempo danneggiano in maniera grave ed irreversibile le funzioni più importanti del nostro organismo.

Non si tratta di una malattia “*acuta*” (non causa cioè danni importanti immediati) ma “*cronica*” (è il danno che si accumula nel tempo che può causare problemi gravissimi ed alla fine letali) e per questo può essere difficile la diagnosi immediata. In alcuni casi, se non controllato, il diabete può condurre a *morte velocissima*: se i valori di glicemia sono troppo elevati si instaura uno stato di *coma* che porta velocemente alla morte se non corretto istantaneamente (allo stesso modo, un errato uso dei farmaci può causare una diminuzione pericolosissima dei livelli di zucchero nel sangue). Non approfondisco altri argomenti su questo tipo di malattia, non è questo il tema del *post*, vado direttamente a ciò che la ricerca e la sperimentazione animale hanno costruito nella storia di questo problema molto diffuso.

La storia del diabete è cambiata. Per i nostri avi più antichi era una malattia sempre *mortale*, che non consentiva di vivere a lungo e che in ogni caso faceva condurre una vita segnata pesantemente dalla sofferenza e dal dolore e, come al solito, cose lontane spesso sono dimenticate. Proviamo a ricordarle, notando anche come i passi più importanti di questa lunga storia, siano segnati da *sacrifici di animali* (e di umani!) che poi hanno consentito le cure sull'uomo. Si hanno tracce di persone diabetiche o di medici che descrivono sintomi collegabili alla malattia, già in epoche antichissime, persino nel 1550 a.C. in alcuni papiri egiziani sono descritti individui che urinano frequentemente e sono “*malaticci*”, probabili diabetici senza cura.

1776: Matthew Dobson, medico inglese, scopre che nelle urine dei diabetici sono contenute sostanze dolciastre e che, alla loro evaporazione, si notano dei residui cristallini bruni. Nota anche che la stessa malattia è letale in pochi anni per alcune persone, cronica per altre.

1798: John Rollo scopre che le persone con il diabete hanno un elevato livello di zuccheri nel sangue e nelle urine.

1802: Viene scoperto un test per misurare la presenza e la quantità di zuccheri nelle urine.

1869: Paul Langerhans, uno studente di medicina che effettua esperimenti su vari *animali* (maiali, cani, rane e serpenti), descrive per la prima volta alcune cellule del pancreas che producono un ormone. Quelle cellule saranno poi chiamate “*isole di Langerhans*”. Langerhans perfeziona i suoi studi sul pancreas di *coniglio*. Bouchardat, medico francese, scopre che durante la carestia nel corso della guerra franco-prussiana, le condizioni di salute dei pazienti diabetici miglioravano notevolmente. Ipotizza così di poter curare la malattia con una dieta personalizzata.

1889: I professori dell'università di Strasburgo, Minkowski e von Mering asportando il pancreas da un *cane*, scoprono che questo sviluppa diabete. È la prima volta che si collega la malattia ad un malfunzionamento di quest'organo.

1897: La sopravvivenza per un malato di diabete per età di insorgenza è: 1 anno in età infantile, 4 anni in età adulta, 8 anni in età matura.

1908: Zuelzer prova a somministrare estratti pancreatici di maiale a cinque pazienti diabetici. Il risultato è eccezionale, i pazienti mostrano una diminuzione della glicemia e la sparizione degli zuccheri nelle urine, ma gli effetti collaterali sono *inaccettabili*.

1910: Ecco un elenco di “*cure*” in voga negli Stati Uniti dell'epoca: Farina d'avena mescolata a burro da mangiare ogni due ore. Alimentazione a base di latte o di riso. La “*cura delle patate*”, che dovevano rappresentare l'alimento principale; Oppio.

1915: Il Prof. Joslin, che è considerato il più importante specialista al mondo di diabete, definisce la malattia “*la migliore malattia cronica*” perché “*indolore, spesso migliorabile, non contagiosa*”. Un'opinione che oggi suonerebbe incredibile ma, che in un'epoca che vedeva migliaia di morti per malattie infettive e che provocavano sofferenze enormi, poteva essere accettabile.

1916: Il Prof. Allen, un altro luminare della diabetologia, consiglia un'*astinenza* quasi completa dal cibo. Per lui il corpo del diabetico non è fatto per assimilare gli alimenti. Così la sua cura prevede: ricovero in ospedale, alimentazione basata su whisky mescolato a caffè ogni 2 ore, dalle 7 di mattina alle 7 di sera. Questo fino a scomparsa del-

ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

lo zucchero nelle urine. Segue un regime dietetico strettissimo da fare a casa. La maggioranza dei pazienti tuttavia muore per *denutrizione*.

1920: Il Prof. Frederick Banting effettua degli studi su cani ai quali viene asportato il pancreas, e che sviluppano tutti diabete. Estrae da quegli organi un centrifugato purificato e filtrato che viene somministrato ai diabetici i quali migliorano istantaneamente. I suoi studi rilanciano l'idea del pancreas quale sede delle cause di diabete e diversi ricercatori si impegnano a trovare l'ormone responsabile della malattia. Dopo vari tentativi con "estratti" di vari organi (ipofisi per esempio), nel 1921 viene provato l'ennesimo "estratto di pancreas", la "pancreatina". A cani senza pancreas viene somministrata la sostanza ed è un successo: la glicemia diminuisce in tutti.

1922 (febbraio): La pancreatina viene somministrata per la prima volta ad un umano dal prof. James Collip. Un bambino di 14 anni, Leonard Thompson ha notevoli benefici da quella sostanza e non mostra segni di aumento dei livelli di zucchero nel sangue e nelle urine; questo avviene dopo una prima prova incoraggiante ma non efficace. Leonard pesava 29 kg prima dei test. La pancreatina viene chiamata *insulina* perché estratta dalle "isole di Langerhans" del pancreas.

1922: L'industria Eli Lilly inizia la produzione intensiva di insulina in nord America.

1923: I professori Macleod Banting e John Macloed vincono il premio Nobel per la medicina. Banting dedica il suo premio al collega Best, Macleod al Prof. Collip.

1940: Viene scoperta la correlazione tra diabete ed altre malattie, come alcune vascolari, degli occhi, del rene.

1945: La sopravvivenza per un malato di diabete per età di insorgenza adesso è questa: 45 anni in età infantile, 60,5 anni in età adulta, 66 anni in età matura.

1955: Dopo 8 anni di sperimentazioni sugli animali e poi sull'uomo vengono introdotti sul mercato gli "ipoglicemizzanti orali", che diminuiscono i valori di glicemia con una semplice compressa.

1959: Dopo un lungo mistero sui meccanismi e le caratteristiche della ma-

HAL HERZOG, *Amati, odiati, mangiati. Perché è così difficile agire bene con gli animali*, ISBN: 978-88-339-2280-5, Bollati Boringhieri (Collana "Nuovi Saggi"), Torino 2012, pagine 420, € 22,00, copertina rigida.

Guerre fra vegetariani ed animalisti; rapporto con gli animali da compagnia; sperimentazione animale. Sono i temi al centro di questo piacevole volume, che racconta storie più che proporre teoremi. Hal Herzog (psicologo della Western Carolina University) non suggerisce una rigida scelta fra idealismo animalista e materialismo carnivoro, sia pure sottolineando che un animalismo assoluto, ideologico o a buon mercato, lo espone più facilmente a critiche di incoerenza e impraticabilità.

Avvalendosi di innumerevoli esempi, smonta molte radicate certezze e mette alla ribalta innumerevoli contraddizioni quotidiane (dall'una e dall'altra parte), non solo nel campo alimentare: è giusto ad esempio imprigionare in casa un animale da compagnia? O selezionare le razze canine a nostro piacimento? Ed all'opposto, appare ragionevole gustare il pesce ed inorridire di fronte ad una bistecca?

Un testo piacevole, ma assolutamente serio, che mette alla prova logica ed emotività: ragioni di sopravvivenza contro affetti; assolutismo specista contro derive animaliste. Senza giungere ad una conclusione che soddisfi pienamente, meno che mai l'autore. Con la sola certezza che ogni scelta individuale è sempre figlia di un compromesso (quasi sempre irragionevole); e che, in fin dei conti, siamo tutti liberi di tracciare una nostra linea di confine.

[FD]

lattia, il diabete è definito da oggi in poi in due gruppi (tipo 1 e tipo 2).

1969: Si sperimentano i metodi di misurazione dell'insulina e della glicemia, passo fondamentale per la conoscenza della malattia. Dagli animali si può passare all'umano. L'anno successivo viene sviluppato il primo macchinario per la misurazione della glicemia. Venduto ai medici, costa circa 500 dollari. Gli esperimenti su cavie confermano il rischio ereditario della malattia, si conoscono altri importanti aspetti del metabolismo che porteranno a progressi fondamentali nello studio del diabete.

1978: Dopo anni di ricerca sviluppata la prima insulina a DNA ricombinante, si ottiene con la manipolazione genetica di un batterio ed è sperimentata su animali risultando di grande maneggevolezza e sicurezza. Fino ad oggi si usa insulina ottenuta da pancreas di animale (maiale, soprattutto).

1986: Vengono sviluppati nuovi mezzi di somministrazione, più pratici e sicuri.

1996: L'FDA approva il commercio dell'insulina a DNA ricombinante.

1997: La disponibilità di centinaia di tipi e formulazioni di insulina consente ai medici di personalizzare i trattamenti, di renderli più efficaci e di somministrarli più correttamente.

2010: Nonostante ancora molte persone non sappiano di essere affette da dia-

bete, lo sviluppo dei mezzi diagnostici e la sensibilizzazione sul problema rendono la diagnosi di diabete sufficientemente precoce. Oggi l'aspettativa di vita di un malato di diabete è più bassa (di circa 10 anni) di quella di una persona senza la malattia, naturalmente migliorata se la glicemia è ben controllata e se si adotta uno stile di vita adeguato. Per il diabete di tipo 2 l'aspettativa di vita è più elevata rispetto a chi soffre di diabete di tipo 1. I progressi nello studio e nel trattamento della malattia continuano ed è in sperimentazione (animale) avanzata "l'insulina in pillole" che permetterà di eliminare per sempre le iniezioni fatte finora e del "pancreas artificiale" una sorta di macchinario informatizzato capace di somministrare insulina in maniera automatica controllando le condizioni del paziente. Mentre "gli animali continuano a morire", quindi, salvano milioni di vite umane, ognuno si faccia l'opinione che ritiene più corretta e scelga di conseguenza.

Che lunga storia, però non è noiosa, vero? Ecco cara Maria. Come hai fatto tu, anche io ho detto la mia, ma non ho parlato "contro", ho solo raccontato una storia, quella che ha permesso a te ed a chi ha la tua stessa malattia, di vivere come una persona normale, cosa che mi rende enormemente felice. Tu hai notato che "in 20 anni la ricerca ha solo trasformato le siringhe in penne", io ho raccontato come la ricerca ti abbia consentito (con il tributo di migliaia di vite di animali sacrificati per te e per

ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

tutti noi) di vivere e dire quello che hai diritto di dire, guardando un po' oltre alle siringhe ed alle penne ed ai "20 anni" (perché 20 anni nella ricerca, sono un'inezia, un po' come se dicessi che in astronautica, in 20 anni, siamo stati capaci solo di mandare un robottino cinese sulla Luna ...). Come dici tu, gli "... animali continuano a morire ..." ed a

nessuno fa piacere, non esiste persona sana di mente che sia contenta per la morte di un essere che vive, ma questo consente a te di vivere e non ci crederai, muoiono anche per trovare un modo, in futuro, per fare a meno di sperimentare su di loro. Indirettamente quindi, si sacrificano proprio nell'interesse dei loro discendenti, proprio come noi umani. Io preferisco te ad un topo, preferisco un figlio ed una mamma ad un moscerino o ad un pesce, senza alcun ripensamento. Nonostante io ami gli animali, se dovessi scegliere tra me ed un ratto, sceglierei me e lo stesso se dovessi scegliere tra te ed il mio cane: senza alcun dubbio sceglierei te. Sono poco romantico? Poco poetico? Non lo so, ma sicuramente molto realistico e coerente.

Come vedi, Maria, non sto criticando la tua persona giocando sporco, giudicando il colore della tua maglietta o mettendo in dubbio la realtà della malattia (che metodi vergogno-

si, vero?), sto discutendo, pacatamente, cercando di spiegare a chi ha letto questo messaggio come tu, secondo me, ti sia sbagliata definendo "inutile" la sperimentazione. Questo non significa che tu debba essere per forza "a favore" della sperimentazione animale né che qualcuno ti obblighi ad usare i farmaci, le "pennette", gli strumenti di controllo: sono tutte cose che costano vite animali (pensa, persino il pennarello con il quale hai scritto il messaggio e persino la carta, sai come si ottiene?) e sta a te decidere se è più importante la tua vita o quella delle cavia, perché ognuno ha le sue personali posizioni ed opinioni, ma ti prego di non essere contro, non saresti contro la sperimentazione animale, ma anche contro di te e di tutte le persone che ti circondano e questo, secondo me, è il vero controsenso perché non si può dire di amare altre vite (gli animali) se non si ama neanche la propria, quando una persona non ha amore per la propria vita, evidentemente non può averne per nessun'altra.

Salvo Di Grazia, medico-chirurgo, ginecologo, cura dal 2008 il blog Medbunker, che racconta la medicina, le pseudoscienze e le leggende mediche. Collabora con testate cartacee ed on line ed ha recentemente pubblicato il volume *Salute e Bugie* (Ed. Chiarelettere).



Quando nel bosco incontravo la volpe ...

di Luca Cartolari, cartolari@mediaducks.info

Pochi giorni prima di Natale ho seppellito una volpe morta nel bosco vicino a casa. Mi capitava frequentemente di incontrarla lungo le mie passeggiate. Dopo alcune curve, tra i roveri ed i rovi, i miei cani la fiutavano e subito si lanciavano all'inseguimento. La cagnetta più piccola impazziva letteralmente: latrava, si lamentava, abbaia, correva su e giù per le rive del bosco sulle sue tracce, seguendo, come per magia, con il muso a pochi centimetri dal suolo, la scia immaginaria del suo odore.

Ormai mi ero abituato ai lamenti di Anja. «Eccola è partita di nuovo all'inseguimento di quella povera volpe»,

pensavo. A dire il vero ero più preoccupato per lei, che per la volpe. In effetti è una cagnetta minuta che non di rado presenta dei misteriosi problemi alla bocca, tali da non riuscirle quasi ad aprire. Probabilmente non si sarebbe nemmeno potuta difendere se la sua furba preda avesse deciso di affrontarla.

La volpe era bellissima: il suo manto classicamente rossastro, la coda lunga e folta, la gola, il ventre e l'estremità della coda, bianche, le zampe corte, agili e veloci. Più di una volta me la sono trovata di fronte, a pochi passi. Non aveva paura di farsi vedere. Del resto probabilmente si fidava più del

sottoscritto che dei miei cani (che avrei effettivamente tenuto al guinzaglio, se fossero stati pericolosi), i quali non facevano che rincorrerla come dei forsennati, per fortuna senza efficacia alcuna. Lei infatti era incredibilmente abile nel seminarli.

In effetti sembra che le volpi abbiano sviluppato particolari tecniche per eludere il fiuto dei cani, imparando ad arrampicarsi sugli alberi o camminando lungo le staccionate. Io stesso una sera, mentre camminavo nella stradina ai piedi del bosco, ho visto la volpe che abilmente si nascondeva a pochissimi metri dai cani. La vedevo mentre accucciata dietro ad un arbusto sfrutta-

ANCORA SU SPECISMO E ANIMALISMO

va il vento a suo favore per far perdere le proprie tracce. In effetti i cani malgrado fossero quasi a contatto con lei non erano assolutamente in grado di fiutarla. Del resto, non si dice proprio: "furba come una volpe"? Oltre ad essere un animale dotato di intelligenza e furbizia proverbiali, la volpe è anche l'unico carnivoro di medie dimensioni presente allo stato selvaggio nella maggior parte delle nostre regioni, compreso il Canavese, dove vivo. Si nutre di lepri, conigli, roditori, ricci, ma mangia anche insetti, uccelli, uova, lombrichi, carogne e rifiuti; inoltre in estate e in autunno integra la sua dieta con frutta e bacche.

Qualche giorno prima di Natale, quindi, appena incominciata la consueta camminata nel bosco, abbiamo sentito degli spari. Purtroppo era giorno di caccia: giunti nella piccola gola dove tante volte la volpe ci aveva tagliato la strada lasciandosi a decine di metri di distanza i nostri due cani, l'abbiamo trovata morta assassinata. Era stata appena uccisa da un gruppo di cacciatori che si erano serviti dei loro bassotti per stanarla. Lei, ovviamente, era riuscita a seminarli e a scendere verso il sentiero. Proprio lì, però, i cacciatori la stavano aspettando. L'hanno così freddata a bruciapelo, abbandonandone il cadavere sulla sponda della strada. L'avevano ammazzata per sport. Il loro gesto agonistico era consistito nell'aver fatto qualche passo in un bosco, dopo di che, con un fucile automatico l'avevano trucidata senza aver nemmeno fatto lo sforzo di inseguirla.

«Qualcuno sarebbe capace di ammazzare un altro soltanto per ungersi gli stivali col suo grasso», scriveva Schopenhauer. Il celebre pessimista si sbagliava. I cacciatori uccidono per molto meno, senza veri motivi, per puro divertimento, giusto per provare le armi che hanno in mano, per "sport", appunto. La volpe che quei cacciatori avevano ucciso non era il personaggio di un videogioco. Aveva la sua vita ed il bosco era la sua casa. Dopo averla vista morta, abbandonata sul ciglio della strada, la rabbia, l'odio, l'incredulità ci ha sopraffatti. Già in passato avevamo avuto diverbi e scontri con alcuni cacciatori, quando per inseguire le loro prede non avevano esitato a sparare sul nostro tetto, o a prendere a tutta velocità il senso unico vicino a casa nostra, nell'eroica impresa di circondare in una quindicina un povero cinghiale terrorizzato.

In Italia, come si sa, la caccia, anche alla volpe, ha la Legge dalla sua parte. Nel 2013, addirittura, molte sono state le regioni e le provincie italiane ad estenderne la caccia. C'è perfino chi, come la provincia di Siena, ha legalizzato la caccia in tana, con la motivazione di voler arginare i danni alla fauna provocati dalla sua attività predatoria. Si dimentica che la cosiddetta fauna selvatica è alimentata e modificata ampiamente dagli stessi cacciatori, che immettono nei boschi la loro futura selvaggina e che la volpe è spesso l'unico predatore, oltre all'uomo, rimasto nei nostri boschi e campagne. Nel settembre 2013 la provincia di Treviso ha lanciato una vera e propria azione di sterminio della durata di tre anni. Vittime inconsapevoli sono circa un migliaio di volpi, cuccioli e madri comprese. Come se tutto ciò non bastasse, le volpi possono essere uccise tutto l'anno – 365 giorni, 24 ore al giorno – anche con il cruento metodo della caccia in tana. Cani appositamente addestrati vengono fatti entrare nelle tane occupate dai cuccioli e dalle loro madri. Lo scontro determina la morte per sbranamento dei piccoli, mentre le madri in fuga trovano i fucili dei cacciatori ad attenderle.

Il fatto che per contenerne la popolazione, se ne giustifichi il massacro, è un segno del nostro degrado morale. Quando sappiamo che in alcuni paesi del mondo, come il Giappone, il problema del randagismo, o perfino dei cani di razza rivenduti nei negozi, è affrontato con le camere a gas, giustamente ci inorridiamo e consideriamo tutto ciò una barbarie intollerabile. Quando i telegiornali ci informano indignati come la Romania nel 2013 abbia approvato una legge che legalizza l'uccisione di randagi 14 giorni dopo la cattura, trasaliamo. Malgrado ciò, il nostro Paese, le nostre Regioni e Provincie alimentano la caccia, considerandolo come lo strumento migliore a contenere la presunta sovrappopolazione animale. La nostra cultura tecnologica e scientifica è alla fin fine così primitiva da non offrire veramente nessun'altra soluzione? Sarebbe quindi giusto prendere a fucilate un gruppo di cacciatori, dato il loro numero veramente eccessivo?

La verità è che la caccia, oggi, in un paese come l'Italia non ha più alcuna ragion d'essere: giustificarla in quanto attività tradizionale, o perché molli, per i piaceri del palato amano ban-

chettare con polenta e cinghiale, non è una ragione sufficiente a giustificarla. Certo, come ogni principio morale, anche quello secondo cui l'uccisione o il ferimento di un essere senziente sia un atto riprovevole, è discutibile, ma c'è da ricordare che anche chi considera l'uomo come l'unico paziente morale, può essere assolutamente contrario alla caccia, in quanto altamente pericolosa. Infatti, com'è chiaramente documentato nel sito www.abolizionecaccia.it «di caccia si muore». Basti pensare che solo nel 2013 per attività venatoria, non solo sono morti 51 cacciatori (affari loro), ma soprattutto 2 non cacciatori (73 i feriti, di cui ben 13 tra i non cacciatori).

La caccia abitua ed educa all'indifferenza o peggio ancora al culto della violenza. Qualche anno fa, mentre camminavo tra le vigne ho assistito ad una scena incredibile. Mentre era con sua moglie ed il figlio di pochi anni, un uomo tra i trenta e i quarant'anni, che fino a quel momento era rimasto seduto con la propria famiglia a godersi il picnic domenicale, estratto dalla borsa un fucile, si è messo a sparare e ad uccidere una povera lepre che aveva commesso il terribile sbaglio di passare lì vicino. Quindi preso il cadavere per le orecchie, l'ha mostrato tutto orgoglioso al proprio figlio, che già aveva assistito a tutta quella scena cruenta. Con quali valori crescerà quel bambino?

Pensiamoci un attimo: che tipo di persona è uno che tra sé e sé dice: «Sì, penso proprio che mi diventerò molto uccidendo qualche animale questo fine settimana!». Come giustamente osserva il filosofo Tom Regan: «Trarre divertimento dall'uccidere non è qualcosa di cui una persona che vuole definirsi "umana" possa andar fiera». Lo stesso divertimento, la stessa terribile indifferenza, la stessa leggerezza nell'arrivare ad uccidere altri esseri senzienti, la medesima banalità del male, l'ho ritrovata in quel gruppo di cacciatori che aveva trucidato, pochi giorni prima della festa della Retorica cristo-buonista, la volpe che non vedevo l'ora di incontrare nel bosco vicino a casa.

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticarsi della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

CONTRIBUTI

“Non credenti e credenti: differenti, con identici diritti”

di Isabella Cazzoli, isastra.isa@gmail.com

Quando mi capita di dire che credenti e non credenti, in Italia, non hanno gli stessi diritti, di solito vengo guardata con aria interrogativa. Quasi a dire ... ma se non vuoi credere nessuno ti obbliga ..., come fosse un fatto privato, intimo. Immagino che la stessa scena sarà capita anche a molti lettori de *L'Ateo*.

La stragrande maggioranza delle persone non ha la piena consapevolezza dell'enorme condizionamento che la Chiesa Cattolica esercita nella vita quotidiana di tutti i cittadini a partire dalle ingerenze delle religioni in materia di fecondazione assistita e interruzione volontaria di gravidanza alla presenza a scuola dell'ora di religione, dall'assistenza morale negli ospedali e nelle carceri al diritto matrimoniale e della vita di coppia sia etero sia gay, dal monopolio religioso dei riti con la conseguente carenza di spazi dignitosi per matrimoni e funerali laici alla mancanza di leggi sul fine vita. E gli italiani sono così permeati dalla cultura cattolica che drammaticamente, spesso, neppure gli stessi atei se ne rendono conto.

Eppure le leggi di uno Stato laico, come dovrebbe essere l'Italia, almeno sulla carta, dovrebbero garantire ad ogni cittadino di poter vivere come se le chiese non esistessero, lasciando poi ai credenti la libertà di comportarsi secondo la propria dottrina. Questo, sebbene il supremo principio di laicità non sia esplicitamente menzionato nella nostra Costituzione. Al contrario, viene citata la libertà religiosa all'art. 19. O meglio: è ancora in vigore la legge sui "culti ammessi", il cui nome dichiara ampiamente l'età, 1929, piena epoca fascista (e concordataria). Tanto che presso il Ministero dell'Interno è ancora in funzione una Direzione Centrale degli affari dei culti. Una legge anacronistica, quindi, che non tiene conto della società attuale, plurale e secolarizzata.

Negli ultimi decenni sono state formulate diverse proposte di legge per superarla, e in tali occasioni è stata ascoltata anche l'UAAR per tre diverse volte, perché una legge sulla libertà dei credenti non può non tenere conto della libertà di coloro che non credono e che rappresentano almeno il doppio di tutti i fede-

li delle confessioni religiose di minoranza messi insieme. Purtroppo non si è mai arrivati a nulla, perché a tutt'oggi, una legge organica sulla libertà religiosa e di coscienza, nel senso di concezione del mondo, non c'è. Ma la Consulta ha stabilito, nel 1979, che la nostra Repubblica non deve discriminare tra credenti e non credenti, riconoscendo che *“il nostro ordinamento costituzionale esclude ogni differenziazione di tutela nella libera esplicazione sia della fede religiosa sia dell'ateismo”*.

Il 7 luglio 2013, la Cassazione, sulla nostra richiesta di Intesa con lo Stato (richiesta avviata circa vent'anni fa), ha sentenziato che anche in assenza di una legge, in un regime di “pluralismo confessionale e culturale” qual è o dovrebbe essere il nostro, deve essere assicurata “l'eguale libertà delle confessioni religiose”. La Cassazione ha evidenziato come esistano delle discriminazioni, affermando che “se una legislazione esistesse, il sistema delle garanzie generali ne uscirebbe rafforzato ...” ed ha rivolto un chiaro invito al Parlamento a darsi da fare, visto che una nuova legge sulla libertà di coscienza non sembra proprio essere alle porte.

L'UAAR ha quindi sentito l'esigenza di rimettere a tema la questione della libertà religiosa e di coscienza in un momento in cui – nonostante la nostra società assuma sempre più i contorni da un lato di una società secolarizzata, dall'altro di una società multiculturale e multireligiosa – sembra essere dimenticata dall'agenda della politica.

Queste sono le motivazioni che hanno spinto l'UAAR, con il patrocinio del Comune di Roma, ad organizzare un convegno dal titolo “Credenti e non credenti: differenti, con identici diritti” che si è svolto a Roma, nella prestigiosa Sala delle Colonne di Palazzo Marini, Camera dei Deputati, lo scorso 10 gennaio 2014. Un convegno a cavallo tra fede e non fede, diritto e discriminazione, identità individuale e appartenenza a un gruppo, al quale hanno partecipato personalità del mondo della cultura e della politica, credenti e non credenti che hanno affrontato la questione ognuno dal proprio professionale punto di vista.

Laura Balbo, sociologa e presidente onoraria dell'UAAR; Gherardo Colombo, ex magistrato, membro del Consiglio d'amministrazione della Rai; Paolo Ferrero, Chiesa Valdese, Rifondazione comunista; Khaled Fouad Allam, sociologo, esperto di islamismo; Stefano Levi Della Torre, docente al Politecnico di Milano, esperto di ebraismo; Lucio Malan, Chiesa Valdese, senatore, esponente PdL-Forza Italia; Aurelio Mancuso, presidente di Equality Italia; Stefano Moriggi, filosofo della Scienza, docente presso l'Università di Milano Bicocca. A moderare la tavola rotonda, il nostro segretario Raffaele Carcano.

“Penso che siamo qui per far entrare una cultura della laicità nello spazio pubblico, affinché questa diventi un dato consolidato. In Italia, contrariamente a quanto avviene in altri paesi, manca una sociologia della laicità”. Ha aperto così Laura Balbo. “Le cose da un po' di anni a questa parte stavano cambiando rapidamente, dagli anni '70-'80 meno persone si sposano e meno ancora in chiesa, meno bambini vengono battezzati, c'è un forte calo delle vocazioni. La chiave di lettura di questi dati veniva definita come la formazione di una società post tradizionale. Da un passato in cui le conoscenze o i convincimenti venivano delegati ad autorità o a presunti detentori di verità, come medici, filosofi ed il clero, nella fase della post modernità, le persone erano più consapevoli, più istruite, più informate, si scoprono dunque soggetti pensanti che non accettano di essere sottoposti ad agenzie di controllo fuori di loro. Bisogna stare attenti a che la crisi che stiamo vivendo attualmente, crisi che porta sfiducia, passività, che toglie la voglia di informarsi e che tende a rendere omogenei una massa di soggetti diversificati, non abbia il sopravvento”.

“L'incontro di oggi, ma in senso lato forse tutte le iniziative dell'UAAR, non è riducibile a una battaglia in difesa dei cittadini laici, ma in difesa della laicità”, ha commentato Stefano Moriggi, filosofo della Scienza. “Fare dello spazio pubblico uno spazio laico, non significa uno spazio per i laici, ma uno spazio per tutti”, ha proseguito Mo-

CONTRIBUTI

riggi il quale, riprendendo un passaggio della *Politica* di Aristotele, ha ricordato la differenza tra città e comunità: "L'elemento distintivo di una città per Aristotele è quella macchina che è in grado di tenere assieme persone diverse. O succede questo, oppure non è una città. Magari è una comunità, in cui le persone sono unite da un elemento comune, un ideale, un'appartenenza religiosa. La comunità è un club, in cui ci si riconosce con logiche di appartenenza: chi non appartiene in qualche senso è escluso o tollerato. La città è un'altra cosa: è lo spazio vero della laicità, lo spazio vero del confronto. Quella realtà geografica e politica che non è in grado di tollerare la diversità non è una città, non è una *polis*, lì non si fa politica nel senso etimologico del termine".

"In Italia il tema dell'autonomia del pensiero laico si pone in modo indifferenziato tra credenti e non credenti", ha sottolineato Aurelio Mancuso, presidente di Equality Italia. "Se guardiamo alla politica, vediamo che anche tra quella parte che si dice non credente, l'atteggiamento è quello di chi abdica al proprio ruolo", "un atteggiamento di acquiescenza con le gerarchie cattoliche ma anche di una mancanza di pensiero proprio. È un fatto – ha proseguito – che le sinistre politiche italiane in generale sono più arretrate rispetto ad altri Paesi occidentali sul tema dei diritti civili e delle libertà individuali. Pesano – ha detto – decenni di incapacità di rispondere nel pubblico ad alcune questioni valoriali. Pesa la storia della costruzione della nostra Carta Costituzionale, così come avvenuta, anche se limitatamente a questi temi e a quelli relativi alla libertà religiosa".

Nella nostra società, ha sottolineato Stefano Levi della Torre, esperto di ebraismo, si aggirano alcune "malattie", collegate tra loro: "La superstizione che deriva dal fatto che non si sa bene dove va la storia; è la confusione del grande cambiamento in corso che produce irrazionalità. È una forma securitaria. E le fobie che rappresentano quello che diceva Moriggi: come costituire comunità anziché *polis*. Razzismo, antisemitismo, omofobia sono parte del complesso patologico che è volto essenzialmente all'istanza securitaria generata dalla confusione". In tutto ciò, in un Paese come il nostro – meta di migrazioni, a contatto con altre culture – emerge all'ordine del giorno la laicità come il "terreno fondamentale della convivenza e della co-

struzione della *polis*". E allora ci troviamo di fronte a un bivio, sottolinea Stefano Levi della Torre: si tratta di scegliere, per costruire la *polis*, tra multiculturalismo e integrazione. "Tra tante comunità, tra tante istanze comunitarie separate che hanno poi un compromesso e integrazione, cioè formare cittadini della *polis*. Se la laicità è il terreno di questa formazione, non può essere solo metodo – ha proseguito – ma sistema di valori e orizzonti. Perché il metodo è solo l'infrastruttura di quelli che sono gli obiettivi che una società si deve dare".

In Italia, ha riconosciuto Paolo Ferrero, è evidente che sul piano legislativo ci sono differenze e privilegi che creano situazioni di sofferenza: "Ci sono cittadini di serie a, b, c, d". Per Ferrero sono queste pratiche discriminatorie – che sono palesi e colpiscono soprattutto chi non ha voce – a produrre il fondamentalismo religioso e dunque "danni per il futuro". Il nodo fondamentale per Ferrero è sovvertire l'idea che l'identità sia basata su un solo punto: "Appiattare qualcuno su un unico elemento pone le basi per l'impossibilità del dialogo. È il riconoscimento che l'identità è plurale il presupposto fondamentale per il dialogo". La realtà italiana, secondo Ferrero, è diversamente religiosa: "Vedo una crescita di forme religiose pazzesche indotte dall'alto come forme di controllo sociale: i mercati ci guardano, i mercati ci puniscono ... se non somiglia a Dio questo ...".

Ha fatto un ampio *excursus* sul cambio di paradigma intervenuto dopo la caduta del muro di Berlino, il sociologo, esperto di islamismo, Khaled Fouad Allam, il quale ha posto l'accento sul fenomeno di etnicizzazione della società avvenuto in questi decenni. "Tutto è letto in questa chiave: il multiculturalismo è costruito sulla base che gli esseri umani sono diversi nelle loro etnie, nel loro sangue, nella loro cultura, c'è una diversità incolmabile: A sarà sempre diverso da B. Dimenticando che l'etnicità porta al conflitto e a una specie di distanza tra a e b". "E questa logica dell'etnicità non può che alimentare una fragi-

lità della società e una conflittualità permanente. E tutto ciò è molto pericoloso: può portare a una logica della guerra. Ed è quello che è successo nell'ex Jugoslavia. Tutt'oggi a Mostar i ragazzi cattolici entrano a scuola da un lato e quelli musulmani da un altro. Questa è l'Europa di oggi".

Gherardo Colombo ha sottolineato come la società si sia sempre organizzata attraverso la discriminazione: "Ci dimentichiamo – ha detto – che il punto di partenza che diamo per assodato è dell'altro ieri: nella nostra Costituzione e poco dopo nella Dichiarazione universale dei Diritti umani". "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti": è un'affermazione, sottolinea Colombo, di "una novità eccezionale. Persino rispetto alla costituzione della Repubblica romana, persino rispetto alla dichiarazione dei diritti del 1789, dove si dava per scontato il mantenimento della discriminazione di genere". E da cosa dipende secondo Colombo questa novità? Da ciò che è avvenuto immediatamente prima: dalla II Guerra mondiale, dalla Shoah, ma soprattutto dalla bomba atomica. "Questo dramma epocale che ha condotto a una trasformazione di valori".

Altra questione fondamentale per Colombo è il riconoscimento delle diversità. Quando la Costituzione italiana, all'art. 3, afferma con forza quelle parole che generalmente dimentichiamo e cioè che "Tutti i cittadini – cioè tutte le persone, perché è in quel senso che lo dice la Costituzione – hanno pari dignità", parla proprio del riconoscimento. Le persone hanno dignità perché sono, non perché fanno. Paradossalmente, sostiene Co-



CONTRIBUTI

lombo, questo articolo potrebbe essere chiamato, anziché l'articolo dell'eguaglianza, l'articolo della diseguaglianza. Perché afferma con forza che tutti noi siamo diversi. Siccome tutti siamo degni, allora le nostre diversità – che riguardano genere, etnia, religione, opinioni politiche, lingua e via dicendo – non possono essere causa di discriminazione.

Non crede alla laicità come “ricetta magica” per risolvere tutte le grandi questioni che interrogano la nostra società, il senatore Lucio Malan, il quale ritiene che “non si può pensare che un principio astratto possa applicarsi a tutte le situazioni: bisogna tener conto della società in cui si vive”.

“Un confronto sereno e pacato – riasume Carcano – dove ci sono molti punti in comune: la laicità, il rispetto della dignità. La società ha bisogno di individui sempre più consapevoli e in grado di fare le proprie scelte liberamente, di crearsi la propria personale identità senza rinunciare all'appartenenza”.

Cosa si può fare quindi: secondo Colombo, non possiamo farci troppe illusioni ed avere troppa fiducia nell'efficacia delle leggi. È d'accordo con chi afferma che, salvo casi assolutamente eccezionali, la legge viene necessariamente dopo la cultura. E questo è comprovato anche dai paesi nei quali è prevista la pena di morte e ciononostante

il numero dei reati gravi non è in calo. Tutti concordano che il confronto culturale, che si attua anche adottando un nuovo linguaggio di pace consono all'argomento, sia necessario e proficuo e la base di partenza per tenere alto il tema all'opinione pubblica di modo che le questioni sociali debbano essere trattate in questioni legislative. Così ci auguriamo.

Isabella Cazzoli risiede a Genova, città dove è nata nel 1963. Fa parte del Comitato di Coordinamento dell'UAAR dal 2004 e dal 2005 al 2013 è stata tesoriere nazionale. Attualmente è la responsabile delle relazioni istituzionali dell'UAAR.

Un suggerimento per chi ancora legge i libri

di Laura Beani, laura.beani@unifi.it

La Biblioteca delle Oblate è un mondo di libri cartacei, quelli veri, che si sfogliano, e di persone che li leggono e li commentano. Siamo ormai al XIX ciclo di “Leggere per non dimenticare”, una serie d'incontri, organizzati con appassionata ostinazione da Anna Benedetti, tra autori, critici e pubblico vero, anche studenti e ragazzi con i loro professori, una rarità. A ottobre (2013) sono stata coinvolta in questo circolo – che ricorda se vogliamo *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, dove un gruppo di eroi conserva a memoria i testi andati perduti nei roghi – per presentare *L'uomo, i libri e altri animali. Dialogo tra un etologo e uno scienziato*. E io c'ero forse perché organismo anfibio tra letteratura e etologia, prima studiosa del Tasso Torquato, e poi degli altri tassi e del comportamento animale. Difendo tuttavia un filo sottile di coerenza nel mio passare da “Le cortesie, le audaci imprese io canto”, “Le donne, i cavallier, l'armi e gli amori”, alla selezione sessuale di Darwin, alle “armi e ornamenti” sfoggiati nella stagione nuziale da tante diverse specie di animali.

Ma veniamo al libro, anzi, al *dialoghetto* (p. 10), come lo definisce Remo Ceserani, che ha insegnato letterature comparate all'Università di Bologna, “un po' sbilenzo, non troppo speculare” (p. 214) secondo l'etologo Danilo Mai-

nardi per «*la nostra biodiversità*», per i «*differenti bersagli primari (le parole, gli animali)*». Il tema di questo libro, scritto a due mani, nato in margine a un fitto scambio di lettere, secondo Danilo è «*l'intrigante rapporto che gli animali della letteratura hanno con quelli che l'etologia scientificamente esamina*», per cogliere «*quell'essenza (la mente?) che certi animali non umani (...) solo vagamente rivelano*» (p. 14).

Gli autori erano compagni di scuola tra Soresina e Cremona, negli anni della guerra. Percorsi diversi, poi si sono ritrovati in occasione di una conferenza di Remo ed è nata l'idea di mescolare le carte. La convergenza sta nell'indagare “l'uomo e gli altri animali”, come sottolinea Danilo (p. 20). E «*Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*» è proprio il titolo di un recente libro di Remo Ceserani (2010, ibs.it). Un'occhiata

Premiazione del Sesto Concorso di Poesia Scientifica dedicato a Charles Darwin

Il giorno 12 febbraio 2014 si è svolto a Venezia il Darwin Day – Giornata di studio, dalle cellule alle stelle – organizzato dal Circolo UAAR di Venezia, nel prestigioso Ateneo Veneto. Speciale il colpo d'occhio della sala piena di studenti, più di 150 ragazzi provenienti dai licei veneziani, ed eccellente la qualità delle relazioni presentate da grandi scienziati che hanno esposto con autentica passione e con parole accessibili a tutti l'esplorazione e i traguardi della conoscenza umana sulla mappatura genetica, sui mitocondri e sulle stelle della nostra galassia.

Con la premiazione delle poesie scientifiche la giornata non poteva avere migliore conclusione, la consegna dei premi si è svolta in modo semplice e carico di simpatia con la lettura delle opere da parte dei vincitori che sono state molto apprezzate e applaudite dal pubblico.

La poesia prima classificata è stata quella di Marisa Arena (Catania). Per vedere il libretto con tutte le opere presentate, le poesie premiate e le menzioni attribuite ti invitiamo a visitare il nostro sito (http://www.uaarvenezia.it/concorso_poesia/). Ringraziamo tutti poetesse e poeti per aver partecipato e quindi contribuito a questa raccolta di “scientifiche emozioni”.

Vittorio Pavon, vittorio.pavon@gmail.com

CONTRIBUTI

all'indice, che qui riassume nelle parole chiave, introduce alla labirintica ma coinvolgente struttura del testo:

Come è cominciato. I. Dove si ragiona di uomini e altri animali ... di comunicazione e del canto degli uccelli. II. Dove si confrontano ... discipline scientifiche e studi umanistici ... antropomorfizzazione. III. Dove si dice della cultura e dell'uomo come animale specializzato nel produrla del comportamento sessuale nelle culture umane. Del bacio. IV. Dove si mettono a confronto la formazione di un letterato e quelle di un etologo delle tartarughe di Calvino ... Del riso e del gioco. V. Dove si affronta il sogno come esperienza comune ... Della paura ... e dell'inconsapevolezza della morte ... tanatosi. VI. Dove si torna sulle strategie di trasformazione degli animali. E si parla di inganni ... Di aggressività ... Di passione. Una riflessione finale: un dialogo come questo serve a qualcosa?

Difficile seguire la trama del racconto. Ho scelto qualche brano dal filone che più mi coinvolge, la stravagante sessualità degli animali, che è prima di tutto un gioco di seduzione e affascina l'etologo come il letterato. Scrive Remo: «Ecco allora che le femmine degli uccelli evolutivamente hanno costruito, scegliendo sempre il maschio più attraente, quei quadri viventi che sono il pavone e l'uccello del paradiso, o quella sublime fonte di godimento acustico che è l'usignolo». Condividiamo con gli uccelli una vista e un udito ben sviluppati, e per questa convergenza evolutiva «ciò che piace a loro piace anche a noi» (pp. 133-134). Il canto dell'usignolo è in fondo l'equivalente acustico della coda di pavone: è solo maschile, è un segnale territoriale, individuale, graduato rispetto al sottofondo acustico, un contributo questo – l'effetto Lombard – di Danilo: «Quelli urbani ALZANO IL VOLUME dei loro melodiosi vocalizzi a misura che aumenta il rumore nel loro ambiente» (p. 31). L'occhio del maschio è un altro elemento chiave nella scelta femminile, e lo sottolinea Danilo: «Nei galliformi è spesso magnificato da piume colorate, o da zone nude che l'ingrandiscono, o da disegni che lo coronano e lo sottolineano (...) Così l'argo, con l'esibizione dei tanti e bellissimi occhi finti, è come se riassume in sé tanti maschi tutti insieme» (p. 177).

Nella stagione degli amori i maschi si esibiscono in parate spettacolari. «Penso a tutto il grande apparato di colori, travestimenti e inganni che animali, piante, fiori mettono in atto (...) e mi diverte davvero pensare che questi nostri

amici animali e vegetali condividano con noi il gusto molto teatrale della SIMULAZIONE» (p. 26).

Il passaggio ai tanti inganni del mondo animale, ad esempio tra prede e predatori, è davvero breve. Di occhi falsi che sembrano pupille di rapaci sono costellate non solo le livree degli uccelli – il trionfo del pavone – ma anche le ali delle farfalle, oppure la porzione apica-



le di certi bruchi di lepidotteri che sembrano serpentelli se la gonfiano; così, commenta Danilo, l'uccello fugge «come se avesse visto un fantasma» (p. 178). Sono «vere e proprie RECITE teatrali, per ingannare gli eventuali predatori. Questa propensione al travestimento, alla METAMORFOSI, di cui la natura dà esempi così straordinari, ha per secoli nutrito di sé l'immaginario umano ...» (p. 172). Il riferimento alle Metamorfosi di Ovidio è quasi obbligato.

Ma dalla comunicazione preda/predatore torniamo a quella, altrettanto sottile

e manipolatoria, tra i partner. Il tema del bacio ha permesso giravolte dall'evoluzione del comportamento alla poesia. Così Danilo, appassionato allevatore di colombi, osserva che «molte femmine imitano comportamenti infantili, capaci di bloccare l'aggressività maschile (...) e lo stesso vale per i baci che si scambiano i colombi, imitazioni delle cure parentali dell'imboccamento» (p. 72). L'approccio comparato di Eibl-Eibesfeldt tra cul-

ture diverse insegna che «le madri praticano L'OFFERTA DI CIBO BOCCA A BOCCA dalla quale si suppone derivi l'atto di baciare (...) il lattante viene nutrito dalla madre con cibo premasticato». Ma questo modulo comportamentale, dalla sua originaria funzione nutritiva, diventa segnale amichevole, da offerta di cibo a BACIO RITUALIZZATO. L'idea viene rinforzata dal confronto con le scimmie antropomorfe che nutrono bocca a bocca i loro piccoli e si salutano sfiorandosi l'un l'altro le labbra (pp. 78-79).

Ma la pagina sul bacio – un comportamento sostanzialmente innato in molte specie – è preceduta e forse provocata da una riflessione di Remo sull'attrazione erotica, che partendo da labbra e rossetti arriva alla poesia: «Tutti ricordiamo i versi di Catullo rivolti a Lesbia: da mi basia mille, deinde centum, / dein mille altera, dein secunda centum / deinde usque altera mille, deinde centum. Secondo alcuni studiosi è stato proprio Catullo che, prendendo a prestito una parola di probabile origine gallica, ha introdotto in latino l'uso del termine BASIUM (da cui il nostro bacio), in sostituzione di OSCULUM (da os, bocca) che indicava il bacio tenero, affettuoso, e di SUAVIUM, che indicava un bacio erotico, voluttuoso» (p. 75). Evolve la parola come il comportamento. Convergenze inattese nella diversità di approccio dei due autori, mescolando filologia e etologia umana!

Una riflessione conclusiva. Il «confronto di metodi e idee», come lo definisce Remo, «l'analisi comparativa», come dice Danilo, non ci autorizza «a separare troppo nettamente – secondo Remo – la specie umana dal resto del mondo biologico, che scambia in continuazione segnali e messaggi, usa linguaggi simbolici» (p. 209). «Alla tentazione antropomorfa è difficile resistere» (p. 207). E certamente, osserva Danilo, «giusto o sbagliato che sia, umanizzare gli animali sollecita grandemente la partecipazione emotiva» (p. 113). Ecco un altro punto di convergenza tra i due: una divulgazione scientifica

CONTRIBUTI

affettiva, coinvolgente, che sfrutta senza imbarazzo metafore e analogie pescate da altre aree di studio. E spero che questa sia solo una puntata di un dialogo destinato a continuare, per la voglia di scrivere che accomuna i due autori, per Danilo un tratto distintivo della nostra specie. Se «l'uomo è l'animale culturale per eccellenza (...) i libri altro non sono

che un'espansione del suo fenotipo comportamentale» (p. 216).

REMO CESERANI e DANILLO MAINARDI, *L'uomo, i libri e altri animali. Dialogo tra un etologo e un letterato*, ISBN 978-88-15-24163-4, Editrice il Mulino (Collana "Intersezioni" 399), Bologna 2013, pagine 240, € 16,00.

Laura Beani, laureata prima sul Tasso (Torquato) e poi su altri tassi (nella laurea in Scienze Biologiche), insegna Etologia a Psicologia e Scienze a Firenze (Dipartimento di Biologia dell'Università). Ritene di essere evoluzionista, diversamente docente e profondamente agnostica.

“Com'asino sape così minuzza rape”

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Perché ricordare proprio questa celebre frase di Farinata degli Uberti che per qualcuno – specialmente se non fiorentino o toscano – è incomprensibile? La traduzione in italiano corrente, infatti, potrebbe essere più o meno questa: “Come l'asino sa, così si sgranocchia le rape”, nel senso di: “Ognuno di noi fa quanto gli riesce di fare”. Ricordarlo è importante e doveroso perché Farinata fu l'unico – a quanto ci risulti – che sia stato processato e condannato dall'Inquisizione 19 anni dopo la sua morte ... non c'è che dire, complimenti alla chiesa, anche se oggi il nuovo papa per passare da “evoluto” rispetto al passato si fa vedere in giro con agnellini sulle spalle (chissà cosa ne penseranno gli animalisti anche se il periodo della sua esibizione non era proprio pasquale!) come simbolo di mitezza e umiltà.

Quest'anno è il 750° anniversario della morte di Farinata (che nacque a Firenze non si sa con esattezza quando, ma vi morì l'11 novembre del 1264) e visto che ricordiamo sempre i “grandi” uomini potrebbe essere utile e dignitoso ricordare anche chi non è stato proprio così grande, ma ha ugualmente dato il suo piccolo contributo per la causa della libertà del singolo e dei cittadini, e che ha sempre avuto ben chiaro in mente che cosa siano la chiesa (il cosiddetto “potere spirituale”) e la società alla quale tutti noi apparteniamo (il “potere temporale”).

Le fonti che abbiamo a disposizione sono principalmente l'Inferno di Dante (Canto VI, versi 79-84 e Canto X, versi 22-51 e 73-120) e le Cronache fiorentine del Giovanni Villani (Nuova Cronica, Libro VI, Capitolo LXXXI), oltre a tutto quanto poi ci portiamo dietro da-

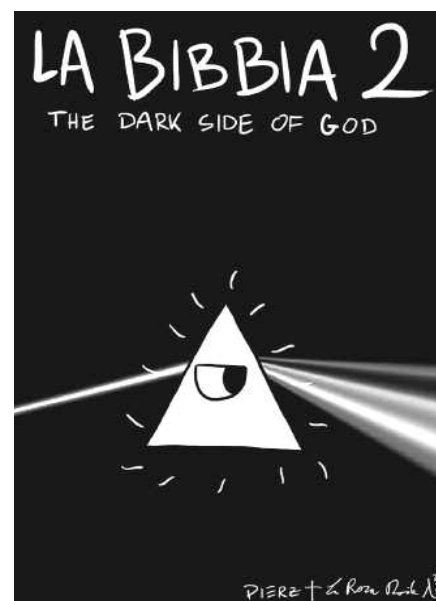
gli studi fatti a scuola in gioventù. Fonti più che altro di stampo politico, anche se Dante mette Farinata tra gli eretici. Ma due cose, appunto, ci sono rimaste sempre impresse di questo personaggio: la sua posizione di ghibellino e quindi di oppositore del papato e la sua famosa frase – il titolo, appunto, di questo pezzo – pronunciata al Congresso di Empoli (1260) in difesa di Firenze e contro la proposta di pisani e senesi di procedere alla sua totale distruzione per punire i guelfi (e pensare che il Circolo UAAR di Firenze ha la sua sede proprio in Via Guelfa ... scherzi del destino!).

Manente degli Uberti (questo il suo vero nome) era un nobile di antica famiglia fiorentina, sostenitore dell'Impero e oppositore del papato che, oltre alla sua appartenenza ghibellina sembra fosse anche un “eretico epicureo” (cioè che non credeva nell'immortalità dell'anima e quindi nell'aldilà). E, infatti, Dante lo mette proprio fra gli eretici. Le controversie di quei tempi però – come d'altronde anche oggi (non è che la storia sia poi cambiata molto) – non erano certo di tipo “spirituale”, ma determinate principalmente da questioni di potere economico, di dazi, di “turismo” sulla Via Francigena dei pellegrini per Roma, di sbocchi al mare, di predominio: insomma un groviglio inestricabile d'interessi tra le famiglie e le città toscane, e fra la chiesa e l'impero.

Nel 1283, l'inquisitore Fra' Salomone (o Bartolomeo?) di Lucca, avviò un procedimento di eresia contro Farinata (e la moglie Adaleta), dopo ben 19 anni dalla loro morte, furono riesumati i loro corpi dalla chiesa di Santa Reparata, sulle cui fondamenta fu poi costruito il Duomo

(sempre in prossimità della sede del Circolo UAAR fiorentino ... ma è una persecuzione!) e Manente e la moglie furono condannati *post mortem* (due parole in latino ci stanno sempre bene!) e i loro resti dispersi. Non era, infatti, consentito agli eretici di essere sepolti in chiesa. Sicuramente fu un oltraggio voluto e gratuito da parte della chiesa (che d'altronde nei duemila anni della sua storia si è spesso distinta in molte “nobili” imprese di questo genere, ovviamente quando le è stato permesso), attuato per vendicarsi e per rimarcare la sua supremazia nella politica e nella società. E se potesse continuerebbe a farlo anche oggi ... e in parte ci riesce.

Ben più equo e dignitoso è il ricordo che del suo concittadino della precedente generazione ci ha lasciato Dante Alighieri che, pur appartenendo alla parte politica avversa e pur non essendo cer-



tamente "epicureo"(!), riconosce, nel canto X dell'Inferno, la grandezza morale e la magnanimità d'animo di questa nobile figura di ghibellino e di "eretico" impenitente che seppa anteporre gli interessi della sua città ai suoi interessi di parte riuscendo, da solo, a salvare Firenze dalla distruzione con un discorso che conteneva per l'appunto la famosa frase di cui sopra.

Nessuno ricorda più oggi il nostro Farinata, che pure ebbe il merito di mantenere vivo quel principio che oggi noi definiamo di "laicità" (anche se qualcuno lo ritiene un termine improprio e "migliorabile"), un qualcosa che è perdurato nel tempo fino ad arrivare a noi, anche se di progressi in Italia finora ne sono

stati compiuti molto pochi. L'otto per mille, le esenzioni dall'IMU ai "luoghi adibiti (anche vagamente) al culto" ed altre tasse, il Vaticano esentato dal pagare l'acqua che consuma, il finanziamento pubblico ad enti e scuole religiose, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali, ci confermano che quanto faceva il nostro ghibellino non era altro che una grande battaglia di riscatto, che deve essere un insegnamento per tutti noi ed un invito a proseguire sulla strada da lui indicata per poter costruire una società libera e indipendente dal "potere spirituale".

Ecco perché oggi noi ricordiamo Farinata degli Uberti, perché è stato un "ignoto" precursore delle nostre battaglie,

perché ci sia di esempio e perché anche oggi, ben 750 anni dopo la sua morte, anche se non c'è più chi condanna i cadaveri per eresia, c'è però ancora chi imperversa alle nostre latitudini, con arroganza e disprezzo per chi non la pensa in maniera standard e "spirituale" come loro e contro ogni forma di pensiero dissenziente. Se non vedremo risultati immediati non avrà importanza, non dovremo arrenderci mai e dovremo proseguire nelle nostre battaglie ricordando appunto la frase di Farinata e considerando che in ogni caso avremo fatto tutto il possibile ed avremo sminuzzato le nostre rape come meglio ci sarà riuscito di fare.

Grazie Farinata/Manente!

Perché l'estremismo ideologico è sempre un errore

di *Flaviana Rizzi*, muecke86@yahoo.it

C'è un modo di sostenere le proprie convinzioni che possiamo definire, con un'espressione ormai passata nell'uso comune, come essere dei talebani, vale a dire estremisti, massimalisti o, con un termine forse più preciso, fondamentalisti. Essere estremisti è una scelta come un'altra, oppure fa parte del carattere, ma è sempre un errore esserlo in campo ideologico, cioè in relazione a un'idea, un credo, un'opinione, un qualunque punto di vista sul mondo, che sia considerato rilevante o addirittura essenziale. Per "fondamentalismo" intendo quel tipo di posizione "estremizzata" in cui non si ammette alcuna posizione diversa o contraria. Cosa succede quando non si riconosce come legittimo qualunque pensiero diverso dal nostro? Succede che si pretende la sua sparizione. In altre parole si vuole imporre la nostra idea a tutti gli altri: ecco l'estremismo.

Se questa è una buona definizione dell'estremismo, in quale maniera si possono imporre agli altri le nostre idee? Ci sono solo due modi per farlo, io credo, a seconda se siamo in maggioranza o in minoranza. Se siamo in maggioranza possiamo cercare di imporre i nostri punti di vista a tutti gli altri sulla base di quello che viene chiamato metodo democratico. Già questo è un errore, perché la vera democrazia non è imporre a tutti il modo di pensare della maggioranza, bensì

lasciare l'individuo libero di ragionare con la propria testa. Se invece siamo una minoranza c'è un solo modo per tentare di imporre le nostre opinioni: l'uso della violenza, in una qualunque delle sue forme.

Se il cosiddetto metodo democratico si imponesse in maniera sistematica, tutte le minoranze verrebbero definitivamente spazzate via, perciò ogni minoranza ha validi e personali motivi per non volerlo, giacché sperimenta spesso questo tentativo dei "molti" di esercitare un predominio sui "pochi". Se allora imporre a tutti il pensiero della maggioranza è indubbiamente sbagliato, perché dovremmo pensare che l'imposizione del pensiero di una minoranza non lo sarebbe?

Da qui non si scappa. Che cosa distingue un'associazione genuinamente libertaria se non il fatto che non accetta di doverla pensare come gli altri solo perché si trova in minoranza? Ma questo rifiuto non può essere inteso come un cavillo di comodo al quale aggrapparsi per non essere spazzati via. Si presume, infatti, che a questa rivendicazione di libertà ci si creda davvero. Ma ciascuno di noi, se veramente ne è convinto, dovrebbe essere in grado di rispondere a una domanda cruciale: se mai si trovasse a essere in maggioranza, ne approfitterebbe forse per imporre a tutti il proprio modo di pensare, a prescindere da quanto possa essere convinto delle proprie idee?

terebbe forse per imporre a tutti il proprio modo di pensare, a prescindere da quanto possa essere convinto delle proprie idee?

Pensiamoci bene: alle minoranze non verrebbe mai in mente di imporre il loro pensiero agli altri, dato che hanno già il loro da fare a non rimanere tritutati. Però, se invece fossero in vantaggio, farebbero agli altri quello che non ritengono giusto che venga fatto a loro? In altri termini, se è sbagliato per la maggioranza imporre un'idea alle minoranze, può mai essere giusto che sia una minoranza a imporre il proprio pensiero agli altri, ammesso e non concesso che ne abbia la possibilità?

Di solito la questione dell'estremismo viene giocata sul piano del contenuto, perché solo chi è assolutamente convinto di aver ragione ritiene di essere legittimato a imporre il proprio pensiero agli altri. La conseguenza di ciò è che si tende a sottolineare con forza la bontà delle proprie idee, con la pretesa che la ragione abbia il diritto di imporre se stessa, dimenticando che l'imposizione è sbagliata in ogni caso.

Dunque si situa qui l'estremismo: non tanto nella pretesa di aver ragione, perché di ciò ognuno di noi è sempre convinto, ma nell'idea che questa ragione la

CONTRIBUTI

possiamo abbattere sugli altri come un maglio. Essere talebani significa, infatti, entrare in un corto circuito tra la pretesa di aver ragione e la pretesa di imporre a tutti questa ragione, una tentazione ecumenica che, non a caso, è una caratteristica di molte religioni e dottrine politiche.

Se proviamo a rifletterci a mente fredda, non possiamo che raggiungere la conclusione che imporre il proprio pensiero agli altri è sempre sbagliato, sia quando ci fa comodo sia quando ci disturba. Ma allora è evidente che l'estremismo ideologico è sempre un errore. Infatti, la differenza tra l'essere ad esempio divorzisti o abortisti, oppure non esserlo, è che un divorzista non pretende che tutti divorzino, ma rivendica la propria libertà di divorziare, al contrario di chi è contro il divorzio, che non si accontenta di restare sposato a qualunque costo, ma pretende che lo restino tutti quanti.

Pensiamoci un momento. Quante volte ci è capitato di assistere a situazioni in cui gruppi di maggioranza o di minoranza hanno tentato di "dimostrare con la forza" (una bella contraddizione in termini) che avevano il diritto di far valere le loro idee, anziché limitarsi a rivendicare la libertà di continuare a professarle? Si situa qui la linea di separazione tra le persone autenticamente libertarie e le persone a cui non basta essere convinte di aver ragione, ma che hanno bisogno di dimostrare a tutti questa ragione alla maniera tipica dei talebani: imponendola. A ben vedere questa esigenza di esportare a tutti i costi le proprie idee non fa altro che tradire una sotterranea fragilità di pensiero, dal momento che la verità basta a se stessa, e se io sono convinto di quel che penso non ho affatto la necessità di avere l'assenso (tanto meno forzato) da parte degli altri, mi basta che gli altri rispettino le mie opinioni.

Perciò la prossima volta che ci verrà in mente di sbraitare e insultare e minacciare qualcuno perché non la pensa come noi su qualsivoglia argomento, chiediamoci se questo qualcuno ci sta imponendo qualcosa, o se siamo noi a voler imporre qualcosa a lui. Dopodiché, se ci rendiamo conto che siamo noi a voler imporre, è da sperare che ci riesca ancora di arrossire per la vergogna di ciò che stavamo facendo.

Flaviana Rizzi, *eine Frau ohne Eigenschaft*, studi scientifici interrotti dopo il trasferimento in Germania, ha lavorato come assistente di vendita e *marketing* a Monaco di Baviera dove ha vissuto per 22 anni prima di trasferirsi a Mosca, e poi successivamente a Torino, sua città natale. Dal 3 novembre 2013 è membro del CC UAAR dove si occupa del Servizio di Assistenza Morale non Confessionale e del Gruppo Traduttori.

PREMI DI LAUREA UAAR

PREMI DI LAUREA 2013

Dal 2007 l'UAAR assegna ogni anno premi di laurea a studenti meritevoli che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio con gli scopi sociali dell'UAAR. Per l'edizione 2013 sono risultati vincitori: Giovanni Gaetani, con la tesi *Nichilismo e responsabilità ai tempi della morte di Dio in Nietzsche e Camus* (categoria discipline umanistiche); Luigi Pati, con la tesi *Attività degli enti locali ed esercizio del diritto a celebrare il culto. I finanziamenti dei Comuni* (categoria discipline giuridiche); Lisa Benzoni, con la tesi *Crescere liberi pensatori. Un'esperienza di educazione e genitorialità non confessionale* (categoria altre discipline).

Come ogni anno, abbiamo chiesto ai vincitori di scrivere per *L'Ateo* un articolo sull'argomento della tesi: in questo numero pubblichiamo quelli di Luigi Pati e Lisa Benzoni. La versione integrale delle tesi premiate è scaricabile dalla pagina del nostro sito (<http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

Crescere liberi pensatori

di Lisa Benzoni, lisa.benzoni@yahoo.it

Un giorno attendevo il mio turno nella sala d'aspetto del mio medico e ascoltavo due madri conversare: «Io ho iscritto mio figlio alla scuola materna qui dalle suore» diceva una, «Sono proprio brave – dice l'altra – e poi si sa, i valori che trasmettono loro sono i migliori!». Quel giorno, da studentessa di Scienze dell'Educazione, non credente, ho deciso che avrei rivolto il mio interesse accademico per sciogliere, o almeno indagare, alcuni dubbi sorti durante questa breve conversazione.

Sarà vero che l'educazione a-confessionale è povera di valori? Se un genitore

o un insegnante o un generico educatore volesse educare un bambino senza il contributo della religione, senza postulare l'esistenza di un dio, avrebbe bisogno di una pedagogia *ad hoc*? Quali caratteristiche dovrebbe avere?

Per soddisfare questi miei interrogativi, ho voluto individuare un'esperienza già messa in atto e in parte teorizzata così che se ne potessero innanzitutto elencare le caratteristiche e che potesse essere ripetuta in altri contesti. Sono venuta a contatto con il testo *Parenting Beyond Belief*, un agglomerato di saggi di autori differenti raccolti dal

professore americano di antropologia Dale McGowan, contenenti riflessioni scaturite dal proprio vissuto e dalla propria esperienza genitoriale non confessionale.

Analizzando le varie testimonianze emerge che il filo conduttore di una educazione non religiosa è sostanzialmente la libertà di pensiero, la possibilità cioè di fornire al bambino o all'educando tutti gli strumenti per poter costruire in autonomia un significato dell'esistenza. Si tratta quindi di aiutare il bambino a porsi le domande adeguate al fine di esaminare i propri vissuti e il rea-

PREMI DI LAUREA

le, piuttosto che – come spesso accade per la dottrina religiosa – fornire le risposte ai dilemmi che nemmeno hanno avuto il tempo di nascere in lui. Se la fede, il dogma, il sacro sono percorsi del pensiero già tracciati che il fedele è chiamato a ripercorrere, la missione dell'educatore secolare è principalmente quella di far continuamente deviare questi percorsi, metterli in dubbio, porli al centro delle proprie riflessioni.

Naturalmente il pensiero, e di conseguenza il comportamento, non deve essere anarchico; può essere libero solo nel rispetto di alcune regole che direzionano le scelte dell'individuo, senza fini dogmatici. In questo senso è necessaria la bussola di un'etica di riferimento. Laddove Dio viene a mancare, rimane l'Uomo nel suo rapporto con gli altri e con il reale. Molte culture si sono già trovate dinanzi a questo apparente "vuoto" al quale hanno risposto con delle massime di comportamento.

La prima, benché spesso sia veicolata dal messaggio cattolico, è la regola della reciprocità: "Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te" (spesso enunciata anche al negativo). Sicuramente è un principio etico utile all'educazione di individui, siano essi credenti o no, bambini o adulti che siano. Tuttavia spesso nell'ottica religiosa si trascura un aspetto essenziale: se l'Io è misura delle cose, è più che necessario che il singolo sia consapevole della propria importanza. Se egli non vuole il proprio bene, se predilige una mortificazione del sé a favore degli altri, avremo una società-gregge, disposta a lasciarsi prevaricare in nome di una qualche ideologia finta altruistica.

Un'educazione al libero pensiero non può prescindere dalla consapevolezza che il cammino che l'individuo fa è singolare, unico e per questo speciale. Tuttavia, per scegliere quali principi siano fondativi per l'educazione dobbiamo ampliare l'orizzonte e andare a disturbare Kant e il suo imperativo categorico che recita: «*Agisci solo secondo la massima per la quale puoi e allo stesso tempo vuoi che questa diventi una legge universale*».

Con questi presupposti la "Ethical Society of St. Louis Sunday School" ha stilato i valori-cardine del pensiero umanista che risuonano come comanda-

menti ma, al contrario di questi, non richiedono che vengano seguiti alla lettera. Sono invece dei consigli ai quali ritornare per prendere più responsabilmente le proprie scelte o, nel nostro caso, le fondamenta dell'azione educativa: (1) Ogni persona è importante ed unica. (2) Io posso imparare da chiunque. (3) Io sono parte di questo pianeta. (4) Io imparo dal mondo intorno a me usando i sensi, la mente e le sensazioni. (5) Io sono un membro della comunità mondiale. (6) Io sono libero di domandare. (7) Io sono libero di scegliere quello in cui credere. (8) Io accetto la responsabilità delle mie scelte e delle mie azioni.

L'educazione non confessionale passa quindi attraverso una metodologia educativa intenzionale, con un sistema etico e valoriale di riferimento, ma non ideologica poiché non vuole trasmettere una visione particolare del mondo,



quando piuttosto ad una *forma mentis* che sia in grado di indagarlo. Per trasmettere questi valori esistono delle coordinate che i genitori possono tenere a mente per orientare il proprio lavoro educativo. Poiché i termini in inglese che descrivono queste caratteristiche iniziano tutti per la lettera "E", vengono sintetizzate con l'espressione "Le E dell'Educazione"; le riassumo brevemente.

Example, esempio. Sin da quando nasce, il bambino apprende per imitazione e nessuna predica può sostituire un buon esempio. Se chiediamo ai nostri educandi di comportarsi in un certo modo e poi noi ci comportiamo all'opposto, le nostre parole passano in secondo piano e il bambino si sente in diritto di poter avere lo stesso nostro atteggiamento.

Explanation, spiegazione. Fornire una spiegazione insegna ai bambini ad

aspettarsi una motivazione per le regole invece che semplicemente obbedire all'autorità.

Encouragement, incoraggiamento. Si tratta di una forma differente di premio: il premio enfatizza quello che il genitore vuole per il figlio, mentre l'incoraggiamento riconosce gli sforzi e gli obiettivi del bambino.

Empathy, empatia. Un adulto è già passato attraverso tutte le fasi che un bambino o un ragazzo si ritrova invece ad affrontare per la prima volta. Ci si aspetta, quindi, che sia in grado di mettersi nei suoi panni, di leggere tra le righe delle cose che dice o di quello che mostra.

Engagement, coinvolgimento. Coinvolgere gli educandi quando si prendono delle decisioni è fondamentale poiché imparano sin da piccoli la difficile arte della negoziazione. Imparano a rispettare la volontà altrui e ad argomentare la propria posizione.

Tre materie risultano poi fondamentali al fine di ampliare gli orizzonti di riflessione secolare: innanzi tutto, con un risultato quasi paradossale, la conoscenza delle religioni. Una preparazione storica e culturale rivolta all'ambito religioso aiuta il bambino a comprendere meglio un aspetto del reale da cui sarà sempre circondato. Spesso la devozione è figlia dell'abitudine e della mancanza di conoscenza: la lettura dei testi sacri, invece, potrebbe essere un buon punto di partenza per riflettere sulla nascita di alcune tradizioni e delle differenze interculturali. Inoltre, come sostenitori della libertà di pensiero, dobbiamo coltivarla come un'ipotesi lasciando aperta la possibilità che possa diventare la sua personale risposta al senso dell'esistenza.

Successivamente la scienza che permette di indagare il reale, sfidandolo con interrogativi e quesiti al fine di trovare una risposta. In questo ambito esistono moltissime attività ludiche che permettono al bambino (ma sono sicura anche all'adulto!) di rimanere affascinati dal Pianeta che ci ha dato vita, aiutandolo a ricollocarsi nel tempo e nello spazio. Il risultato, dopo un prolungato e costante accompagnamento alla meraviglia, sarà un amore curioso per

PREMI DI LAUREA

le cose che lo circondano. Infine l'arte per gli spazi non abitati dalla logica lineare ma dalla irregolare creatività. Naturalmente sarà compito dell'educatore tenere i due ambiti ben distinti ed anzi allenarlo a "smascherare" i tentativi di rendere reale qualcosa che non potrebbe mai esserlo.

Dal momento che l'uomo è un animale sociale, ho dedicato anche una sezione del mio elaborato alla "riplanificazione" delle strutture sociali. Spesso le ricorrenze religiose, i riti e le festività scandiscono il tempo e riuniscono la comunità. Esistono molte famiglie nel mondo che hanno istituito già da diversi anni nuove festività laiche per trascorrere momenti collettivi. Questo a dimostrazione del fatto che non è prerogativa della religione la capacità di formare comunità ma piuttosto è un privilegio che gli è stato concesso a discapito di altre possibili celebrazioni secolari. Poiché il quesito nasce dalla mia esperienza in Italia mentre la risposta ed un

possibile modello educativo che sia di riferimento per genitori secolari è stato rilevato negli Stati Uniti, si apre una nuova riflessione per "importarlo" nel nostro paese.

In Italia la situazione è caratterizzata da profondi paradossi: la religione cristiana è storicamente ed istituzionalmente radicata nella nostra cultura. Secondo un'inchiesta dell'Eurispes del 2006, quasi l'88% degli italiani si proclama cattolico, ma solo il 37% è praticante e una larga maggioranza non approva *in toto* le posizioni della Chiesa sui temi spesso dibattuti come interruzione di gravidanza, matrimoni omosessuali o coppie di fatto, eutanasia, ecc. Infine il 20,2% della popolazione italiana afferma di non pregare mai e il 21,8% non crede in una vita dopo la morte.

Alla luce di questi dati, possiamo dedurre come in Italia, più che in America, la religione sia un fatto sociale. Più del 60% afferma, infatti, di credere per un

fattore ambientale, legato alla tradizione familiare o nazionale. Un quarto dei bambini ha seguito il catechismo ma ben il 45% ha frequentato gli oratori. La stragrande maggioranza usa la religione come uno strumento finalizzato all'orientamento morale proprio e dei propri figli, benché nella pratica non condivida i principali dogmi della Chiesa.

Questo mi porta a pensare che se anche quel giorno, nella sala di aspetto, avessi tentato di ribattere, studi alla mano, che l'educazione laica fornisce degli strumenti migliori per la vita e le scelte di un bambino, quella madre non mi avrebbe dato ragione. Per non doverlo ammettere davanti alle altre persone presenti.

Lisa Benzoni (nata 1988) ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca nel 2013.

Finanziamenti all'edilizia di culto: sostegno alle minoranze in un paese pluralista o emblema di uno Stato confessionale?

di Luigi Pati, luigi.pati.83@gmail.com

La materia dell'edilizia di culto e del suo finanziamento presenta profili di grande interesse ed attualità per il nostro paese. Questo istituto, che a prima vista potrebbe apparire come settoriale e circoscritto a un ambito delimitato, a uno sguardo approfondito rivela invece forti connessioni con la tutela dei più importanti principi enunciati nella Costituzione e segnatamente quello di libertà religiosa di cui all'art. 19 della Carta fondamentale, fino allo stesso principio di uguaglianza, colonna portante del costituzionalismo moderno e cardine della cultura giuridica occidentale. Mai come oggi, infatti, risponde al vero l'assunto per cui "il trattamento riservato da uno Stato alle organizzazioni sociali di minoranza è il terreno più sicuro per misurare lo spirito democratico di un ordinamento"[1].

La principale fonte giuridica che legittima il finanziamento pubblico all'edi-

lizia di culto è la legge n. 10 del 28 gennaio 1977, recante *Norme per la edificabilità dei suoli*. Con essa è stato imposto ai comuni un vincolo di destinazione dei proventi derivanti dalle concessioni edilizie e dalle sanzioni amministrative pecuniarie per le violazioni edilizie, diretto alla realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, nelle quali rientrano gli edifici di culto. I comuni devolvono così alle autorità religiose competenti una quota discrezionalmente decisa dalle regioni e degli enti locali.

Osservando le varie normative regionali in materia, rileviamo come alcune di esse abbiano predeterminato nel minimo tale quota: nel caso delle regioni Campania, Liguria, Puglia, il *quantum* è stato individuato nel 7%; nelle regioni Lazio, Lombardia, Toscana, Umbria, Veneto nell'8% e infine l'Abruzzo, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna

hanno determinato una quota minima del 10%. Altre regioni, invece, hanno previsto un tetto massimo: è il caso delle Marche con una previsione del 30%. Il maggiore aspetto problematico della legislazione regionale ha riguardato l'individuazione dei soggetti destinatari dei finanziamenti: alcune regioni, infatti, hanno ammesso alle erogazioni, oltre alla Chiesa cattolica, solo le confessioni i cui rapporti con lo Stato fossero disciplinati ai sensi dell'art. 8, comma 3 della Costituzione, escludendo quindi tutte quelle confessioni che, per i motivi più diversi, non abbiano stipulato un'intesa con la Repubblica Italiana.

Su questo punto la Corte Costituzionale è intervenuta più volte nel tempo, censurando la previsione di questo criterio in quanto la mancata stipula di un'intesa ai sensi dell'art. 8, comma 3 della Costituzione non può essere un

elemento tale da far venir meno dei diritti individuali costituzionalmente tutelati dall'art. 19 della Costituzione [2]. Tuttavia, ancora oggi, il suo univoco orientamento continua ad essere ignorato da molte regioni e comuni.

La nostra ricerca ha preso in esame il caso della Regione Emilia-Romagna, dove con la deliberazione consiliare n. 849/1998 sono state dettate specifiche disposizioni alla disciplina urbanistica dei servizi religiosi e alla materia del finanziamento dell'edilizia di culto. Tale normativa ha stabilito che, annualmente, venga devoluta dai comuni emiliani alle autorità ecclesiastiche competenti una quota pari al 7% dei contributi per le opere di urbanizzazione secondaria. Restrungendo ulteriormente l'angolo di visuale, si è preso in esame l'erogazione dei finanziamenti nell'area del Comune di Bologna e dei 10 comuni della cintura intorno ad esso, così da verificare se sul territorio in esame vi sia o meno un'omogeneità di trattamento e se i criteri di ripartizione del contributo tra le varie confessioni religiose seguano una logica razionale e aderente ai principi di libertà religiosa e di laicità dello Stato. Si è quindi richiesto ai comuni in oggetto la copia degli atti da loro predisposti in attuazione della delibera della Regione Emilia Romagna n. 849/98.

Prima di riportare i dati dell'indagine svolta, ci pare interessante evidenziare come di fronte alla medesima richiesta le risposte dei comuni siano state estremamente differenti, alternando atteggiamenti collaborativi a resistenze ed obiezioni strumentali. Ad esempio nel Comune di Castel Maggiore, dato che le delibere richieste riportavano il codice IBAN della parrocchia di S. Bartolomeo di Bondanello, beneficiaria dei contributi in quel comune, sono state verbalmente sollevate problematicità attinenti la normativa in materia di *privacy*. Dopo aver atteso per giorni che il comune trovasse una soluzione al problema (è evidente che sarebbe bastato coprire il dato ritenuto sensibile), abbiamo richiesto che i documenti venissero forniti o, in subordine, che venisse comunicato un formale provvedimento di diniego, da poter eventualmente impugnare davanti al TAR. Di fronte alla richiesta di un provvedimento di diniego ufficiale e motivato i documenti richiesti sono stati immediatamente forniti, completi e senza *omissis*.

Le maggiori resistenze sono state incontrate nel Comune di Pianoro che ha posto numerosi ostacoli all'ottenimento della documentazione richiesta. Infatti, presentata una formale richiesta di accesso agli atti e giunti in prossimità della scadenza dei termini di legge, il comune ci ha contattato in modo informale, sollevando una serie di obiezioni sul contenuto della domanda e minacciando di erogare una sanzione pecuniaria a causa dell'asserito mancato pagamento degli oneri derivanti dall'imposta di bollo. Dopo aver ottenuto dal Segretario Comunale la data di un incontro finalizzato a fornire indicazioni in merito alle obiezioni mosse, questi non si è presentato, confermando l'atteggiamento disincentivante di questo comune. A seguito dell'invio di una diffida ad adempiere indirizzata al sindaco del Comune di Pianoro, con la quale si evidenziava il danno che sarebbe derivato dal mancato ottenimento della documentazione richiesta, necessaria per la stesura della tesi di laurea, nonché i possibili profili di responsabilità penale previsti dal Codice per l'*omissione di atti d'ufficio*, gli atti richiesti sono stati resi disponibili in pochissimi giorni.

È quindi evidente come, al di là delle astratte previsioni di legge, l'esercizio in concreto dei diritti spettanti al cittadino trovi delle situazioni così differenziate che, in taluni casi, finiscono per comprometterne nei fatti il godimento. Senza la pretesa di dare un quadro esaustivo dell'applicazione pratica dell'istituto del finanziamento pubblico all'edilizia di culto, questa ricerca fornisce degli elementi utili a delineare quale sia la tendenza a trattare la materia da parte dei comuni di questo territorio, nonché i punti di affinità e divergenze tra di loro. Analizzando complessivamente i dati raccolti possiamo osservare come la disciplina dettata dalle singole realtà locali, a causa della larga discrezionalità a queste concessa, sia fortemente disomogenea. È intorno ad alcuni nodi problematici che le soluzioni adottate dai comuni si differenziano maggiormente.

Anzitutto, nonostante le pronunce sul punto della Corte Costituzionale, vi è la questione della presenza o meno del requisito, pregiudiziale alla possibilità di richiedere il contributo finanziario, della stipula di un'intesa con lo Stato, o dell'aver acquisito la personalità giuridica. Infatti, vediamo come un Comune importante come quello di Bolo-

gna, nello schema di bando di cui si è dotato nel 2010 [3], continua a richiedere che la confessione religiosa sia "riconosciuta tramite concordato, intesa o altri strumenti giuridici dello stato italiano". Similmente, il Comune di Zola Predosa annovera tra gli aventi diritto al contributo solo gli "enti dei culti riconosciuti con apposito provvedimento formale".

Altro punto segnato dalla mancanza di omogeneità è quello riguardante i criteri di ripartizione previsti dai comuni nel caso in cui l'importo complessivo delle domande presentate dagli enti religiosi superi la disponibilità della quota del 7%. Al riguardo, i criteri sono i più disparati: il Comune di Bologna assegna annualmente l'85% dell'intera quota agli enti ecclesiastici della Chiesa cattolica e il restante 15% alle altre confessioni religiose; il Comune di San Lazzaro di Savena destina l'85% del totale alla Chiesa cattolica e il restante 15% alla Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova. In entrambi i casi questi criteri originano dagli accordi intercorsi tra i rappresentanti degli enti ecclesiastici di cui i comuni in questione hanno preso atto con proprie delibere.

Diversamente, il Comune di Pianoro ha dettato esso stesso le regole mediante le quali la quota del 7% deve essere ripartita tra le confessioni religiose richiedenti, ponendo un rapporto di proporzionalità tra i mq degli edifici in uso e in possesso dei candidati al contributo e la somma assegnata agli enti religiosi. La consistenza dei finanziamenti è notevole e, nel momento di forte crisi economica e di tagli a servizi essenziali come sanità e istruzione che stiamo vivendo in questi anni, risulta a nostro avviso stridente con il più elementare senso di giustizia.

Per dare delle cifre, il Comune di Bologna nell'anno 2011 ha erogato dei contributi pari a € 322.771,35 all'Arcidiocesi di Bologna, € 9.051,29 alla Comunità Ebraica ed € 47.908,36 all'Ente Patrimoniale dell'Unione Italiana delle Chiese Avventiste del Settimo Giorno [4]. Il Comune di Anzola dell'Emilia, negli anni 2009, 2010 e 2011, ha quantificato la somma da destinare agli enti religiosi, rispettivamente, in € 19.965,76, € 22.418,19 e € 30.724,89, liquidando poi, per tutti e tre gli anni, l'intera quota del 7% a beneficio esclusivo della Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo [5]. Il Comune di Calderara di Reno negli anni 2010, 2011

PREMI DI LAUREA

e 2012 ha erogato il totale dell'importo del 7%, rispettivamente € 12.259,79; € 28.290,08 e € 21.538,36, a favore della sola Chiesa cattolica, non essendo pervenute richieste di attribuzione del contributo da parte di enti religiosi diversi [6]. Il Comune di Casalecchio di Reno nell'anno 2007 ha quantificato le quote del 7% degli oneri di urbanizzazione secondaria riscossi di spettanza degli enti religiosi per il biennio 2003-2004 in € 64.763,00 complessivi, e in € 26.652,00 per l'anno 2005 [7]. Con successive determinazioni ha corrisposto l'intero ammontare sopraindicato alle varie parrocchie della zona (Parrocchia Cristo Risorto, Parrocchia di San Martino, Parrocchia di Riale, Parrocchia di Ceretolo e Parrocchia di Santa Lucia) [8].

Il Comune di Castel Maggiore, nell'anno 2011, non dovendo procedere alla ripartizione con altri soggetti, ha versato l'intero contributo, pari ad € 28.125,06, all'Ordinario Diocesano di Bologna, oltre all'ulteriore importo di € 32.702,84 quale saldo della quota di oneri di urbanizzazione secondaria destinata ad opere di culto dovuta per l'anno 2010 [9]. Il Comune di Castenaso ha preso atto della richiesta di finanziamento pari a € 129.000 presentata dall'incaricato degli enti religiosi delle parrocchie del territorio comunale [10] ed ha deliberato di erogare l'intera somma, da dividersi in diversi capitoli di spesa riferiti ad anni differenti (segnatamente dall'anno 2005 all'anno 2009) [11]. Il Comune di Granarolo dell'Emilia ha erogato negli anni 2009, 2010 e 2011 un contributo rispettivamente pari a € 54.763,90; € 35.236,10 e € 40.784,30 alla sola Chiesa cattolica, non essendo state avanzate richieste di finanziamento da parte di nessun'altra confessione religiosa [12]. Il Comune di Pianoro, con determinazione del 2011, ha ripartito la quota del 7% erogando la somma di € 9.655,00 (pari al 98% della quota a riparto) alla Chiesa cattolica e quella di € 197,00 (pari al 2% della quota!), all'Associazione Cristiana dei Testimoni di Geova [13]. Il Comune di San Lazzaro di Savena con le deliberazioni della Giunta Comunale relative agli anni 2009, 2010 e 2011 ha assegnato, rispettivamente, € 71.197,62, € 50.877,18 e € 46.786,88 alla Chiesa cattolica e alla Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova di San Lazzaro, che hanno ripartito tra di loro queste somme nella misura dell'85% alla prima e del rimanente 15% alla seconda [14]. Il Comune di Sasso Marconi ha

liquidato ai richiedenti enti ecclesiastici della Chiesa cattolica un importo complessivo di € 76.448,00, relativamente agli anni 2004, 2005 e 2006 [15]. Il Comune di Zola Predosa ha erogato la somma di € 21.836,42 agli Enti religiosi cattolici presenti nel proprio comune [16].

Dall'analisi dei dati raccolti appare evidente come la confessione cattolica sia il soggetto che ha maggiormente beneficiato dei contributi, e in molti casi in modo esclusivo. Fatta eccezione per qualche sporadico ed esiguo finanziamento alla Congregazione dei Testimoni di Geova questo tipo di istituto, così configurato, avvantaggia nei fatti la confessione di maggioranza, smentendo quella che sembrerebbe dover essere la sua *ratio* ispiratrice: favorire la promozione e la diffusione sul territorio del pluralismo religioso.

C'è poi da considerare che la Chiesa cattolica, al contrario della stragrande maggioranza delle altre confessioni religiose, può destinare all'edilizia di culto una quota della consistente somma relativa all'otto per mille dell'IRPEF che lo Stato è tenuto a versare annualmente alla Conferenza Episcopale

Italiana. Basti pensare che, con riferimento all'anno 2011, a fronte di una somma totale erogata alla CEI di € 1.118.677.543,49 è stata ripartita sotto la voce "edilizia di culto" la somma di € 190.000.000 [17].

Parrebbe quindi più opportuno orientare i finanziamenti da parte degli enti locali verso le confessioni economicamente e numericamente più deboli, anche per garantire ai cittadini che vi aderiscono, in conformità all'art. 19 della Costituzione, il diritto a esercitare il proprio culto. È infatti proprio sulla base del principio di uguaglianza, e quindi "per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" [18], che il legislatore configurò questo istituto. Una scelta di questo tipo sarebbe di grande utilità per favorire il dialogo interreligioso e per creare dei rapporti tra chi pratica culti diversi che, sulla base della pari dignità, contribuiscano a fare anche dell'Italia un paese finalmente pluralista e tollerante.



PREMI DI LAUREA

Note

- [1] Lariccia S., *Manuale di diritto ecclesiastico*, Cedam, 1986.
 [2] Sentenza n. 195/1993, sulla legittimità dell'art. 1 della legge regionale Abruzzo n. 29 del 16 marzo 1988, e sentenza n. 346/2002 sulla legittimità dell'art. 1 della legge regionale Lombardia 9 maggio 1992 n. 20.
 [3] Delibera della Giunta Comunale n. 84 del 2010.
 [4] Determinazione dirigenziale P.G. n. 279702.
 [5] Determinazioni n. 406 del 2009; n. 708 del 2010 e n. 464 del 2011 e atti di liquidazione prot. 2009/0017512, prot. 2010/0021440 e prot. 2011/0022383.

- [6] Deliberazioni della Giunta Comunale n. 125 del 05/10/2010, n. 47 del 12/04/2011 e determina n. 210 del 10/05/2012.
 [7] Deliberazioni della Giunta Comunale n. 47/2007 e n. 94/2007.
 [8] Determinazioni n. 524/2007 e n. 1215/2007.
 [9] Determinazione dirigenziale n. 47 del 13 maggio 2011.
 [10] Protocollo comunale n. 2091 del 2 febbraio 2011.
 [11] Deliberazione della Giunta Comunale n. 18 del 3 marzo 2011.
 [12] Determinazioni n. 847 del 2009; n. 697 del 2010 e determinazione n. 563 del 2011.
 [13] Determinazione n. 15/0080 del 2 febbraio.

- [14] Deliberazioni n. 123/2009, 70/2010 e n. 92/2011.
 [15] Determinazione n. 32/2009.
 [16] Determinazione dirigenziale n. 174 del 15 maggio 2012.
 [17] (http://www.chiesacattolica.it/ccl_new/documenti_cei/2011-07/05-3/Ripartizione%20ottopermille%20Irpef%202011.pdf).
 [18] Art. 3 della Costituzione.

Luigi Pati (nato 1983) ha conseguito la Laurea Magistrale in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Bologna.

RECENSIONI

 **GIORGIO BUZZA**, *Nonno, ma tu ci credevi che ci ha creati Gesù?*, ISBN 978-88-6628-151-1, Caosfera Edizioni (www.caosfera.it), Vicenza 2012, pagine 154, € 15,00, brossura.

Un prologo ed un epilogo con deliziosi ritratti di due infanzie: del bambino, oggi divenuto nonno, e della sua nipotina. Entrambi curiosi, pronti ad infrangere ogni tradizione acritica. Due infanzie comunque lontane; l'una provata dall'esperienza della guerra, l'altra vissuta confortevolmente. Su entrambe incombe un passaggio fondamentale: il contatto con la religione ed il suo principale rito di passaggio: la prima comunione. Nonno Luigino era stato a suo tempo ingenuamente assillato dai sensi di colpa per la difficoltà ad ingegnere per intero l'ostia, frantumando così il supposto corpo di Gesù; la nipotina è invece già proiettata alla ricerca di una sua verità, e vuole per questo conoscere l'opinione del nonno: davvero ci ha creati Gesù?

In mezzo, il resoconto di un annoso dibattito fra l'ateo Gino e l'amico credente Piero; di quelli che dopo avere affrontato vari temi legati alla credenza o alla non credenza, finiscono generalmente per lasciare ognuno nelle proprie convinzioni. La professione di non credenza di Gino si è radicata nel tempo, dal semplice sentire infantile ad una convinzione matura validamente argomentata; fino a divenire una seconda natura. Ma il problema delle scelte si ripropone nel momento in cui la nipotina pone al nonno la sua imbarazzante domanda. Che fare? La scelta di Gino è quella di esporre ma non im-

porre le proprie convinzioni, lasciando alla nipotina, che sembra già proiettata nella giusta direzione, l'onere della scelta.

Non un saggio, e neanche un semplice racconto, come potrebbe suggerire il titolo; ma una prova di grande umanità ed insieme delicatezza del suo autore nell'affrontare un tema difficile: il contatto (o meglio lo scontro) dell'infanzia con i temi del sacro. Prologo ed epilogo di questo volumetto ne valgono già da soli la lettura; in essi ho ritrovato la stessa freschezza nel narrare un'infanzia combattuta fra gioiosa spontaneità e impatto con il mondo religioso degli adulti, con le sue finzioni ed ipocrisie, che tanto bene ha ritratto nel cinema il *"Per grazia ricevuta"* di Manfredi. E come in quel film, la risposta del protagonista è il rifiuto dell'idea di un Dio che non ci dà alcuna prova reale della sua esistenza e della sua bontà.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

 **SIMONE MORGANTI**, *Babbo Natale esiste e c'ho le prove*, ISBN 978-88-91118-08-0, Youcanprint Self-Publishing, Tricase (Lecce) 2013, pagine 206, € 12,90.

Dio e Babbo Natale hanno molto in comune: sono entrambe figure immaginarie, paterne e rassicuranti che premiano i buoni e puniscono i cattivi, e il devoto che prega non è poi così diverso dal bambino che scrive la letterina a Babbo Natale. Le stesse argomenta-

zioni che vengono addotte a sostegno dell'esistenza di Dio possono anche valere per quella di Babbo Natale, e se è vero che non si può dimostrare che Dio non esiste è altrettanto vero che non si può neanche dimostrare che Babbo Natale non esiste ...

Perché allora nessuno crede, almeno da adulto, all'esistenza di Babbo Natale, mentre sono in molti a credere all'esistenza di Dio? Il fatto è, spiega l'autore, che la società è unanime nel considerare il primo come una semplice invenzione per bambini mentre la credenza nel secondo è condivisa dalla comunità e raramente viene messa in discussione: ed ecco la religione come illusione collettiva, costantemente rinforzata a livello sociale.

In questo libro Simone Morganti ci racconta, in uno stile informale e colloquiale, il suo personale percorso di liberazione dalla religione e di crescita come individuo razionale e autonomo, che non crede più all'esistenza di Babbo Natale e neanche a quella del "Babbo Natale per adulti", cioè Dio. Il libro si rivolge, nelle intenzioni dell'autore, non tanto agli "addetti ai lavori" quanto alle persone comuni che volessero intraprendere un percorso simile al suo, e mostra come sia necessario, per diventare veramente adulti, sbarazzarsi tanto dell'una quanto dell'altra figura immaginaria.

Per l'editore, un voto basso: sono davvero un po' troppi gli errori di stampa!

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

RECENSIONI

 **ANTONIO LOMBATTI**, *La moglie del monsignore*, ISBN 978-88-9637-436-8, Edizioni Vis Vitalis, Torino 2013, pagine 192, € 15,00, brossura.

In tempi di prevalente polemica anticlericale con bene in evidenza il tema della pedofilia, ecco un testo dal taglio prettamente storico, quanto mai documentato e rigorosamente "neutrale" sul tema del celibato sacerdotale e delle sue conseguenze sullo sviluppo della personalità e dei rapporti affettivi. L'esposizione di Lombatti parte da lontano, dal giudaismo e dall'islam, nei quali il celibe era considerato una persona incompleta e tutti si comportavano (ed erano sostanzialmente tenuti a comportarsi) come i *leader* religiosi: invariabilmente coniugati o perfino poligami, senza che ciò fosse ritenuto in qualche modo in contrasto con il loro ufficio sacerdotale.

Nel cristianesimo invece prevalse, ma solo dopo alcuni secoli, l'opinione che la spiritualità fosse favorita dallo stato celibe e soprattutto dalla verginità; e che solo l'astensione dal matrimonio rendesse l'uomo libero di dedicarsi totalmente alla causa del regno dei cieli, ad imitazione di Gesù. Da allora celibato e verginità sono stati sempre esaltati dalla Chiesa come stati superiori alla condizione matrimoniale.

In realtà, come ben analizza Lombatti, sulla base delle "sacre scritture" non è possibile stabilire se Gesù fosse o no sposato; e non solo. In esse non esiste neanche, ad esempio, alcuna affermazione circa la natura (divina o umana) di Gesù; e tutte le dottrine e norme introdotte successivamente sono semplici definizioni votate a maggioranza fra i teologi; esito di dispute dottrinali anche secolari, non solo verbali, ma con un impressionante carico di violenze e corruzione. Fra queste, le opinioni più radicate risultano le decisioni prese in seno alla chiesa cristiana dei primi secoli, una sorta di "regole del gioco", concordate fra i padri fondatori del nuovo culto, ma con deboli legami con la figura di Gesù.

Dato per certo che la rinuncia al legame coniugale e all'esercizio della sessualità sono sempre stati degli ideali esaltati dal cristianesimo, ma solo come scelta personale, dal punto di vista pratico il matrimonio e la sessualità esercitata all'interno del matrimonio non sono stati invece per

questo demonizzati, per lunghi secoli, dal clero cattolico. Nel primo cristianesimo, fra l'altro, non solo sacerdoti e vescovi erano sposati, ma anche le donne esercitavano il sacerdozio; e le spinte a vietare il matrimonio per il clero andarono di pari passo con quelle per l'esclusione delle donne dal sacerdozio.

Il problema esplose nel IV secolo, epoca nella quale la maggior parte del clero era coniugato, e fu oggetto di innumerevoli decisioni dottrinali. Più che vietare il matrimonio del clero si giunse a vietare al clero coniugato i rapporti sessuali, anche se ciò era in palese contraddizione con l'eredità dottrinale giudaica che imponeva agli sposi vicendevoli doveri coniugali. Nei secoli successivi la questione fu costantemente quanto inutilmente portata in discussione; e solo nell'epoca tridentina si

giunse ad una formulazione radicale, tutt'ora valevole: divieto del matrimonio per tutti i religiosi e impossibilità per i già coniugati di accedere al sacerdozio. Ma non si trattò di una pura scelta teologica; si volle soprattutto impedire al clero di trasmettere i propri beni alla discendenza, privando la Chiesa di una cospicua fonte di arricchimento. Quella che potrebbe apparire una scelta ispirata a ragioni di ordine puramente spirituale, si tramutò in una sorta di dogma contro natura, che istituzionalizzava ciò che ai primordi del cristianesimo era all'opposto una eresia.

Laddove, per oltre un millennio, era apparso del tutto normale che sacerdoti e vescovi avessero una propria famiglia, ciò veniva ora anatemizzato. E se i dettami tridentini tentavano anche, almeno nelle intenzioni, di porre un ar-

NONCREDO – *La cultura della ragione* – È uscito il nuovo volume anno V, n. 28, marzo-aprile 2014, pagine 100; abbonamenti: postale € 32,90, digitale PDF € 17. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org – E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Prologo-attualità. Editoriale: *Perché l'Oriente* di P. Bancale; Indice dei nomi citati; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; Dialogo con il direttore e libere opinioni; Libri consigliati; *Encyclopédie* di A.R. Longo; *La truffa dei seggi elettorali* di Paolo Bancale.

Etica-Laicità. *"Fede e violenza sono incompatibili"* ha detto papa Francesco di V. Pocar; *L'idea (sbagliata) che il papa ha degli ateisti* di R. Carcano; *Religioni senza pace* di V. Savatore; *L'ateismo tra dubbi e certezze* di E. Lecaldano; *Etica di obbedienza ed etica di libertà* di S. Rostagno; *Testimonianze laiche* di R. Morelli; *Disputationes laiche* di R. Morelli.

Religioni. *L'India tra religione e filosofia* di S. Siberini; *Quando dio è donna* di A. Rizzi; *Dialogo inter-religioso?* di P. Bancale; *Il pensiero che può salvare dalla moderna perdita di senso* di F. Bertossa; *Non si diradano le nubi del passato biblico* di G. Prestipino; *Caccia alle streghe e a chi le cacciava* di D. Lodi; *Il vuoto taoista e l'agire senza agire* di P. D'Arpini.

L'Uomo e il sé. *Sull'inganno e sul tradimento* di G. Alois; *La meditazione buddhista e la sua ricerca dell'essenziale* di S. Poletti; *L'Aeronautica e la C.E.I.* di P. Bancale; *La sofferenza: commento* di G. Vazzoler; *La madre Eva e le migrazioni dell'uomo* di B. Tadolini.

Pensiero scientifico. *Viaggio intorno all'UOMO* di D. Lerici; *Dalla coscienza a Stonehenge* di F. Blasco; *L'invenzione della croce* di C. La Torre; *Canto del cigno: la musica e la morte* di A.R. Longo; *Marinetti e la religione* di D. Lodi; *"Competenza" per parlare di dio* di N. Tonon.

Pensiero umanistico. *Il Premio Nobel per la Fisica nel 2013: la "particella di dio"* di R. Potenza; *Caso o disegno intelligente?* di A. Cattania.

Pensiero filosofico. *Hume e la filosofia della scepsti applicata alla religione* di E. Galavotti; *Illuminismo: l'aspirazione alla giustizia, all'uguaglianza* di C. Tamagnone.

RECENSIONI

gine alla "pornocrazia" vigente nel clero, è indubbio che le sue conseguenze si rivelarono nefaste. Da una parte i preti continuarono a praticare il sesso, generalmente nella clandestinità; dall'altra, la repressione delle pulsioni sessuali e del piacere dell'intimità non poteva che agire negativamente sullo sviluppo dei futuri preti, favorendo anche, con la segregazione dei sessi in età infantile e adolescenziale, l'emergere di comportamenti omofili e l'efebofilia.

Sessualità, procreazione, e legame coniugale sono aspetti essenziali della natura umana. Ed i teologi ed il clero si sono sempre trovati in forte difficoltà nel conciliare santità e sessualità. Per molti la sessualità è del tutto legittima, addirittura santificata se esercitata ringraziando Dio e possibilmente procreando. Rifiutarla manifesterebbe, all'opposto, un implicito rifiuto della creazione divina. Ma basterebbe affidarsi al senso pratico, per dirimere la questione. Senza una sposa, come affermava Lutero, è difficile o impossibile restare senza peccato. E dunque è necessario che anche i preti siano liberi di sposarsi: a tutela della sincerità della loro professione e come misura contro l'imaturità emozionale e sessuale ed i comportamenti sregolati che ne conseguono.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

AUTORI VARI (M. Bonafede, P. Bonetti, M. Bovero, M. Chiauzza, G. Filoramo, C. Flamigni, M.R. Giolio, M.C. Giorda, T. Monti, N. Pantaleo, J.-J. Peyronel, C. Pianciola, B. Salvarani, C. Saraceno), *Le materie invisibili: Per una didattica laica*, ISBN: 978-88-7016-963-8 (Numero speciale della rivista "Quaderni Laici" n. 9, maggio 2013), Claudiana Editrice (www.claudiana.it), Torino, pagine 143, € 15,00.



Il testo si apre con un polemico editoriale, accasamente laicista, di Tullio Monti, coordinatore onorario della Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni. In particolare si criticano quei partiti che fecero passare la parità della scuola privata con quella pubblica. Furono poi approvate dalle Regioni italiane "inique e discriminatorie leggi sui

buoni scuola, coi quali anche le Regioni finanziavano le iscrizioni alle scuole private (al 90% cattoliche)".

Il testo attacca l'etica cattolica che si fonderebbe su profonde discriminazioni nei confronti degli atei, degli agnostici e delle minoranze religiose nonché nei confronti delle donne e dei gay. Si presenta l'esempio del mancato inserimento dell'educazione sessuale nelle scuole come espressione di tali repressive concezioni morali.

In età moderna le gerarchie cattoliche sono sempre state dichiaratamente e ferocemente ostili alla dottrina dei diritti e alla traduzione positiva di questi nella carte costituzionali. Voltaire e altri importanti filosofi sono citati a proposito dell'umanesimo laico contrapposto al dogmatismo reazionario del cattolicesimo integralista.

Per quanto riguarda l'ora di religione si presentano vari casi di riforma di tale insegnamento positivamente attuati in vari paesi europei e si respinge il concetto di insegnamento della religione cattolica a spese dello Stato, si fanno concrete proposte per possibili alternative. In particolare si sostiene l'ipotesi di un insegnamento storico-religioso con docenti selezionati per titoli ed esami in concorsi identici a quelli delle altre materie.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

LETTERE

✉ **Pubblicatela, se ne avete il fegato!**

Non so se l'avete ricevuta e perciò ve la reinvio. "Siccome vi lamentate per le spese della Città del Vaticano, della Santa Sede e della Chiesa in genere, ecco cosa rispondo: "... e poi, altrettanti miliardi (non so quanti ma di sicuro sono tantissimi!) per le forze armate (per fare la guerra o difendersi da chi?); altrettanti rubati dai consiglieri di amministrazione delle regioni; dai direttori ASL e chissà da quanti altri esponenti dei vari enti statali e non; 100 miliardi l'anno di evasori totali che non si riescono mai a trovare eppur ci sono; 2-3 miliardi l'anno per saziare la fame dei partiti; altri miliardi il costo della politica (auto blu con relativi equipaggi, scorte, assicurazioni,

ricambi, viaggi al seguito di onorevoli, ecc.) e dopo tutto 'sto spreco sapete che succede? Se vuoi un piatto di minestrina, un vestito e/o un par di scarpe, se vuoi le pappe o i pannolini per il tuo bambino, i libri di scuola, ecc., a chi ti rivolgi, dove vai? Alla Caritas Diocesana certo! O dalle suore oppure ancora alla San Vincenzo de' Paoli per la qual cosa cari miei saccantonati disonesti e in mala fede che non siete altro, potreste fare anche una colletta come la facciamo noi confratelli ogni martedì sera, e che se non lo sapevate si chiama donazione". Ciao,

(P.S. Pubblicatela se ne avete il fegato!)

Franco Masini
masinifranc@alice.it

Eccola pubblicata, caro Masini. Anche noi siamo contro gli sprechi, le pubbliche ruberie, l'evasione fiscale; e personalmente io sono anche parecchio anti-militarista e contraria alle spese militari. Nelle sedi adeguate, da bravi cittadini, ci impegniamo anche su questi fronti. L'UAAR e questa rivista rappresentano la sede adeguata per protestare contro l'enorme spreco di denaro pubblico rappresentato dai costi della Chiesa, valutati in 6 miliardi l'anno e documentati nel sito www.icostidella.chiesa.it e ora nel libro I costi della Chiesa, Nessun Dogma, 2013. Come recita un nostro slogan, "con 6 miliardi l'anno, l'Italia potrebbe fare miracoli" - con una buona amministrazione, certo molto più che distribuire piatti di mine-

LETTERE

stra e abiti usati. Ma non mi fraintenda: giudico la carità – quanto meno la carità genuina, fatta di impegno e sacrificio personale – una cosa lodevole, anche se personalmente preferisco impegnarmi per la giustizia sociale. È la carità fatta coi soldi degli altri – dello Stato e dei contribuenti credenti e non credenti – che mi sembra francamente carità pelosa.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

☒ **Anniversario scomparsa
di Calogero Martorana**

30 gennaio 2014 dedicato a Calogero Martorana. Lettera aperta alla moglie Rosaria Caniglia.

Tutto è nato quasi per caso, nella scorsa primavera. Dopo aver letto il libro di religione della seconda media di mio nipote Roberto, ho riscoperto un mondo che, perché distratto dalla vita, credevo erroneamente già cambiato.

Parlandone con un'amica, sempre casualmente, sono venuto a conoscenza dell'esistenza del sito UAAR, che ho iniziato ad esplorare a fondo e con interesse, appassionandomi ai vari argomenti trattati. È all'interno del sito che mi sono imbattuto nel pezzo "anticatechismo per ragazzi" di Calogero Martorana, questo professore a me sconosciuto e del quale ho subito ammirato l'idea e la coraggiosa iniziativa, nate dal suo spirito combattivo, impegnato nella sua battaglia per la laicità.

Quel pezzo, mi ha dato l'idea di assemblare un libretto di "contro religione" per mio nipote, intitolato "scommettiamo che non ci credi?", con lo scopo di fargli conoscere anche il suono di un'altra campana. Il libretto non vuole essere altro che una raccolta di spunti di discussione con argomenti tratti da letture e da rubriche del sito UAAR, che partendo proprio dal capitolo tratto da "anticatechismo per ragazzi", arriva sino a quello che raccoglie alcuni profili di atei ed agnostici, soci o simpatizzanti o comunque non credenti che ci hanno voluto mettere la faccia, scrivendo alla rubrica "ecco chi siamo".

È da questo piccolo contributo che ho iniziato la mia battaglia personale per la laicità ed è nell'esempio di Calogero Martorana che ho trovato l'entusiasmo

la forza ed il desiderio di entrare nell'UAAR, per impegnarmi concretamente e unire le mie forze a quelle di chi da tempo sta già affrontando tematiche così importanti. Purtroppo non ho avuto la fortuna e l'onore di conoscere Calogero personalmente, di chiacchiere con lui, di condividere le sue idee e le sue iniziative, ma posso dire che è proprio grazie a lui che ho iniziato il percorso che mi ha portato ad essere oggi referente dei soci UAAR della provincia di La Spezia.

Perciò in questo giorno, per ringraziarlo, lo voglio ricordare così, con il mio piccolo libretto dedicato a lui. Scrivendolo, per me è stato un po' come raccogliere la sua bandiera e continuare la sua battaglia.

Cesare Bisleri
cesarebisleri@gmail.com
(Referente dei soci UAAR della provincia di La Spezia, uniti nel ricordo e nell'abbraccio alla nostra Rosaria).

☒ **A Sua insaputa**

In che modo reagisce agli imprevisti una struttura provata a tutte le intemperie come la Chiesa? Lo abbiamo verificato recentemente, quando una suorina del Salvador di stanza a Rieti ha vinto il *Premio Scajola 2014* «A Sua insaputa».

Martedì notte le consorelle avevano telefonato in ospedale per denunciare i sintomi di una malattia misteriosa: la suorina aveva il ventre attraversato da forti dolori. La visita di rito ha svelato l'enigma: gravidanza al nono mese. E qui sono cominciate le reazioni, tutte all'insegna dello stupore.

«Non è possibile, sono una suora» ha detto la suora, come se la qualifica valesse da contraccettivo. «Non potevamo immaginare una cosa simile» hanno aggiunto le consorelle, che avranno attribuito il pancione degli ultimi tempi a un'indigestione di panini imburattati. Francamente esagerata la reazione della Madre Superiora: «Ha fatto tutto da sola». E no, Madre: un "aiutino", ancorché minimo, ci sarà pure stato, a meno di voler scomodare paragoni impegnativi. Ma la Superiora si è superata quando ha detto: «Proprio non riesco

a capire perché ci sia così tanta attenzione attorno a questa storia».

Azzardiamo una risposta: perché in un mondo annoiato a morte dal ripetersi monotono delle stesse miserie, il parto della suorina conserva una freschezza che il ricordo ormai sbiadito della Monaca di Monza non basta a offuscare. Come sempre è toccato a Papa Bergoglio metterci una pezza: al neonato è stato dato il nome di Francesco.

Gerolamo Trivulzio
gtrivulzio@alice.it

☒ **Uomini che parlano di donne**

Dio padre, suo figlio, Descartes, san Paolo, sant'Agostino, san Benedetto, san Tommaso, sant'Ignazio, san Francesco, Carlo Maria Martini, papa Giovanni, Paolo VI, Manzoni, Holderlin, Leopardi, Dostoevsky, Fellini, Rossellini, Aldo Fabrizi, Pascal. Tutte al maschile le citazioni di Francesco ed Eugenio su *Repubblica*. Una sola donna: l'insegnante comunista del papa martirizzata dalla dittatura argentina, onore a lei. Sarò grezza, ma che poi questi due autorevoli signori si propongano di pontificare insieme anche sul "ruolo delle donne nella chiesa" mi sembra troppo. E poi cosa c'è da dire? Il ruolo delle donne nella chiesa cattolica resterà sempre discriminato finché le donne non potranno diventare prete e papa. Con buona pace delle affermazioni papali ad affetto come "la chiesa è femminile". Sì, certo: il Vaticano è pieno di donne. Come ho fatto a non vederle?

Francesca Balestreri
francesca.balestreri@alice.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it

Antonio D'Eramo (Darwin Day)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Merchandising)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Liana Moca (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Cinzia Visciano (Circoli)
circoli@uaar.it

Flaviana Rizzi (Assistenza morale
non confessionale) amnc@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Rossano Casagli, Michelangelo Licata
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (L. Zanetti) Tel. 329.2178667
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393. 3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.21332787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (V. Di Giacomo) Tel. 333.8114307
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 349.3911201
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpetri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Gentile) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 334.1186668
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o PayPal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de *L'Ateo*
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Francesco D'Alpa 3

Studiare la laicità, delle società e degli individui

di Raffaele Carcano 4

Studiare la laicità: Bibliografia ragionata

di Raffaele Carcano 7

La laicità, non più invisibile

di Laura Balbo 8

Domanda, offerta e secolarizzazione

di Pippa Norris e Ronald Inglehart 10

Sociologia di Paperopoli

di Aldo Giannuli 13

Religione e società

Intervista ad Arnaldo Nesti (a cura della Redazione) 14

L'UAAR e la sperimentazione animale

del Comitato di coordinamento Uaar 16

Lettera aperta ai soci dell'UAAR

di Valerio Pocar 18

E gli animali continuano a morire ...

di Salvo Di Grazia 19

Quando nel bosco incontravo la volpe ...

di Luca Cartolari 22

"Non credenti e credenti: differenti, con identici diritti"

di Isabella Cazzoli 24

Un suggerimento per chi ancora legge i libri

di Laura Beani 26

"Com'asino sape così minuzza rape"

di Baldo Conti 28

Perché l'estremismo ideologico è sempre un errore

di Flavia Rizzi 29

Crescere liberi pensatori

di Lisa Benzon 30

Finanziamenti all'edilizia di culto: sostegno alle minoranze in un paese pluralista o emblema di uno Stato confessionale?

di Luigi Pati 32

Recensioni

..... 35

Lettere

..... 37



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti